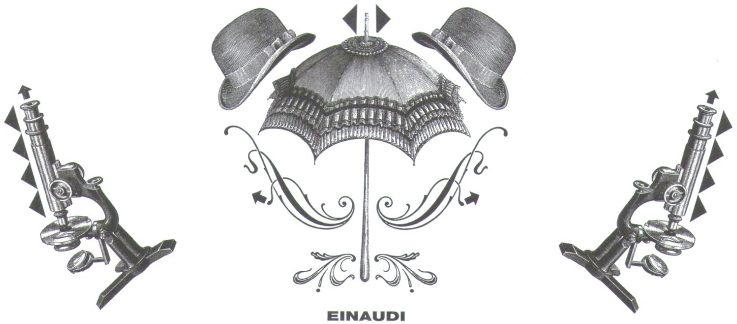
JANE ROBINS

IL MAGNIFICO SPILSBURY

OVVERO
GLI OMICIDI DELLE VASCHE DA BAGNO



EINAUDI

VISIT…

Jane Robins

Il magnifico Spilsbury

ovvero
Gli omicidi delle vasche da bagno

Traduzione di Ada Arduini

ISBN 978-88-06-20556-0

Titolo originale
The Magnificent Spilsbury and the Case of the Brides in the Bath
© 2010 Jane Robins
© 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Einaudi

TRAMA

Inghilterra, 1910. Bessie Mundy ha trentatré anni, vive sola e sembra non avere più alcuna prospettiva di sposarsi. Fa la dama di compagnia ed è economicamente indipendente dalla famiglia, che resta assai sorpresa quando, di punto in bianco, Bessie annuncia di voler sposare un uomo appena conosciuto. Il matrimonio avviene in tutta fretta e lo sposo sollecita la donna a farsi consegnare la quota che le spetta dell'eredità paterna. Con una parte del denaro la coppia affitta una casa all'80 di High Street, a Herne Bay, e vi fa installare una moderna vasca da bagno. Dopo pochi giorni Bessie viene trovata annegata in quella vasca nuova di zecca. Vicino al cadavere non c'è nessuna traccia di lotta e il medico conclude che la donna è rimasta vittima di un attacco epilettico. Il marito organizza un funerale al risparmio, seppellisce Bessie in una fossa comune e quindi scompare. Un anno dopo, più o meno la stessa sorte tocca a una infermiera nubile di nome Alice Burnham. Il copione si ripete: una donna non più giovane, non particolarmente bella, non particolarmente ricca, decide improvvisamente di sposarsi, chiede alla famiglia di liquidarle tutti i suoi averi, si reca con il neosposo in una stazione balneare inglese, affitta una stanza con una vasca da bagno e muore annegata. L'anno successivo è la volta di Margaret Lofty. Cinque anni dopo l'ispettore Arthur Neil sospetta la possibilità di un collegamento tra i due ultimi casi e, indagando, riesce a individuare un presunto colpevole, un uomo che, sotto diverse identità, ha sposato prima Alice e poi Margaret. Nel giro di pochi giorni gli viene attribuita anche la morte di Bessie. In una Londra minacciata dalle bombe degli Zeppelin, il processo riesce a guadagnarsi le prime pagine dei giornali e a catturare per

giorni l'attenzione dell'opinione pubblica anche per merito di un personaggio che fa il suo primo ingresso nei tribunali dell'epoca: il patologo forense. Con i casi delle spose annegate nella vasca da bagno, il patologo diventa per la prima volta figura centrale per valutare l'innocenza o la colpevolezza di un imputato e ruba la scena al Principe del foro. Bernard Spilsbury è un patologo di grande esperienza e di numerosi pregi: è alto oltre il metro e ottanta, è molto elegante, ha lineamenti raffinati, una parlantina sciolta e un mento volitivo. E soprattutto conosce il suo mestiere. Spilsbury è dedito in maniera quasi ossessiva alla professione e sacrifica ogni momento della sua giornata al difficile compito di sezionare e analizzare i cadaveri. Usando seghe, martelli, esperimenti scientifici e una vasta conoscenza dei veleni, diventa un beniamino dei giornali dell'epoca meritandosi presto il titolo di: «padre della medicina legale moderna», «perfetto prototipo del detective della narrativa moderna». E viene applaudito come il vero «Sherlock Holmes».

Per Tom

Capitolo primo
Bessie

Nell'estate del 1910 il destino di Bessie Mundy cambiò per sempre. Quel giorno la giovane donna decise di fare una passeggiata per le graziose vie in stile georgiano di Clifton-on-the-Hill, un quartiere di Bristol. Bessie era scialba d'aspetto ma ben proporzionata, ed era praticamente sola al mondo. Certo, anche lei aveva sognato di incontrare un uomo, sistemarsi e formare una famiglia, ma fino a quel momento nessun Principe Azzurro era stato tanto attratto dal suo carattere tranquillo e docile da rapirla e farne sua moglie.

Ormai, a trentatré anni, era una signorina attempata: una situazione davvero umiliante. Tutti quegli anni trascorsi senza che le accadesse nulla di importante l'avevano trasformata in una persona quasi invisibile e le sue possibilità di sfuggire alla triste condizione di zitella si erano ridotte al minimo. Se fosse stata più carina o vivace, forse il suo destino sarebbe stato diverso, ma sembrava che gli dèi volessero punirla per quel suo aspetto ordinario e per la sua indole mite e arrendevole. Non era giusto. Possedeva tutte le qualità che, in teoria, gli uomini cercavano in una sposa ma che in pratica non sembravano trovare seducenti.

In realtà Bessie non aveva nulla di sgradevole. Gli occhi scuri sembravano un po' assenti e l'espressione del viso

non era molto vivace, ma i suoi lineamenti erano simmetrici e ben proporzionati. Da una fotografia dell'epoca si intuisce lo sforzo di presentarsi bene: i capelli folti e crespi erano raccolti sotto un cappello di paglia a tesa larga, allora molto alla moda, e indossava una semplice camicetta bianca e una gonna lunga in tinta unita. Tuttavia, per quanto cercasse di apparire al meglio delle sue possibilità, nulla poteva nascondere il fatto che fosse diventata una delle sfortunate «donne in esubero» che accendevano cosi tanti dibattiti sulla carta stampata. Il paese, secondo i giornalisti più melodrammatici, era praticamente invaso da ragazze che ai balli non riuscivano a trovare un cavaliere.

Questa situazione nasceva da una mortalità infantile più alta fra i maschi ed era aggravata dal grande numero di giovani che emigravano nelle Colonie. Nel 1910, in Gran Bretagna, le donne superavano ormai gli uomini di oltre mezzo milione e sul mercato matrimoniale cominciava a dilagare il panico. Secondo le riviste popolari, all'età di ventitré anni una donna doveva già essere fidanzata; a ventisette aveva ben motivo di disperare riguardo alle sue prospettive matrimoniali; a trenta meglio accantonare del tutto ogni speranza.

Una donna giovane, sana e bella riusciva sempre, naturalmente, a trovare marito, ma le pagine del «Matrimonial Times» del 1910 lasciano intuire una generale mancanza di potere delle donne in merito alla questione matrimoniale. Gli uomini che cercavano moglie volevano una donna giovane, bella, affettuosa, amante della casa e anche provvista di una dote. Quest'ultima qualità era alquanto rara in un mondo in cui agli uomini toccavano i lavori migliori mentre le donne finivano per

fare le domestiche, le commesse o le operaie mal pagate. Bisogna ammettere, però, che gli uomini che mettevano gli annunci erano sinceri nelle proprie richieste.

«Giovane gentiluomo, - scrisse uno scapolo, - di buon carattere e affettuoso, età 27, altezza 1.72, colorito medio, aspetto discreto, con attività propria da circa 150 sterline l'anno di rendita, desidera sposare giovane signora, età massima 25, amante della casa e di gusti modesti, con reddito simile o capitale equivalente». Un altro si descriveva così: «Onesto giovane gentiluomo gallese, socio di una grossa fabbrica di tessuti, desidera corrispondere con signora di saldi principi religiosi. L'inserzionista non desidera sposarla per denaro, ma preferirebbe, per ogni eventualità, che avesse una rendita di 1500 sterline l'anno».

Le donne che mettevano annunci cercavano di valorizzare il più possibile i vantaggi finanziari che erano in grado di offrire: «Giovane orfana, 22 anni, 450 sterline in contanti. Dicono che sono molto carina e non sono mai andata a passeggio con un uomo, ma vorrei, perché mi sento molto sola. Vorrei sposare un vero gentiluomo, con un impiego regolare, che non beva o scommetta alle corse, ma disposto a comprare con il mio denaro una casa graziosa e confortevole. Vorrei che mio marito fosse alto e serio». Un'altra inserzionista usa un tono più diretto: «Domestica, 29 [...] piuttosto ben piazzata, 180 sterline in contanti, brava cuoca e casalinga, con tutte le doti per diventare ottima moglie di un uomo onesto e lavoratore; astenersi giovanotti appariscenti e libertini».

Il direttore del giornale confessò che a richiedere i suoi servizi erano molte più donne che uomini e scrisse di avere tra i clienti in archivio «centinaia di signore», escluse le inserzioniste il cui annuncio era già stato

pubblicato.

Stando cosi le cose, c'era da sorprendersi che Bessie, passeggiando per Clifton, avesse iniziato a chiacchierare con un perfetto sconosciuto, uno scapolo chiaramente candidato al matrimonio. Henry Williams era un londinese con la parlantina sciolta, si vestiva come un dandy e sosteneva di essere un libero professionista e di guadagnarsi da vivere restaurando dipinti antichi. In lui c'era qualcosa di fuori dall'ordinario - gli abiti sgargianti, un'aria da uomo che ha viaggiato molto e una certa veemenza nei modi. Era un po' più vecchio di Bessie e, a suo modo, non era brutto. Aveva un corpo armonioso - magro e muscoloso, come se fosse abituato al lavoro fisico o avesse militato nell'esercito. Il volto scarno e spigoloso era abbastanza gradevole, ma gli occhi avevano un che di inquietante. Descrissero il suo sguardo «penetrante e ipnotico». Non sappiamo se il cuore di Bessie si sia messo a battere forte al primo incontro, se lei l'abbia visto subito sotto una luce romantica, ma è chiaro che le piacque abbastanza, o che era sufficientemente disperata da acconsentire a rivederlo.

A quell'epoca Bessie abitava in affitto e viveva lontana dalla famiglia, ma il suo isolamento era una condizione relativamente recente. Fino al 1904 aveva vissuto nell'Ovest dell'Inghilterra insieme a suo padre, George Bailey Mundy, direttore di una filiale della Wiltshire and Dorset Banking Company a Warminster. I due fratelli del padre - lo zio Frank, direttore di banca a Wootton Bassett, e lo zio Herbert, banditore d'asta e agente immobiliare a Trowbridge, abitavano nelle vicinanze. Bessie aveva un fratello più grande, Howard, ma la madre era morta

quando lei aveva solo poche settimane e George Mundy aveva cresciuto i due figli da solo.

Nel 1901 George aveva fatto testamento e diviso i suoi beni tra i due figli. Howard avrebbe ricevuto gran parte dei mobili di famiglia e Bessie lo scrittoio di sua madre, conservato nel soggiorno di casa, e i suoi gioielli. Qualche anno dopo George si era ammalato gravemente e l' 11 dicembre 1904 era morto. In seguito Henry Williams avrebbe sostenuto che il padre di Bessie era morto «matto da legare».

Il fratello di Bessie, Howard, e gli zii Frank e Herbert discussero della situazione finanziaria della giovane donna. Aveva ereditato 2500 sterline, una somma davvero considerevole, ma i tre uomini decisero che non era una «brava donna d'affari» e che non sarebbe stata in grado di fare degli investimenti (infatti all'epoca si riteneva che «l'irresponsabilità in fatto di denaro, questione di vitale importanza nella vita, è un grave difetto presente in tutte le donne»). Cosi decisero di occuparsene al posto suo e di costituire un fondo. Prese l'iniziativa lo zio Herbert, il quale amministrò il denaro e si assicurò che Bessie ricevesse un vitalizio di otto sterline al mese. Questa somma le sarebbe stata sufficiente per vivere - affittare una stanza e acquistare cibo e vestiario. Cosi Bessie era finanziariamente al sicuro ma, per qualche motivo, perse i contatti con i parenti più stretti: si spostava di continuo da un alloggio in affitto all'altro, e raramente vedeva il fratello o gli zii. Non si sa esattamente dove abbia trascorso gli anni successivi alla morte del padre, ma pare che abbia abitato diciotto mesi, o forse due anni, presso il reverendo Westlake, al presbiterio di Sutton Benger, un paesino della campagna del Wiltshire. Poi, a un certo punto, decise

evidentemente che la vita di città le si confaceva di più e si trasferì a Bristol.

La città era vivace e affollata e aveva molto da offrire a una donna sola in cerca di distrazioni. I nuovi grandi magazzini, zeppi delle ultime novità alla moda, pubblicavano sui giornali locali annunci in cui dichiaravano di avere ricevuto da Parigi e Vienna «gli articoli più recenti e moderni». Nel 1910 si parlava solo di quanto fossero assurdamente strette le gonne e incredibilmente enormi i cappelli femminili. «Per ridurre le misure dei copricapo presto sarà necessaria una Legge del Parlamento», scrisse una corrispondente anonima del «Bristol Times and Mirror». I cappelli, aggiungeva, «schiacciano completamente» anche le donne di una certa altezza, «mentre le più minute ricordano moltissimo dei funghi giganteschi».

Bristol offriva anche prospettive di lavoro. Era l'epoca dell'emancipazione femminile e delle possibilità di carriera per le donne che non erano riuscite a trovare marito. I giornali erano pieni di articoli su ragazze di famiglia modesta, non sposate, che facevano il loro ingresso nel mondo del lavoro svolgendo compiti più appaganti - si sperava - dei noiosi e ingrati lavori domestici. Erano disponibili posti da impiegata e segretaria, da commessa e nel mondo della ristorazione. «Il matrimonio, il chiostro di un convento o la dimora di un'anziana zitella non sono più le uniche professioni aperte alle donne» commentava un giornalista sul quotidiano gratuito di Clifton. « "Carriere" che in passato erano appannaggio solo di uomini, attrici e avventuriere oggi costituiscono una tentazione onorevole per le fanciulle di qualsiasi estrazione sociale». Evidentemente le ragazze moderne non si concentravano

più solo sui giovani dell'altro sesso; avevano allargato i propri argomenti di conversazione «all'hockey, al golf, ai libri... e alla filantropia».

Alcune ragazze si davano anche alla politica. A Bristol era particolarmente attivo il movimento delle suffragette: Annie Kenney, seguace di Christabel Pankhurst, reclutava e addestrava le giovani. Le sue allieve, scrisse, erano «operaie meravigliose; lavoravano notte e giorno. Non avevo solo una volontaria, ma decine. Addestravo un'oratrice dietro l'altra». Nel 1909, mentre Bessie abitava a Bristol e le suffragette in prigione avevano indetto uno sciopero della fame, alcune seguaci di Annie Kenney infransero le finestre degli edifici amministrativi della città e una di loro - Theresa Garnett - suscitò uno scandalo a livello nazionale per aver urlato: «Beccati questa, animale!» a Winston Churchill, e averlo colpito in faccia con una frusta per cavalli alla stazione di Bristol Tempie Meads, «facendogli saltare via il cappello». Nel 1910 la stessa Emmeline Pankhurst si presentò al Palace Theatre di Bristol per sostenere che il movimento aveva livellato ogni distinzione di classe. Mentre donne della nobiltà erano impegnate a trascrivere con il gesso sui marciapiedi gli annunci delle riunioni di suffragette, proclamava lei, una donna della classe agiata e la moglie di un ciabattino potevano ritrovarsi fianco a fianco a raccogliere fondi con l'aiuto di un organetto. Ma non era un'immagine del tutto veritiera. Il movimento delle suffragette attirava più le donne istruite delle classi superiori che le ragazze modeste provenienti da famiglie semplici.

Bessie, però, non era un tipo particolarmente attivo né si lasciava coinvolgere dell'atmosfera vivace di Bristol. Fra tutte le pubblicità e gli articoli comparsi sui giornali locali

che danno un'idea di come fosse allora la vita in città, un solo messaggio avrebbe potuto suscitare il suo interesse: l'offerta di «denti artificiali» al costo di una sola ghinea, con «visite e consulto gratuiti». Sappiamo che Bessie aveva deciso di farsi togliere tutti i denti e sostituirli con una dentiera nuova di zecca. All'epoca i denti falsi erano ormai alla portata di tutti, o quasi. In precedenza solo i ricchi avevano potuto permetterseli; denti d'avorio, denti d'ippopotamo o - addirittura - denti strappati ai corpi dei soldati morti a Waterloo. Ma la nuova tecnologia proponeva dentature false in gomma vulcanizzata, più comode e resistenti.

Nel 1881, allo scadere del brevetto, le dentature in gomma vulcanizzata diventarono estremamente economiche e i più poveri non furono più costretti a convivere con il dolore causato dai denti guasti. Ora, con l'ausilio dei nuovi anestetici, potevano farseli estrarre tutti e farsi impiantare al loro posto una dentatura nuova. Le dentiere erano un prodotto di bellezza molto ambito - e ampiamente descritto in innumerevoli pubblicità che illustravano fotografie di giovani donne «prima» e «dopo». «Guardate le immagini del viso della signora qui sopra, - diceva una pubblicità per i «Denti Williams». - La prima mostra quanto i denti mancanti possano sfigurare un viso. La seconda dimostra quanto una dentatura perfetta possa abbellirlo». Nel dicembre del 1906 il «Daily Mirror» calcolò che «questo mese a Londra sono stati estratti non meno di 250000 denti».

Bessie, che se li fece togliere tutti, stava soltanto seguendo la moda e nel suo gesto non c'era nulla di estremo o di inconsueto. Ma nel 1910 fece qualcosa di veramente audace, anzi ribelle. Quell'estate si lasciò

convincere dal londinese Henry Williams a lasciare le stanze in affitto in cui viveva e a fuggire con lui - decisione che gettava alle ortiche tutte le regole del corteggiamento. Non perse tempo a cercare di conoscerlo meglio e non lo portò in campagna per presentargli lo zio Frank, lo zio Herbert o suo fratello Howard. Sembra, anzi, che non parlò di lui con nessuno e che si lasciò travolgere completamente da quella storia d'amore inebriante e turbinosa.

Per Bessie sposarsi era tutto e, come si scoprì in seguito, in quel momento era particolarmente ansiosa di cambiare vita. Detestava le stanze in affitto in cui abitava. Il marito della sua padrona di casa, il signor Notely, «beve sicuramente... e a volte è abominevole». In una lettera scrisse che «bestemmia e impreca» e «quando è così tratta male sua moglie». E la cosa più inquietante era che, in un'occasione, l'aveva «toccata». Bessie raccontò a Henry quanto fosse orribile casa Notely, al che lui la invitò a restargli accanto promettendole una «vita molto migliore».

Bessie lasciò un debito di circa venti sterline, si portò via soltanto una cappelliera e seguì Henry - probabilmente in treno, visto che lui utilizzava regolarmente le ferrovie - fino alla cittadina di Weymouth, località marittima sulla costa del Dorset. In Henry c'era qualcosa che suggeriva sconsideratezza e trasporto e questo risvegliò in Bessie un desiderio di evasione e un grande entusiasmo.

Il fatto che la coppia avesse scelto una cittadina di mare aveva una sua logica. Là potevano essere anonimi, scomparire tra la folla di turisti e gitanti - e scambiarsi affettuosità in pubblico senza attirare attenzioni indesiderate. Al mare era normale venire da fuori città, il

romanticismo era quasi previsto, ed eludere le regole della rispettabilità passava come una piacevole audacia. Quell'estate sul «Bristol Times» furono stampati annunci che pubblicizzavano Weymouth come «la località più soleggiata e salubre d'Inghilterra... la Napoli inglese - il posto giusto dove trascorrere le vacanze». Fra le attrazioni cittadine c'erano «gite in barca, concerti tutti i giorni, piste da pattinaggio, escursioni in battello a vapore, gite in carrozza, Padiglione e Teatro», un molo imponente e un piacevole lungomare di quasi tre chilometri.

In realtà, all'interno della storia raccontata in queste pagine, Weymouth era forse la cittadina costiera più tranquilla di tutte. Non aveva ceduto ai peggiori eccessi di quella che era diventata una frenesia nazionale per le vacanze con divertimenti, ma aveva invece mantenuto la dignità acquisita durante l'epoca georgiana. Era diventata famosa come località favorita da Giorgio III e gli edifici sul lungomare conservavano l'eleganza di quell'epoca. Le strade interne, però, erano di recente costruzione e al loro arrivo Bessie e Henry cercarono una sistemazione in Rodwell Avenue, una via con piacevoli curve costeggiate da solide case edoardiane, a cinque minuti dal porto.

Al numero 14 vivevano la signora Maud Crabb e suo marito Fred, che affittavano stanze. In seguito Maud dichiarò che il 22 agosto 1910 erano passati di li un uomo e una donna. L'uomo le aveva chiesto: «Affittate appartamenti?» e quando lei aveva risposto di si, egli aveva richiesto un salottino e due camere da letto. Maud fu colpita dal fatto che la coppia non aveva bagaglio: lui portava solo una piccola borsa e lei una cappelliera.

«L'uomo mi disse di chiamarsi Williams, - affermò Maud, - ma non mi presentò la signora. Il mercoledì sera,

il 24 agosto, quando ormai erano qui da due giorni, chiesi alla donna come avrei dovuto chiamarla. Lei rispose: "Sono la signorina Mundy". Lui aggiunse: "Non lo resterà a lungo, abbiamo intenzione di sposarci"».

Henry disse che il matrimonio si sarebbe svolto di lì a pochi giorni e domandò a Maud e Fred Crabb di fare da testimoni. Fred rispose che faceva l'operaio e che se li avesse accompagnati avrebbe perso mezza giornata di lavoro. Henry rispose: «Non si preoccupi. Le rimborserò il tempo perso». E così i Crabb acconsentirono e il 26 agosto il piccolo drappello composto da sposa, sposo, padrona di casa e marito partì dal 14 di Rodwell Avenue diretto all'ufficio del registro di Weymouth. Non c'erano altri invitati e i testimoni conoscevano gli sposi da soli quattro giorni.

Possiamo solo sperare che Bessie sia stata felice il giorno del suo strano, striminzito matrimonio. Di lì a poco, però, Maud Crabb capì che le cose non andavano bene. Henry Williams, disse, «faceva il possibile perché non parlassi con sua moglie da sola. Pareva sempre che lei avesse paura di lui e che non riuscisse mai a contraddirlo». E poi c'era un problema di soldi. Quando Fred chiese a Henry di risarcirlo del mancato guadagno, Henry tergiversò e promise di pagare più avanti. Ma i giorni passarono senza che venisse sborsato alcun denaro. Quando arrivò il 13 settembre, gli stessi pagamenti per il vitto e l'alloggio avevano due settimane di arretrato.

Dal punto di vista di Bessie, il denaro divenne il fattore dominante del suo matrimonio. Il giorno delle nozze, senza dubbio su insistenza di Henry, aveva scritto al notaio di famiglia per chiedere una copia del testamento del padre, che arrivò puntualmente a Weymouth qualche

giorno dopo. E durante la prima settimana di matrimonio lei e Henry scrissero allo zio Herbert per informarlo delle avvenute nozze e chiedergli soldi.

«Attualmente non siamo in grado di dire quanto resteremo a Weymouth, - scrisse Henry il 29 agosto. - Bessie spera che lei ci invierà più denaro possibile quanto prima (per lettera assicurata). Mi compiaccio di comunicarle che Bessie è in perfetta salute ed entrambi ci attendiamo un futuro luminoso e felice». Un poscritto firmato «Bessie Williams» diceva soltanto: «I miei più cari saluti, sono molto felice». Due giorni dopo Bessie scrisse a sua volta allo zio Herbert ringraziandolo per avere telegrafato dieci sterline, e spiegandogli che lei e Henry si erano «promessi fedelmente di mettere in comune le loro proprietà, come è naturale che sia» e quindi avevano bisogno di molti più contanti. «Io e mio marito abbiamo intenzione di comprare casa e di metterci in affari, - scrisse. - Mio marito è un restauratore di dipinti di prima categoria, quindi ora sai che programmi abbiamo. Confido dunque che vorrai inviarci i soldi appena ti sarà possibile...»

Il 2 settembre, una settimana dopo il matrimonio, Henry portò Bessie da Arthur Eaton, un notaio di Weymouth che aveva lo studio sull'Esplanade. Era la prima volta che Arthur incontrava Henry e gli domandò da dove veniva, ma Henry eluse la domanda. All'incontro, dichiarò Arthur, Henry «parlò praticamente sempre lui. La donna si limitava ad annuire quando mi rivolgevo a lei». A Bessie, disse Henry, spettavano un sacco di soldi dal testamento di suo padre: dovevano versarle almeno un arretrato di 123 sterline e lei desiderava ricevere quel denaro senza ulteriori indugi.

A casa sua, a Trowbridge, lo zio Herbert nutriva dei sospetti. Era già stato abbastanza sgradevole venire a conoscenza del matrimonio di Bessie da una cartolina, scritta il giorno stesso, che diceva semplicemente: «Caro zio, oggi mi sono sposata, questa sera mio marito ti scriverà» ed era firmata, con strana formalità, «B. Williams». Ma che quella scarna comunicazione fosse subito seguita da una serie di richieste di denaro contante era quantomeno ambiguo. In seguito lo zio Herbert dichiarò: «Ho cercato di ostacolare la cosa in ogni modo e ho chiesto al mio notaio di rimandare il più possibile». Ma dopo un colloquio il notaio e lo zio giunsero alla triste conclusione che, legalmente, non si poteva fare nulla per impedire che Bessie ricevesse 138 sterline a pagamento degli interessi maturati sui suoi investimenti. Grazie a Dio, il capitale di 2500 sterline era al sicuro e poteva essere custodito nel fondo fiduciario.

Nelle prime ore del mattino del 13 settembre 1910 Henry Williams domandò alla padrona di casa, Maud Crabb: «Il postino è già passato?»

«Sì, - rispose Maud, - ma per lei non c'è niente».

«Mia moglie aspetta un assegno, - disse Henry. - Io non ho soldi, è mia moglie quella che ha tutto».

E quel giorno, infatti, all'ufficio di Arthur Eaton a Weymouth arrivò un assegno di oltre cento sterline. Alle nove Henry accompagnò Bessie dal notaio e domandò: «Possiamo incassarlo qui da lei ?» Arthur suggerì alla coppia di aspettare che l'assegno fosse liquidato, ma Henry insistette. Voleva i contanti, e li voleva immediatamente. Arthur si arrese e mandò qualcuno alla banca a incassare l'assegno. Mentre aspettavano i soldi, Henry domandò se la somma poteva essere convertita in oro, ma poi accettò i

contanti. Arthur, in presenza di Henry, consigliò a Bessie di depositare il denaro su un conto corrente postale. «Mi rispose che aveva intenzione di farlo, - disse Arthur, - e lui diede la sua approvazione. Consegnai personalmente la somma alla signora Williams e poi se ne andarono».

Mentre Bessie ed Henry erano fuori, a casa Crabb, in Rodwell Avenue, arrivò un telegramma per Henry. Alle undici Henry tornò a casa solo. Lesse il telegramma e disse a Maud: «Devo partire subito per Londra per un affare importante, quando arriva mia moglie le dica che se non torno stasera rientrerò lunedì prossimo».

«Prese la sua valigetta e se ne andò», dichiarò Maud. Prima Henry le spiegò che i soldi di Bessie erano arrivati e aggiunse: «Si faccia pagare».

Verso l'una Bessie tornò in Rodwell Avenue e domandò se Henry fosse rientrato. «Quando le dissi che era partito, ne fu molto sconvolta», disse Maud. Henry le aveva lasciato una cartolina, su cui aveva scritto, a matita: «Ho appena ricevuto un telegramma dal dottore e devo subito andare a Londra. Non tornerò prima di domani».

Una lettera scritta da Henry, che Bessie avrebbe dovuto consegnare ai Crabb, spiegava che, invece di tornare il giorno dopo, non si sarebbe fatto vedere per un po'. «Non so per quanto starò via», iniziava e poi suggeriva ai Crabb di occuparsi della «liquidazione del testamento» di Bessie e di depositarlo in una cassetta di sicurezza. «Vi pagherò dieci sterline per il disturbo». Spiegava che Bessie aveva una rendita di otto sterline al mese e che avrebbe potuto pagare trenta scellini al mese per vitto e alloggio. «Vedrete che non vi darà alcun problema, - concludeva, - quindi spero che la tratterete bene fino al mio ritorno».

Oltre alla cartolina c'era anche una lettera per Bessie:

Carissima,
temo che tu abbia infranto tutte le mie più rosee speranze di un futuro felice. Mi hai trasmesso una malattia conosciuta come il brutto male, e se ti trovi in queste condizioni significa che moralmente non ti sei conservata pura. Mi ricorda ciò che hai detto in rif. alla imoralità [sic] del signor Notely. Ad ogni modo, non so come, ti sei presa questa malattia. Non voglio pensare che tu abbia avuto relazioni con un altro uomo e che tu l'abbia presa da lui, ma dev'essere andata cosi, oppure non ti sei mantenuta pulita. Adesso, per salvaguardare la mia salute e il mio onore, e salvaguardare anche i tuoi, devo andare a Londra e seguire scrupolosamente le indicazzioni [sic] dei dottori perché mi curino questa malattia. Mi costerà parecchio denaro perché forse ci vorranno anni prima che guarisca...

La lettera era piena di istruzioni. Bessie doveva dire a tutti che si era recato in Francia per affari. Solo lo zio Herbert doveva conoscere la «verità» sulla malattia di Henry e se avesse fatto delle domande sui soldi:

Digli che hai messo tutto il denaro che ti hanno spedito dentro una borsa di cuoio e che due giorni dopo la mia partenza sei andata in spiaggia, ti sei addormentata e quando ti sei svegliata la borsa con i soldi era scomparsa.
[...] Se non seguirai attentamente i miei consigli causerai un sacco di problemi e tutta questa storia finirà in tribunale e coprirai di vergogna te e tutti i tuoi parenti. Adesso studiati questa lettera e in ogni caso attieniti a quello che dirai, non modificarlo mai altrimenti farai confusione e ti renderai ridicola. Quando l'avrai letta portala in strada e strappala.

Lo stesso messaggio «Adesso obbedisci a questa lettera in tutto e per tutto e non cambiare mai altrimenti saranno

guai e disgrazie per tutti... adesso strapa [sic] questa lettera subito e butta i pezzi per la strada» veniva ripetuto all'infinito.

«Quello stesso giorno, - disse Maud, - era molto sconvolta ed ebbe un attacco isterico che mi costrinse a chiamare il dottor Miller... Stava molto male».

Tuttavia Bessie ebbe la presenza di spirito di spedire un telegramma allo zio Herbert, contenente una sola frase: «Marito mi ha lasciato oggi, portato via denaro, per favore mandane un po', scriverò. Bessie».

La lettera che gli indirizzò il giorno successivo traboccava di infelicità e rimorso.

> Zio, mi dispiace moltissimo, so di averti fatto preoccupare, ed ero preoccupata anch'io. Stavo cosi male ieri che mi hanno detto che il dottore ha dovuto portarmi a letto di peso. Scoppio a piangere alla prima occasione. Ovviamente sento la sua mancanza, ma d'altro canto so bene che è una fortuna che mi sia sbarazzata di lui... Sono anche preoccupata perché sento che ora siete tutti contro di me. Sento di avervi disonorati. Il dottore ha detto alla signora Crabb che devo cercare di dimenticare, altrimenti non riuscirò a riprendermi. Caro zio, ti prego, perdonami... Spero che prenderanno mio marito, la Polizia naturalmente è stata informata, ha emesso un mandato. Ora mi rendo conto della situazione in cui mi sono messa e so di avere disonorato me stessa per tutta la vita.

Il giorno in cui Henry era fuggito con i soldi Bessie ricevette la visita della moglie di suo fratello Howard, e tre giorni dopo arrivò lo stesso Howard, che trovò Bessie ancora «molto sconvolta e isterica. Non aveva praticamente di che vestirsi, non aveva un soldo ed era in debito con la padrona di casa, la signora Crabb». In effetti,

era in uno stato così terribile che Howard la ritenne incapace di affrontare un viaggio. Dopo un po', però, la portò a casa sua, nella vicina Poole, dove trascorse due o tre mesi in convalescenza, cercando di capire come riprendere la sua vita.

Qualcosa la convinse che la soluzione migliore era tornare a Bristol e così, nei primi mesi del 1911, rientrò in città e riprese la sua vecchia esistenza di donna sola che viveva in camere in affitto, costretta però a sopportare il carico ulteriore della vergogna e dell'umiliazione per essere fuggita con un uomo che si era rivelato non solo crudele o disonesto, ma anche immorale e criminale.

A Bessie, tuttavia, va riconosciuto un merito: in quel momento decise di fare qualcosa per sé e di acquisire competenze che avrebbero potuto rivelarsi utili sul lavoro. Si iscrisse al Civil Service Institute, una scuola che offriva corsi di formazione per aspiranti soldati, bancari, contabili, banditori d'asta, architetti, insegnanti e segretarie. Quest'ultimo settore sembrava il più appropriato e Bessie frequentò le lezioni di contabilità, stenografia e dattilografia tenute dal preside James Griffiths. Diventare una segretaria avrebbe potuto raddoppiare i suoi guadagni: era un lavoro considerato molto adatto al carattere femminile. La qualità essenziale in una segretaria, scrisse Annie Davis nel 1913, era «il segno distintivo di ogni donna - il Tatto». È questa la «qualità inestimabile» che spinge una donna

> a dire o fare la cosa giusta al momento giusto, o che le insegna a mantenere il silenzio, se questo è l'atteggiamento più vantaggioso. Il Tatto porta con sé una lunga serie di qualità ammirevoli, perché la donna dotata di Tatto è invariabilmente attenta ai bisogni altrui, cortese, paziente,

allegra e sempre pronta a dare il meglio di sé. Il Tatto permetterà a una ragazza di adattarsi a ogni ambiente e circostanza e la aiuterà a ricoprire facilmente ogni incarico che le verrà assegnato.

Era un ruolo perfetto per il carattere sottomesso e docile di Bessie.

Bessie frequentò la scuola per quasi un anno e in quel periodo entrò abbastanza in confidenza con James Griffiths da raccontargli la storia straordinaria della sua relazione con Henry Williams. Gli disse che a Weymouth aveva cercato di portarle via la sua intera eredità, 2500 sterline, ma che i notai di famiglia glielo avevano impedito. Quand'era arrivato l'assegno parziale, quello degli interessi, l'aveva intascato con il pretesto di dover pagare i mobili necessari alla loro futura casa insieme.

Ma ogni prospettiva di carriera svanì quando, nel marzo del 1912, diciotto mesi dopo il disastro di Weymouth, Bessie decise di trascorrere due settimane di vacanza nella vicina cittadina costiera di Weston-super-Mare. Non sappiamo perché avesse deciso di andarci fuori stagione, quando sicuramente l'avrebbe trovata fredda e un poco squallida, ma sappiamo che ci andò e prese in affitto una stanza da una conoscente di famiglia, Sarah Tuckett. Sappiamo anche che un giorno, mentre passeggiava sul lungomare, incontrò di nuovo Henry Williams e che, con stupefacente rapidità, cadde nuovamente in suo potere. Invece di andare dritta alla polizia e farlo arrestare, si lasciò subito convincere che lui l'amava e aveva tutte le intenzioni di diventare un marito affettuoso e premuroso. Come dichiarò in seguito suo fratello Howard, «era sempre stata una donna che si lasciava persuadere facilmente».

Henry le spiegò che la stava cercando da tempo, che tutta quella storia della «malattia» era stata un terribile errore e che ora voleva farsi perdonare e offrirle «una casa stabile e comoda». Sappiamo esattamente come fece a convincerla, perché lo spiega in una serie di lettere. Disse alla signora Tuckett che voleva «dimostrare di essere non solo un vero marito, ma anche un gentiluomo e riuscire finalmente a fare la pace, un po' alla volta, con tutti coloro che sono stati generosi con Bessie». Scrisse anche al fratello di lei, Howard, in un linguaggio arcaico e ridicolo:

> Mi auguro di non offenderla nel dedicarle queste mie poche righe grossolane... Lasciamo che il passato affondi nell'oblio. Mi ritengo altamente onorato e faccio voto di approfittare di ogni giorno futuro che il cielo vorrà concedermi fino a quando il mio passato infelice verrà cancellato e sarò diventato un uomo degno di ricevere la sua approvazione... Nessun marito potrebbe essere più dispiaciuto di me riguardo a quanto è accaduto.

Scrisse anche una lettera allo zio Herbert, piena dello stesso genere di frasi contrite. Henry giurava di «approfittare di ogni ora e giorno del futuro che a me e Bessie sarà concesso di vivere per riparare al passato e dimostrarmi un marito sincero e degno agli occhi di mia moglie e dei suoi parenti».

Parole che suonavano vuote, soprattutto perché accompagnate da un raggelante sottofondo di minaccia. I parenti di Bessie e la signora Tuckett erano molto preoccupati per lei, ma Henry li tenne alla larga. Sarebbe stato «pericoloso cercare di farci del male o tentare di renderci la vita difficile, - scrisse. - A quanto pare ci sono molte persone che preferirebbero alimentare un conflitto

piuttosto che cercare di fare la pace... perché mai, in nome del Cielo e della Cristianità, alla gente piace interferire e causare tanti problemi... Dopo tutto la vita non è affatto finita».

Anche Bessie scrisse alcune lettere riguardo al repentino cambiamento della sua situazione. Implorò suo fratello Howard di «cercare di perdonare e dimenticare il passato, come ho fatto io... ora conosco mio marito molto meglio di prima... ti farà piacere sapere che sono perfettamente felice». E quando lo zio Herbert non rispose a una lettera di Henry, lei gli scrisse:

> Caro zio,
> ti scrivo all'insaputa di mio marito e ascoltando ciò che mi suggerisce la coscienza. Mi turba moltissimo non avere ricevuto una sola riga da parte tua. Devo ammettere che ora conosco mio marito molto meglio di prima. Ho anche ogni motivo di credere che voglia farsi perdonare il passato e che mi attenda un futuro felice. Devo ribadire, tuttavia, che rivangare il passato ci renderebbe molto tristi, e che la cosa peggiore sarebbe se mio marito dovesse lasciarmi di nuovo a causa di interferenze da parte dei miei parenti: la mia vita non sarebbe degna di essere vissuta e non riuscirei mai a farmene una ragione... è impossibile fare del male a mio marito, che amo, senza farne anche a me. Per il mio bene, dimentica e perdona e fammi ricevere almeno una riga da parte tua.
> Con affetto Bessie

La lettera, scritta nel tipico stile di Henry, suggerisce un'immagine di lui accanto a Bessie, la quale scrive obbediente il testo che le viene dettato.

La prima volta che aveva incontrato Henry, nel 1910, Bessie si era presto ritrovata al suo fianco nello studio di

un notaio, a discutere delle sue finanze. A distanza di quasi due anni, accadde di nuovo. Henry la condusse da Wadsworth Lillington, un notaio di Weston-super-Mare. Gli disse di avere «contratto una malattia contagiosa fuori dal rapporto con sua moglie e che l'aveva abbandonata a Weymouth per paura di trasmetterle il morbo». Nessun accenno alle atroci accuse nei confronti di Bessie o al fatto che l'aveva derubata del suo denaro. Henry disse invece che lei gli aveva «anticipato» la somma di 150 sterline allo scopo di «saldare certi debiti». Quando il signor Lillington domandò senza mezzi termini se fosse vero, Bessie confermò la versione del marito. Lillington suggerì che Henry consegnasse a sua moglie una cambiale per il valore di 150 sterline, Henry acconsenti e il notaio accettò di inviare una lettera allo zio Herbert per informarlo della transazione e della volontà di Henry di impegnarsi nel matrimonio.

Tuttavia lo zio Herbert continuò a ritenere Henry un tipo poco raccomandabile, mentre Bessie accettò invece tutte le sue dichiarazioni di pentimento. È impossibile stabilire se fosse infatuata, innamorata o semplicemente debole e credulona - ma ancora una volta cedette alla sua volontà e andò a vivere con lui. In marzo presero in affitto delle stanze a Woolwich, una cittadina a sud-est di Londra, ma non ci rimasero a lungo. In aprile la coppia si spostò a Ramsgate, sulla costa del Kent, e da là Bessie scrisse allo zio Herbert dicendogli di avere «abbondantemente verificato» l'affetto di suo marito nei suoi confronti, trovandolo «più che soddisfacente». Quindi, proseguiva, il suo più grande desiderio era che il testamento e l'accordo che vincolava il suo patrimonio recassero il suo nome da coniugata. Erano a Ramsgate da

poco quando Henry suggerì di cambiare di nuovo indirizzo, e stavolta di trasferirsi nella vicina Herne Bay, per mettere su casa insieme.

Bessie deve aver creduto che suo marito aveva scelto un luogo entusiasmante in cui iniziare una nuova vita. Herne Bay, sulla costa settentrionale del Kent, era una località di villeggiatura molto frequentata e celebre perché i gitanti londinesi potevano arrivarci in battello a vapore sul Tamigi o in treno. E quella primavera la cittadina era particolarmente affollata a causa del caldo inconsueto. Il 10 maggio la temperatura toccò i ventiquattro gradi all'ombra, rendendo l'abbigliamento invernale «un peso» e spingendo molti a tentare «un tuffo rinfrescante dalla spiaggia o dalle cabine da bagno». Il 18 maggio il Sudest dell'Inghilterra stava ancora «festeggiando l'estate più gloriosa e precoce mai verificatasi nel nostro paese prima di giugno». E alla fine del mese, quando arrivò la festività di Pentecoste, la città era piena di turisti ed «escursionisti».

Quel fine settimana il «mare perfettamente calmo» era pieno di imbarcazioni e «bagnanti di entrambi i sessi sguazzavano tra le onde». Alcuni passavano la giornata seduti sulle sdraio nei giardini o sull'erba dei Downs ascoltando la banda dei Royal Irish Rifles. Al teatro Pier Pavilion i Jollity Boys attirarono fra le tremila e le quattromila persone. Sulla spiaggia, «gli innamorati trascorrevano una giornata paradisiaca al riparo dei frangiflutti» mentre i bambini giocavano in acqua o costruivano castelli di sabbia. «I landò erano molto richiesti e le carrozze a motore per Canterbury erano piene. C'erano tutta la vivacità della piena stagione, tutte

le gioie della vita e la ricerca del divertimento».

I tre cinema di Herne Bay avevano una programmazione molto intensa e ciascuno proiettava almeno quattro film a settimana, al costo di tre o sei penny a biglietto. Il *Paragon* di High Street si definiva «Il Teatro Elettrico Originale», perfetto per chi sceglieva pellicole dotate di «incredibile Stabilità, Massima Luminosità, Definizione Perfetta, nessun Tremolio». Gialli, commedie, drammi e western erano intervallati dai notiziari. Da Parigi arrivavano le ultime novità in fatto di moda; le notizie sportive raccontavano della squadra inglese che tornava dall'Australia «per riportare a casa il trofeo Ashes». Ma tutto il resto fu oscurato dagli strazianti resoconti, nei cinema e sui giornali, del naufragio del *Titanic* e della morte di 1517 passeggeri.

Quel disastro, avvenuto in mari lontani e assediati dai ghiacci, fu immediatamente riconosciuto come un evento storico della massima importanza e proiettò una gelida ombra sull'altrimenti soleggiata estate del 1912. I giornali di Herne Bay riportavano la testimonianza oculare di una concittadina, la signorina Kate Buss, che era tra i 706 superstiti. Per un colpo di fortuna, dichiarò, aveva udito il richiamo «ci sono altre donne sul ponte?... prima le donne» e aveva trovato posto su una scialuppa, abbandonando alcuni amici maschi che non indossavano il salvagente, pensando non fosse necessario. « Con una nave cosi grande, e la possibilità di inviare radiotelegrammi, credevano che sarebbero stati salvati prima di colare a picco». Ma naturalmente i soccorsi non erano arrivati e dalla scialuppa Kate Buss aveva visto la nave affondare, con tutti i suoi amici a bordo. «Ho pianto così tanto, - dichiarò, - quando ho capito che avevamo

perso i nostri amici, ed è spaventoso vedere la disperazione di vedove e genitori. No, non lo dimenticherò mai, per tutta la vita, e non dimenticherò nemmeno le anime coraggiose che sono morte». I musicisti che si inabissarono insieme alla nave «erano persone cosi gentili, - ricordò lei, - e mi dicono che stessero suonando *Più vicino a te, mio Signore*».

I primi di giugno ci furono alcuni giorni di « acquazzoni copiosi» e i giardini di Herne Bay, che avevano minacciato di diventare un deserto marrone, ripresero vita. A quel punto le notizie sul *Titanic* cominciavano già a ridursi e con la ricomparsa del sole le attività ricreative tornarono a dominare la stampa locale. La celebre pista di pattinaggio di Herne Bay era gremita di pattinatori e danzatori su ghiaccio e la squadra locale di hockey riuscì a battere per 11-0 i vicini di Margate.

Ormai il caldo era eccessivo e la temperatura all'ombra raggiunse i ventisette gradi. Davanti a una folla di parecchie centinaia di persone furono inaugurate cinquanta nuove cabine mobili da bagno. Fu invitata a suonare la banda dei First South Wales Borderers, si tennero delle gare di nuoto e un esperto che si presentò come professor Broadhurst dimostrò a un pubblico che lo applaudì calorosamente le sue doti di abile nuotatore e tuffatore. Tra le sue specialità vantava «l'imitazione di una foca e di una focena, il salto mortale e bere latte sott'acqua».

A maggio Bessie ed Henry si trovavano a Herne Bay ormai da un po'. La signorina Carrie Rapley, impiegata presso l'ufficio immobiliare locale, dichiarò che il 20 maggio Henry era passato in ufficio per informarsi sulla

possibilità di affittare una casa di piccole dimensioni. La signorina Rapley gli disse che era libero il numero 80 di High Street, per diciotto sterline l'anno. Discussero sull'eventualità che Henry potesse pagare l'affitto a scadenze mensili. Carrie Rapley gli chiese delle referenze e quando lui rispose che non ne aveva, la giovane replicò che, in quel caso, non potevano concludere nessun genere di affari. Henry le spiegò che non poteva darle referenze perché aveva sempre vissuto in camere in affitto o all'estero e aggiunse: «Forse dovrei dirle che mia moglie è un gradino più su di me, infatti suo padre era direttore di banca». In quel momento arrivò il capo della signorina Rapley, Frederic Wilbee, il quale si uni alla discussione. Alla fine fu deciso che Henry avrebbe preso in affitto la casa, malgrado non avesse referenze, e che avrebbe pagato mensilmente, più un mese di anticipo.

Il 29 maggio Bessie scrisse allo zio Herbert dal numero 80 di High Street e gli descrisse Herne Bay come una località «molto esclusiva e salubre». Aggiunse che Henry aveva già speso ottanta sterline in mobili, ma

> per lui non ha importanza, basta che io sia felice. E un marito ottimo e sono felice come non mai, perché tutti lo prendono in simpatia e ovviamente è molto ben visto perché commercia in opere d'arte e ha avuto alcuni colpi di fortuna. Non solo è un marito buono e gentile, si dice anche, e io posso confermarlo, che sia uno degli uomini più interessanti con cui si possa aver voglia di parlare, oltre che un acuto uomo d'affari.

Invitò lo zio Herbert ad andare a trovarli, come ospite pagante, ma Herbert Mundy non rinunciò ai suoi sospetti verso Henry e decise di mantenere le distanze. Non fece

loro visita e ridusse al minimo le risposte alle lettere di Bessie. Il 6 giugno lei gli scrisse per avere dei dettagli sui suoi investimenti e lui le inviò puntualmente la lista, e quando lei gli chiese di spedirle a Herne Bay qualunque somma dovesse riscuotere, lui obbedì.

Henry si presentava come un elegante uomo di mondo, a passeggio per le strade cittadine vestito di redingote, cilindro di seta e una lunga catena d'oro per l'orologio. Sembrava provare grande orgoglio per la casa nuziale: staccò un battente rotto dal portone e lo sostituì con uno nuovo. Alla porta fissò una targa d'ottone con incisa la scritta «H. Williams, Commerciante d'Arte, si acquistano Dipinti, Porcellane, Curiosità e Mobili Antichi». Tuttavia, il cambiamento dalla precedente professione di «restauratore di tele» non portò una radicale modifica nel loro stile di vita. Pare che Bessie non l'avesse mai visto lavorare veramente, né come restauratore né come commerciante di antichità.

Il fornaio locale, Percy Millgate, abitava accanto alla coppia e consegnava loro il pane. Li vedeva tutti i giorni e si fece l'opinione che, nonostante lo stile appariscente di Henry, vivessero «in maniera molto tranquilla». Quell'estate Carrie Rapley vide Bessie e Henry solo un paio di volte. In un'occasione passarono da casa sua, Fairy Glen, perché, secondo Henry, sua moglie voleva parlare con un sacerdote e «mi dicono che qui vicino ce n'è uno». La signorina Rapley gliene raccomandò uno e Henry ordinò a sua moglie di andarci da sola, mentre lui l'avrebbe aspettata. Parlando con la signorina Rapley le disse che «si dilettava di quadri». «Cosa intende dire ?» gli domandò lei. Lui rispose: « Si può dire che mio padre fosse un artista» e iniziò a parlare di Firenze. Invitò anche la

signorina Rapley a prendere il tè al numero 80. «Non ci andai, - disse in seguito la donna, - e non rividi più la signora Williams fino al 6 luglio, davanti alla porta di casa sua, verso l'una. In quell'occasione non ci parlammo, ma lei mi fece un cenno con la mano».

Il 19 giugno Henry portò Bessie nello studio di Phillip de Vere Annersley, un notaio di High Street, e gli chiese di preparare un testamento per ciascuno. Bessie avrebbe lasciato a Henry tutti i suoi beni materiali e in cambio lui avrebbe fatto altrettanto. Qualche giorno più tardi tornarono da De Vere Annersley per firmare le bozze. Il 3 luglio Bessie vi si recò da sola e diede la sua approvazione al testamento. Poi, l'8 luglio, lei ed Henry ci tornarono di nuovo, per farsi leggere i testamenti. La pratica era stata portata a termine e quel giorno Henry pagò il notaio.

Mentre accadeva tutto questo, pare che Henry avesse deciso che nella vita della famiglia Williams all'80 di High Street mancava qualcosa. Aveva l'impressione che la casa sarebbe stata molto più confortevole se avessero installato una vasca da bagno. I primi di luglio passò da Adolphus Hill, un ferramenta che aveva un negozio al 46 di Williams Street, a due minuti a piedi da casa sua. «Vedo che ha una vasca da bagno, quanto vuole?» domandò. Henry si stava riferendo a una vasca di ghisa lunga un metro e sessantasette e «di profondità e lunghezza standard». Il signor Hill disse che gliela poteva vendere per «circa due sterline». Henry rispose che ci avrebbe riflettuto e uscì. Un paio di giorni dopo passò di li Bessie per vedere la vasca e domandò se gliela poteva vendere per un prezzo inferiore, una sterlina, diciassette scellini e sei penny. «Il signor Williams mi ha detto di dirle, - disse, - che ce la deve vendere assolutamente». Il signor Hill notò che era

«eccitata e agitata». Qualcosa nel suo atteggiamento lo disturbò e «gliela vendetti al prezzo che mi offriva, solo per togliermela di torno». La vasca fu consegnata al numero 80 di High Street il giorno successivo, il 5 luglio. Non fu preso alcun accordo per l'installazione - quindi la vasca doveva essere riempita e svuotata manualmente, con dei secchi.

Cinque giorni dopo, il 10 luglio, Henry portò Bessie all'ambulatorio di Frank French, un medico appena diplomato che aveva aperto uno studio a Herne Bay. Henry parlò per Bessie e spiegò che il giorno prima aveva avuto un attacco. Il medico le domandò se fosse la prima volta e lei rispose che non le era mai capitato prima, ma precisò che suo padre era «morto demente», anche se non ricordava esattamente di che malattia avesse sofferto. Il dottor French le esaminò la lingua, visto che spesso gli epilettici se la mordono durante le crisi. Ma la lingua di Bessie era nella norma. Tuttavia, il medico pensò che l'epilessia fosse la diagnosi più probabile e le prescrisse una medicina appropriata.

La mattina di venerdì 12 luglio Henry si presentò ancora una volta a casa del dottor French, stavolta solo, e disse che sua moglie aveva appena avuto un altro attacco. Così il dottore si recò in High Street, che distava tre minuti a piedi, e trovò Bessie a letto. «Non c'era nessuna crisi in corso, - disse, - e nulla faceva pensare che ne avesse appena subita una». Notò che aveva le mani «umide», ma quelli erano anche i giorni più caldi della rovente estate del 1912 e quella notte era stata estremamente torrida. Bessie disse di avere «un vago mal di testa», il che, secondo il medico, era compatibile con i postumi di una crisi epilettica, quindi le prescrisse altri farmaci. Quel

pomeriggio passò di nuovo a trovarla. A casa non c'era nessuno, disse il dottor French, ma «mentre stavo uscendo dal cancello arrivarono marito e moglie. Lei lamentava ancora spossatezza e mal di testa».

Quel giorno Bessie scrisse allo zio Herbert.

> Caro zio,
> mi dispiace molto comunicarti che l'altro martedì sera ho avuto un brutto attacco, e anche giovedì, e ora mi sento molto debole, sofferente di nervi, e ho mal di testa. Evidentemente ne ha risentito tutto il corpo, mio marito è stato fin troppo gentile con me, e ha fatto di tutto perché stessi meglio. Si è dimostrato il miglior marito che qualsiasi donna potrebbe desiderare e, a parte fare il possibile per me, cosa che non dimenticherò mai, mi ha procurato i migliori medici della città, che mi prescrivono cure mediche costanti e vengono a visitarmi giorno e notte. Non mi piace disturbare i miei parenti con le mie disgrazie, ma mio marito pretende che scriva a tutti e vi informi della mia salute incerta. Prima di questa crisi avevo fatto Testamento, che è stato in seguito ratificato da un Notaio, da un Avvocato e da un testimone, in cui lascio tutto ciò che è intestato a mio nome nel momento nel mio decesso a mio marito, il che è del tutto naturale, perché lo amo.
> In fede,
> la tua affezionata,
> Bessie Williams

La mattina seguente, secondo Henry, lui e Bessie si alzarono insieme alle sette e trenta. Lui uscì per una passeggiata e a comprare del pesce. Quando tornò, verso le otto, entrò in sala da pranzo e la chiamò. Non ricevette risposta, così andò a dare un'occhiata in camera da letto. Non la vide, e guardò nella camera degli ospiti, dove si

trovava la vasca. «Era là dentro, - disse. - La testa appena sotto il pelo dell'acqua, immersa... le parlai, le sollevai la testa. Gliela tirai fuori dall'acqua e la posai sul fianco della vasca. Poi andai subito a chiamare il dottor French».

Quella mattina di sabato 13 luglio Frank French era in casa. Anzi, alle otto, quando la cameriera gli portò un biglietto scritto a matita da parte di Henry Williams che lo pregava di «venire subito, temo che mia moglie sia morta», non si era ancora vestito. Lo fece più in fretta che poté, poi accompagnò Henry all'8o di High Street. Là trovò Bessie «nella vasca, con la testa immersa» e la bocca a pelo d'acqua. Se trovò strano che Henry avesse lasciato sua moglie con la testa in quella posizione non disse nulla. Sollevò la testa di Bessie e le misurò il polso, senza sentire alcun battito. Così, con l'aiuto di Henry, tirò fuori il corpo nudo dall'acqua che, notò, era tiepida e riempiva la vasca per tre quarti. Rimosse la dentiera superiore e quella inferiore - ancora al loro posto - e cercò disperatamente di rianimarla. Mentre Henry teneva ferma la lingua della moglie, il dottor French continuò la respirazione artificiale per più di mezz'ora. «Dalla bocca le uscì un sacco di schiuma, - disse, - che finì sul pavimento. Aveva sicuramente dell'acqua nello stomaco, perché quando premetti le usci fuori dell'acqua dalla bocca, prova che ne aveva mandata giù molta». Il dottore notò che, sebbene fosse morta, nella mano destra stringeva ancora una grossa saponetta.

Non c'era alcun segno di colluttazione e il dottor French concluse che era morta per annegamento in seguito a una crisi epilettica. Certo, non aveva mai visto Bessie nel pieno di un attacco e aveva pochi elementi per trarre conclusioni, inoltre la lingua non riportava segni di

morsi. Tuttavia, rifletté, quando l'aveva interrogata in presenza del marito lei non si era dimostrata contraria a quella diagnosi. Più tardi, quando esaminò il corpo, non trovò alcun segno di problemi cardiaci che potessero spiegare il collasso nel bagno. Né sospettò un atto di violenza. Era convinto che Henry Williams avesse fatto tutto il possibile per sua moglie. Sembrava molto sconvolto dalla sua morte, e nei giorni seguenti capitò spesso che scoppiasse in amari singhiozzi. Quando il coroner locale, Rutley Mowll, lo interrogò in proposito, il dottor French dichiarò che non reputava necessaria l'autopsia.

Nel giro di un paio d'ore dalla morte di Bessie Henry spedì un telegramma allo zio Herbert, giunto all'ufficio postale di Trowbridge alle 10.27. Diceva semplicemente: «Bessie morta per attacco questa mattina segue lettera». La lettera, recapitata il giorno dopo, diceva:

> Gentile signore,
> le parole non possono descrivere l'enorme dolore che provo per la perdita di mia moglie.
> Il Dottore ha detto che ha avuto un attacco mentre era nella vasca da bagno e posso garantire a lei e a tutti i suoi parenti che è stato fatto tutto il possibile. Non riesco a dire altro.
> In fede,
> cordialmente suo,
> Henry Williams

Henry tralasciò di informare lo zio o il fratello di Bessie della data dell'inchiesta, che si svolse il 15 luglio ed emise un verdetto di morte per infortunio causato da attacco epilettico - in poche parole, morte accidentale. E non comunicò nemmeno la data del funerale - il 16 luglio - in

tempo perché i parenti potessero partecipare. L'impresario di pompe funebri locale, Alfred Hogbin, dichiarò che Henry aveva voluto un funerale economico visto che «una volta che una persona è trapassata, non conta come viene sepolta, l'importante è avere fatto il possibile quand'era viva». Quindi il funerale di Bessie fu semplice e disadorno com'era stato il suo matrimonio. Il modesto corteo era composto da un carro tirato da due cavalli, seguito da una carrozza chiusa tirata da un cavallo, e la donna fu sepolta in una fossa comune. Le uniche due persone che parteciparono al funerale furono Henry e il vicino, Percy Millgate. Il signor Hogbin presentò il conto - sette sterline e otto scellini - che Henry saldò dopo due giorni, ma pagando uno scellino di meno.

La mattina del funerale Henry andò da Carrie Rapley all'ufficio immobiliare. Lei dichiarò che «tremava». «Appoggiò testa e braccia sulla mia scrivania e scoppiò in singhiozzi», cosi lei gli domandò: «Cosa c'è?»

> Lui alzò la testa e disse: «Non ha saputo?» Io risposi: «No, cos'è successo?» Lui disse: «È morta». E io: «Chi?» Lui disse: «Mia moglie». Ne fui molto sorpresa e quella notizia mi sconvolse. Non riuscii a parlare per qualche istante ma poco dopo domandai: «Com'è successo?» E lui: «Aveva degli attacchi, è andata a farsi un bagno mentre io ero fuori e deve averne avuto un altro, così è annegata nella vasca». Io domandai: «Quale vasca?» Lui disse: «Oh, era molto grande, l'ha comprata lei, l'avevamo messa al piano di sopra». Posò di nuovo la testa e le braccia sulla scrivania e rimase in quella posizione per un po', poi a un tratto alzò la testa, mi guardò e disse: «Sono o non sono stato bravo a farle fare testamento?»
>
> Fui cosi stupefatta e disgustata dal modo in cui lo disse, in quella circostanza cosi triste, che non riuscii a parlare. Lui mi guardò con rabbia e disse: «Be', certo che si». Poi fece un

gesto con la mano e aggiunse: «In fondo è giusto, quando due si sposano, che la moglie faccia testamento e lasci tutto al marito, e che lui faccia testamento e lasci tutto alla moglie, no ?» A quel punto lo guardai dritto negli occhi e domandai: «E lei ha fatto testamento?» Lui rispose: «Certo». Io dissi: «Ma mi aveva detto che non ha niente di suo» e lui rispose: «Be', ho fatto testamento comunque».

Percy Millgate e sua moglie Ellen erano molto dispiaciuti per Henry. Il giorno della morte di Bessie lo invitarono a cena e, quando lui disse che non se la sentiva di dormire al numero 80, Ellen gli permise di fermarsi da loro. «Non riusciva a dormire al buio, - dichiarò in seguito, - e ogni tanto usciva a passeggiare per le strade e non lo sentivo tornare perché aveva la chiave». Un poliziotto della zona, il sergente Gutteridge, lo vide in tre o quattro occasioni «che faceva su e giù per il lungomare nelle prime ore del mattino». Sembrava «molto depresso e quando gli rivolsi la parola mi disse che non riusciva a dormire perché aveva perso sua moglie».

Un paio di giorni dopo il funerale Henry tornò dal ferramenta Adolphus Hill per contrattare la rivendita della vasca da bagno e riuscì a convincerlo a riprendersela per lo stesso prezzo a cui l'aveva venduta - una sterlina, diciassette scellini e sei penny. Il resto dell'arredamento di casa fu acquistato da Alfred Hogbin, che quando non lavorava alle pompe funebri commerciava in mobili. Il 18 luglio Henry scrisse di nuovo allo zio Herbert raccontandogli il suo dolore per aver perso «la persona che più stimavo al mondo». La sua unica consolazione era «Dio onnipotente, che prego, e a cui chiedo di darmi la forza per sopportare questa calamità». Dopodiché, lo zio Herbert non ebbe più notizie di Henry Williams.

Capitolo secondo
Il giovane patologo

Bernard Spilsbury era coetaneo di Bessie. Nell'estate del 1910, quando entrambi avevano trentatré anni e Bessie, nel corso di sognanti passeggiate pomeridiane, subiva il fascino di Henry Williams, Spilsbury si stava facendo un nome come medico. Conduceva una vita molto diversa da quella di Bessie e possedeva l'autorità che spesso si accompagna a un bell'aspetto. Era alto oltre il metro e ottanta, era particolarmente bello, aveva lineamenti raffinati, un'espressione sensibile e un mento volitivo.

Quell'anno, mentre Bessie vagava senza meta da un luogo all'altro, Spilsbury stava mettendo radici. Aveva comprato una casetta a Harrow-on-the-Hill, dove abitava con sua moglie Edith, in dolce attesa del loro primo figlio. Grazie anche al suo aiuto, e alle lunghe giornate di lavoro, si stava costruendo una carriera. Prendeva ogni giorno la Metropolitan Line per recarsi a Londra e scendere nei «meandri sotterranei» del St Mary's Hospital, dove si dedicava alla specializzazione ben poco attraente che aveva scelto - la patologia forense - e in cui si stava lentamente guadagnando una certa reputazione. Non possedeva un'intelligenza straordinaria né dimostrava capacità scientifiche eccezionali, ma i suoi superiori avevano notato la sua dedizione quasi ossessiva alla professione e la disponibilità a dedicare ogni momento

della sua giornata al difficile compito di sezionare e analizzare cadaveri.

Era un lavoro considerato fisicamente faticoso, degradante e sgradevole. I rozzi ferri del mestiere erano coltelli, seghe, scalpelli e martelli, utilizzati per tagliare ossa e aprire aree difficili come il cranio. L'attrezzatura usata poi per ricomporre il corpo alla fine di un'autopsia era altrettanto prosaica: aghi, filo, spugne e segatura. Ma Spilsbury aveva capacità perfettamente adatte a quel compito: era sicuro e attento con il bisturi e aveva un ottimo olfatto (che però poi perse), molto utile a riconoscere la presenza di veleni e altre peculiarità. Senza dubbio il suo lavoro gli piaceva e analizzava tutti i cadaveri a disposizione - con il tempo, arrivò a sezionarne più di 25000. Descrisse molte di quelle autopsie in centinaia di piccole schede bianche che tuttora sopravvivono in alcuni archivi di Londra e Nottingham.

Un giorno avrebbe rivolto la sua attenzione al corpo decomposto di Bessie e avrebbe riflettuto sulle modalità del decesso mentre sottoponeva il cadavere al taglio obliquo della sua lama e all'indagine del suo forcipe. Ma non era ancora il momento. Nel 1910 lei passeggiava ancora, pensava, respirava aria fresca, mentre lui era rinchiuso a occuparsi di morte. Le celle mortuarie erano fredde per ragioni igieniche e molto luminose grazie a finestre alte e pareti ricoperte di piastrelle bianche. Gli odori di quel luogo erano diversi da quelli della sala operatoria (sangue) o della sala anatomica (grasso), e vi regnavano l'aroma pungente della formaldeide e del sapone al fenolo e l'odore penetrante, di bruciato, della gomma vulcanizzata usata per fabbricare i grembiuli dei medici.

Anno dopo anno Bernard Spilsbury spendeva la sua energia intellettuale lì e nelle celle mortuarie di Paddington, Marylebone, Finchley e Hampstead, a meditare su morti più o meno recenti e formulare un ventaglio di risposte diverse a un'unica domanda: cosa aveva causato la morte della persona che si trovava distesa lì davanti ? Le sue schede, coperte di annotazioni scritte con una grafia sottile e intricata, danno l'idea della sua tempra e della sua grande determinazione, ma anche dell'amarezza per tante morti premature.

A distanza di cento anni, la percentuale di morti sotto l'effetto di anestetico può sembrarci scioccante. L'11 febbraio 1910 Spilsbury eseguì un'autopsia sul corpo di William Pink, un bambino di cinque anni deceduto durante un'operazione per raddrizzargli le gambe rachitiche. Il giorno seguente certificò la stessa causa di morte - anestetico - per William Dobridge, un ragazzino quindicenne che si era sottoposto a un'operazione alle adenoidi. Nelle settimane e nei mesi successivi la colpa ricadde ancora sull'anestetico quando Alice Macolino, una bambina di sette anni affetta da tubercolosi, morì durante un intervento all'addome e la ventiseienne Charlotte Parr si spense durante un'operazione al naso. Herbert Wallington, dieci settimane, non sopravvisse a una normale circoncisione. In tutti questi casi l'assassino fu il cloroformio - la cura miracolosa che permetteva a milioni di persone di sottoporsi a interventi dentistici e chirurgici senza sentire dolore, ma che comportava rischi fatali. Tra le persone che assumevano un anestetico, più o meno una su 2500 moriva - una percentuale dieci volte superiore a quella odierna.

Le schede redatte da Spilsbury nel 1910 descrivono

anche morti causate dal tetano, che infettò per esempio le ferite della mano destra di George Smith, cinquantadue anni, e dalle medicine che, invece di curare i malati, li avvelenavano. La scheda della quarantaseienne Amelia Pratt, il cui corpo era arrivato sul suo tavolo in gennaio, inizia con le parole: « Stricnina. Accidentalmente presente in un farmaco». Le annotazioni riguardanti l'aspetto esteriore del corpo dicono che era «ben nutrito» e che era già iniziato il *rigor mortis*. «Le mani sono contratte e livide. La lingua appare morsicata sui due lati della punta. È presente una piccola abrasione sul lato sinistro del labbro inferiore, e c'è del sangue in bocca». Seguono annotazioni mediche sugli organi interni e un resoconto breve e telegrafico delle ultime ore di Amelia: «Sana ma dedita al bere. 31 dic. dolori addominali. Protratti per 2-3 giorni. Dott. Fletcher prescrive flacone di medicinale. Assunta una dose verso 19.15. Dopo qualche minuto si sente male e comincia a camminare avanti e indietro. Marito di ritorno a casa alle 20.45 e trova in preda a un attacco. Lei diceva che medicina bruciava dentro. Deceduta 21.15».

Tra i suoi casi, quell'anno, ci furono parecchi suicidi, tra cui quello del quarantaseienne Walter Parrott, che si avvelenò con dell'acido cloridrico e morì nel giro di ventiquattr'ore, e quello del diciottenne George Snow, che inghiottì dell'acido cianidrico. La causa della morte di Beatrice O'Connor, quarantacinque anni, viene attribuita a «avvelenamento da gas di carbone. Suicidio». Spilsbury scrive che il corpo della donna era stato «portato dalla polizia che l'ha trovata chiusa a chiave in una stanza con la stufa accesa».

Ci fu anche una serie di decessi dovuti ad aborti

clandestini. Florence Warren, ventidue anni, restò incinta di un uomo «con cui era fidanzata da due anni». La donna si recò dalla signora Cullen, che praticava aborti illegali, «per farsi togliere dai guai» e morì dopo parecchi giorni di agonia. Elsie Hertzog, ventuno anni, morì quell'estate dopo un aborto clandestino e una zitella di quarantanni, Kate Balderson, infermiera distrettuale, morì di emorragia interna dopo aver tentato un aborto casalingo con un ferro da calza.

C'erano poi le autopsie sui neonati. Spilsbury registra la morte per denutrizione di Cicely Kisk, sette settimane. «Madre dice che bambina perso improvvisamente sensi il giorno del ricovero, - scrisse. - Prima stava bene. Decorso improbabile vista estrema emaciazione della piccola». Due mesi prima si era trovato davanti il corpo di un'altra bambina:

> Nome sconosciuto. Femmina... Mummificata. Viso scavato. Occhi inesistenti... Cuore assottigliato e impalpabile. Polmoni non apprezzabili... Fegato, reni, vescica, stomaco e intestino distinguibili ma sottili e simili a pergamena. Altri organi non distinguibili... trovata in valigia depositata stazione ferroviaria London Bridge 16 feb. 1910. Spedita da Victoria Station 9 dic. 1909. Pacco lasciato a Victoria Station 10 nov. 1908. Bambina distesa su lato sinistro in scatola di cartone. Viso verso il basso e parzialmente coperto da pezzo di stoffa nera.

Non arriva ad alcuna conclusione riguardo alla morte di questa bambina senza nome e scrive soltanto: « Nata morta ?»

Era un lavoro durissimo, ma ai medici pronti a dedicare la propria vita a questo macabro compito venivano riservati riconoscimenti pubblici sempre maggiori. Spesso

dovevano affrontare clamorosi processi per omicidio e allora i flash delle macchine fotografiche della stampa e lo spettacolo dell'aula di tribunale li ripagavano immediatamente della quotidiana litania di morte e della prigionia dell'obitorio. Quando il patologo forense lasciava l'ospedale e saliva sulla pubblica scena nel ruolo di «perito giudiziario» si trasformava in una figura potente e capace, attraverso le prove che esibiva, di restituire la libertà a un uomo oppure spedirlo sul patibolo. Come Bernard Spilsbury sapeva bene, però, questo ruolo comportava un'insidia, ovvero la novità, e quindi la vulnerabilità, della figura del perito medico in quanto persona autorevole. Negli ultimi cinquant'anni gli inglesi non avevano nutrito molta fiducia nei confronti dei patologi forensi che si erano presentati in aula.

Il problema di fondo risaliva al cuore dell'epoca vittoriana e al processo tenutosi nel 1859 nei confronti del dottor Thomas Smethurst, accusato dell'omicidio di Isabella Bankes. Smethurst, bigamo, aveva sposato Isabella e l'aveva curata quand'era rimasta incinta ed era stata colpita da spaventosi attacchi di vomito e diarrea. Le cure del suo medico, il dottor Julius, non avevano sortito alcun effetto. Anzi, era molto peggiorata e quando sembrava che stesse per morire Julius aveva iniziato a sospettare che fosse stata avvelenata. Il 1° maggio 1859 aveva fatto analizzare un campione di feci: vi era stato trovato dell'arsenico e le era stato somministrato un antidoto, ma Isabella non aveva reagito alle cure ed era morta il 3 maggio. Quello stesso giorno il dottor Smethurst fu arrestato.

Il processo suscitò scalpore in tutta la nazione e scatenò una sconfortante guerra tra medici. Dieci dottori

testimoniarono che era stata avvelenata, sette che era morta per cause naturali. La testimonianza cruciale per la soluzione del caso fu quella del patologo forense più stimato della Gran Bretagna, uno dei dieci medici che comparivano come testimoni dell'accusa. Il dottor Alfred Swaine Taylor insegnava Giurisprudenza medica al Guy's Hospital di Londra ed era l'autore di rinomati libri di testo sulla sua materia e sui veleni. Aveva superato la cinquantina, era giunto all'apice della carriera ed era ormai una figura di spicco nei più importanti processi per omicidio. Era stato lui ad analizzare il campione di feci e a rintracciarvi la presenza di arsenico. In tribunale, però, ammise di avere commesso un errore durante l'esame. L'arsenico non proveniva dal campione, ma dalla reticella di rame utilizzata durante l'esperimento. I professionisti suoi rivali, ovviamente, dichiararono subito che non esisteva alcuna prova di avvelenamento da arsenico, ma con grande stupore di molti - stampa compresa - il dottor Taylor non modificò le sue conclusioni. Affermò che forse il test era stato male eseguito, tuttavia credeva ancora che Isabella Bankes fosse morta per avvelenamento da arsenico.

Nella relazione al termine del dibattimento il giudice sembrò accettare l'opinione del dottor Taylor. Erano molto amici e questo forse influenzò il suo atteggiamento, ma ancora più determinante fu forse lo straordinario status di cui godeva il dottore. In genere ai periti che testimoniavano per la Corona veniva riservato un rispetto che i testimoni per la difesa non riuscivano a guadagnarsi. E fra tutti i testimoni per la Corona, Alfred Swaine Taylor era il più autorevole, oltre che rinomato per la sua particolare competenza in materia di veleni. In ogni caso,

la giuria ne restò colpita al punto da giudicare colpevole il dottor Smethurst, che fu condannato all'impiccagione.

La stampa medica e i giornali nazionali gridarono allo scandalo. Un editoriale apparso sul «British Medicai Journal» criticò «il deplorevole errore» del dottor Taylor:

> Se [...] l'uomo che ha in mano le chiavi della vita e della morte non si adopererà perché i suoi esperimenti vengano condotti in maniera ineccepibile, possiamo allora dire che gli orrori perpetrati all'epoca della stregoneria, quando la vita di un essere umano pendeva dalle labbra di qualsiasi vecchia decrepita, si ripeteranno fin troppo fedelmente negli orrori generati dalle prove pseudoscientifiche dei nostri giorni.

Messo alle strette, il ministro degli Interni Sir Lewis Cornewall richiese il parere di un chirurgo illustre, Sir Benjamin Brodie, riguardo alla correttezza di quella condanna. Poco dopo sul «Times» comparve una lettera del ministro che dichiarava che il dottor Smethurst sarebbe stato graziato. Secondo il ministro, il verdetto sbagliato non nasceva da un vizio del sistema giudiziario britannico, ma «dall'imperfezione della scienza medica e dalla fallibilità di giudizio» dei medici. La carriera del dottor Taylor era ormai in declino e la reputazione della patologia forense era stata fatta a pezzi.

Vent'anni più tardi un processo americano si rivelò altrettanto disastroso per la reputazione dei medici legali di oltreoceano. A Rockland, Connecticut, fu trovato il cadavere di una giovane donna di nome Mary Stannard, con lividi sul capo e la gola tagliata. Dopo la sepoltura si sparse la voce che un sacerdote metodista locale, Herbert Hayden, l'avesse messa incinta e poi uccisa. L'uomo fu arrestato e la sorellastra di Mary dichiarò alle autorità che

Hayden possedeva un coltello macchiato di sangue. Questo fatto aprì un dibattito che imperversava già da mezzo secolo: gli scienziati sarebbero stati in grado di determinare se il sangue sul coltello di Hayden apparteneva a una persona o a un animale ? Furono convocati degli esperti, che subito diedero pareri discordanti, così l'accusa cambiò strategia. Hayden aveva ammesso di avere acquistato dell'arsenico come veleno per topi; il corpo di Mary fu esumato e il patologo forense dello stato, il professor Moses White, dello Yale College, le trovò cinquanta grani di arsenico nello stomaco - sufficienti ad ammazzare non una, ma molte persone.

Tra i 176 testimoni del processo che si aprì nell'ottobre del 1879 c'erano «dodici professori emeriti, di cui otto di Yale, e quindici medici di varia fama ed esperienza». Si scontrarono su tre questioni fondamentali - un tumore alle ovaie scoperto durante l'autopsia, che avrebbe potuto far credere a Mary di essere incinta; la presenza dell'arsenico e il suo significato e la natura del sangue presente sul coltello. Regnava il caos: gli esperti non erano d'accordo su nulla e la giuria non riuscì a raggiungere un verdetto. Il reverendo Hayden tornò in libertà e la scienza fu ancora una volta screditata. Il «New York Times» espresse il suo parere in modo conciso:

> Non è necessario accusare di disonestà o di motivazioni mercenarie gli eminenti esperti in medicina o in altri campi scientifici, il cui disaccordo ha causato grandissima confusione nelle menti dei giurati, invece di condurle verso la luce. Ma ci sono esperti ed esperti, teorie e teorie, e perfino fatti e fatti, in ogni settore scientifico o materia specialistica, e gli avvocati possono scegliere con abilità e dare maggiore rilevanza ad alcuni per trascurarne altri, modificando e alterando le cose fino a quando le menti

inesperte dei giurati non correranno il rischio di perdere ogni fiducia nella scienza come valida testimonianza.

Nel 1910 il ricordo di Alfred Swaine Taylor era ormai lontano. La gente aveva dimenticato i pericoli che nascono quando i periti giudiziari acquistano troppo potere in aula, quando l'influenza di un individuo si spinge oltre la sua competenza scientifica. E al St Mary's la squadra dei medici legali era impegnata nel ricostruire la credibilità della «scienza come testimonianza». A luglio ricevettero una telefonata dal ministero degli Interni che richiedeva la presenza di un medico al 39 di Hilldrop Crescent, Camden, una casa nella cui cantina erano state trovate parti di un corpo umano. Si recò sul luogo il patologo più anziano dell'ospedale, Augustus Pepper, accompagnato dal capo ispettore Walter Dew di Scotland Yard. Bernard Spilsbury era ancora solo un assistente, quindi non fu invitato a partecipare.

Quando arrivò, il dottor Pepper fu investito da un fetore spaventoso. La polizia aveva rimosso alcuni mattoni dal pavimento della cantina, portando alla luce una massa viscida e saponosa, quasi impossibile da riconoscere come umana. Il dottore si chinò e condusse un esame in loco, identificando «un grosso pezzo di carne, composto da pelle, grasso e muscolo, proveniente dalla coscia e dalla parte inferiore della natica» e una serie di organi - «i visceri del torace e dell'addome in un tutt'uno, e cioè cuore, polmoni, gli ultimi sei centimetri della trachea, esofago, fegato, reni, milza, stomaco, pancreas».

Il corpo era stato sezionato in modo tale da rendere quasi impossibile l'identificazione. Mancavano la testa, gli arti e i genitali. Pepper esaminò il terreno e scoprì che era mischiato a calce. Inoltre «nel buco trovai degli oggetti,

alcuni dei quali furono prelevati e disposti su un vassoio. Tra questi c'era un ciuffo di capelli bruni avvolti su un bigodino. .. Il colore naturale dei capelli era bruno; la parte rimasta sul bigodino riportava segni di schiaritura». Trovò anche un fazzoletto e alcuni indumenti.

Il giorno dopo, 15 luglio 1910, Augustus Pepper eseguì un altro esame sui resti ormai trasferiti dalla cantina all'obitorio di Islington. Trovò venti peli pubici, alcuni dei quali ancora attaccati alla pelle, e registrò anche «un altro frammento di pelle, 18 per 15 centimetri, proveniente dalla parte inferiore del corpo, la porzione anteriore dell'addome». In seguito dichiarò di avere notato su quel frammento «un segno che attirò la mia attenzione e che poi esaminai con particolare cura. Lo studiai per parecchie ore». Si trattava probabilmente di una cicatrice, lunga circa dieci centimetri.

Ciò che era stato trovato nella cantina fu messo in cinque vasi e conservato per gli esami successivi. Il dottor Pepper aveva intenzione di consultare i colleghi William Willcox e il giovane e promettente Bernard Spilsbury.

Nel frattempo la storia di quel corpo fatto a pezzi stava diventando un caso nazionale e internazionale. Al 39 di Hilldrop Crescent abitava Hawley Harvey Crippen, un americano che viveva in Inghilterra e si guadagnava da vivere facendo il medico omeopatico e vendendo «medicine brevettate» - pillole e rimedi disprezzati dalla professione medica ma pubblicizzati ovunque, teoricamente in grado di curare tutto.

Era una casa grande e cupa, in una via poco distante dalla prigione di Holloway. Crippen ci aveva vissuto con la moglie Cora, una donna massiccia e pettoruta che, con lo pseudonimo di Belle Elmore, aveva cercato inutilmente di

diventare una cantante di music-hall. Formavano una strana coppia: lei era rumorosa e autoritaria, mentre lui sembrava umile e sottomesso. Mentre lei adornava il proprio corpo voluminoso con gioielli, pellicce e abiti eleganti, lui era uno spettacolo davvero poco attraente - brutto, calvo, con mento sfuggente e occhi sporgenti. «Quando lo guardavo, - disse il suo amico Seymour Hicks, - non sapevo mai se stavo parlando con un cefalo o una triglia». In pubblico, e in privato, Cora trattava il marito con disprezzo.

Nel febbraio del 1910 Cora scomparve improvvisamente e Crippen invitò a vivere in casa sua Ethel le Neve, sua amante da tre anni. Raccontò agli amici di Cora che sua moglie era tornata in America e in marzo disse che era morta laggiù, di polmonite. Ma gli amici non si lasciarono convincere e quando Ethel iniziò ad andare in giro con i gioielli di Cora arrivò la polizia. Il 9 luglio Crippen ed Ethel scapparono da Londra e in tutto il paese furono affissi comunicati della polizia: «Ricercato per omicidio e mutilazione di una donna; Hawley Harvey Crippen [...] lunghi baffi biondi, piuttosto sottili, forse si è rasato o porta la barba; occhi grigi; naso schiacciato; denti falsi [...] quando cammina butta i piedi all'infuori; parla con leggero accento americano; porta il cappello spinto indietro sulla testa... » Fu diramata anche una descrizione di Ethel: «Carnagione pallida, capelli castano chiaro; grandi occhi grigi; denti sani; di bell'aspetto; viso piacevole; tranquilla e mite; quando parla guarda fisso l'interlocutore; cammina lentamente; riservata; porta forse un abito di lana pettinata blu e un cappello rigido di feltro grigio; oppure può essere vestita da uomo, con un completo marrone scuro». La polizia ricevette l'ordine di controllare stazioni

e porti e perquisire le navi in partenza. Secondo la prima pagina del «Daily Express», nella caccia erano stati impegnati 60000 poliziotti.

Presto si venne a sapere che la coppia aveva lasciato il paese su un traghetto che attraversava la Manica e si era rifugiata a Bruxelles, all'*Hoteldes Ardennes*. Il «Daily Mirror» mandò subito un inviato, ma al suo arrivo Crippen ed Ethel erano già ripartiti, ancora una volta per mare. Il giornale dedicò la prima pagina a una foto della proprietaria *Ardennes*, la tetra «Madame Vital» e a un'immagine del «posto preferito di Crippen in albergo».

Crippen ed Ethel non avevano idea dell'incredibile caccia all'uomo in corso e non si resero conto di essere un solo passo avanti rispetto ai giornalisti e alla polizia. Come dichiarò Ethel, quando salirono a bordo della *SS Montrose* diretta in Québec erano di ottimo umore e si registrarono come il signor John Robinson e il signorino Robinson - padre e figlio. Sfortunatamente per loro, il capitano della nave, un giovanotto affascinante di nome Henry Kendall, il giorno della partenza aveva comprato una copia dell'edizione continentale del «Daily Mail» e conosceva ogni dettaglio de «L'Omicidio della Cantina di Londra». Tre ore dopo la partenza fece una passeggiata sul ponte della *Montrose* e notò che «il signore e il signorino Robinson» camminavano insieme tenendosi per mano in un modo che suggeriva un'intimità particolare. Quando il signorino Robinson strinse forte la mano del padre, il capitano Kendall trovò quel gesto «strano e innaturale». Si fermò per osservare la coppia più da vicino, augurò loro una piacevole mattinata e proseguì. Senza ulteriori indugi, ordinò agli steward di ritirare tutti i giornali presenti a bordo, poi tornò nella sua cabina, prese la pistola e se la

infilò in tasca.

Henry Kendall lasciò passare qualche giorno prima di contattare la polizia. Voleva essere sicuro che i suoi sospetti fossero fondati e si confidò con il suo primo ufficiale, Alfred Sargent, il quale studiò i Robinson con più attenzione. Il fatto era che Ethel, nonostante avesse permesso a Crippen di tagliarle i capelli, non era affatto convincente come ragazzo. Aver riparato con delle spille da balia il sedere dei pantaloni, scucitisi per la troppa pressione, non bastò ad aiutarla. Sargent li trovava entrambi strani e disse che potevano facilmente essere Hawley Crippen ed Ethel le Neve. Il capitano Kendall capì che se voleva avvertire la polizia doveva farlo subito. Il telegrafo Marconi presente a bordo della *Montrose* aveva un raggio d'azione di 150 miglia e quando si fossero trovati in mezzo all'Atlantico si sarebbe rivelato inutile.

Il pomeriggio di venerdì 22 luglio mandò a chiamare Llewellyn Jones, impiegato della Marconi e operatore telegrafico della nave. Jones trasmise un messaggio in codice Morse:

> Forti sospetti che tra i passeggeri ci siano quel Crippen, l'Assassino della Cantina di Londra, e la sua complice. Baffi spariti, si è fatto crescere la barba. La complice è vestita da ragazzo ma voce atteggiamento e corporatura decisamente da donna. Viaggiano sotto il nome di signore e signorino Robinson. Kendall.

Quella comunicazione fu immediatamente descritta come un portento della scienza moderna. L'utilizzo del telegrafo senza fili nella caccia a un assassino si guadagnò le prime pagine dei giornali sulle due rive dell'oceano e in tutto il mondo. In Francia, «Liberté» diede voce al sentire comune dichiarando che la nuova tecnologia «ha dimostrato che tra le due sponde dell'Atlantico un

criminale vive come in una gabbia di vetro, molto più esposto lì che sulla terraferma agli sguardi del pubblico». I giornali riferivano avidamente, giorno per giorno, le ultime notizie, e il capo ispettore Walter Dew salì a bordo di un'altra nave, la *SS Laurentic*, determinato a superare la *Montrose* e ad arrestare Crippen ed Ethel prima che arrivassero in Canada.

I giornali pubblicarono carte nautiche dell'oceano Atlantico e tracciarono le presunte rotte delle due navi. A bordo della *Montrose* il capitano Kendall fu inondato da oltre cinquanta marconigrammi provenienti da diversi giornali inglesi, americani e canadesi che volevano dettagli su Crippen ed Ethel. Il dottore era travestito da prete? La coppia era già stata arrestata? Il «New York World» fu il più audace e mandò un telegramma indirizzato allo stesso Crippen che diceva: «Pubblicheremo con piacere tutto ciò che vorrà dichiarare».

A mezzanotte del 27 luglio la *Laurentic* superò la *Montrose* e il capo ispettore Dew arrivò in Canada prima della sua preda, accolto dal clamore della stampa affamata di notizie. Dew rifiutò tutte le richieste di intervista e insistè per raggiungere la *Montrose* a bordo di una scialuppa a remi; li arrestò Crippen ed Ethel. Nel giro di pochi giorni li scortò di nuovo dall'altra parte dell'Atlantico e quando arrivarono a Liverpool, il 27 agosto, furono accolti dalle urla e dagli insulti di centinaia di persone radunatesi sul molo. Crippen confessò improvvisamente di non essere in grado di affrontare quel supplizio e Dew gli prestò il suo lungo cappotto, che lo copriva dalla testa ai piedi. «Quando fu tutto pronto corremmo a prendere il treno, - scrisse Dew, - e lungo il corridoio affrontammo un esercito di macchine

fotografiche». Ma mentre si avvicinavano alla stazione di Euston capirono che la folla che li attendeva era molto più aggressiva di quella di Liverpool. Le urla si sentivano già prima che il treno si fosse fermato.

Il gruppetto si diresse al commissariato di polizia di Bow Street. Dew dichiarò:

> Un'altra folla spaventosa... Ancora urla e grida di scherno. La polizia aveva preso ogni precauzione. E meno male, perché il taxi su cui eravamo saliti io e Crippen fu investito da un'ondata umana. Per fortuna era stato aperto il cancello posteriore del commissariato e ci precipitammo dentro. Il cancello fu poi sbattuto in faccia alla folla infuriata.

La mattina del 29 agosto Hawley Crippen ed Ethel le Neve comparvero, l'uno accanto all'altra, sul banco degli imputati in un'aula del commissariato di Bow Street. Da qualche parte all'interno dell'aula un giornalista scattò una foto di soppiatto: alcuni dicono che avesse nascosto la macchina dentro il cappello. Nell'immagine Crippen appare serio ma vigile, con l'aria da furetto triste - i famigerati occhi sporgenti hanno un'espressione addolorata, il viso è appesantito dalla malinconia. Ethel, alla sua sinistra, quasi scompare nel pesante abito di lana pettinata e nell'enorme cappello chiuso da una veletta. Tiene gli occhi bassi e ha il viso smunto. La foto suggerisce una nuova fase nella vicenda Crippen. Ora che lui è stato catturato, il mondo vuole sapere nei dettagli che ne è stato di Cora. Come l'ha uccisa? E, visto che non c'erano testimoni (la polizia era sempre più convinta che il ruolo di Ethel fosse stato, al massimo, quello di favoreggiatrice), come avrebbero fatto a dimostrare che c'era stato un omicidio ? In altre parole, i medici legali sarebbero stati in grado di ricomporre la verità ? Non solo una serie di vaghe

probabilità in precario equilibrio, bensì un inequivocabile resoconto dei fatti capace di reggere davanti a un tribunale?

Per la Corona la sfida principale, nonché più ovvia, consisteva nel raccogliere le prove che i resti trovati nella cantina fossero davvero parti del corpo di Cora Crippen. Mancando testa e genitali, non sarebbe stato facile (una teoria sosteneva che Crippen avesse infilato la testa di Cora in un sacco e che, durante le vacanze pasquali, l'avesse gettato da un traghetto in servizio sulla Manica). I capelli trovati sul bigodino erano lunghi venti centimetri, troppo per appartenere a un uomo e, benché scuri alla radice, erano poi ossigenati. Questo corrispondeva al modo in cui Cora si tingeva i capelli, ma non era una prova decisiva: molte donne lo facevano. La biancheria trovata sul luogo era femminile e del tipo che piaceva a Cora, ma si trattava di una prova meno significativa della giacca di un pigiama, ormai marcia, trovata nel terreno sotto la cantina.

Quando Walter Dew partecipò all'inchiesta ufficiale sulla morte di Cora Crippen ci fu una svolta.

> Conclusa la riunione, mi trovavo fuori dal tribunale, accanto a un gruppo di donne che discutevano del caso. Una di loro era la signora Martinetti, che era stata molto amica di Belle Elmore (Cora), e io tesi le orecchie quando la sentii dire che Belle aveva subito un'operazione piuttosto seria. Chiamai la signora da parte e le chiesi se avevo capito bene. «Si, certo, - rispose. - Anni fa Belle ha dovuto operarsi, in America. Aveva una grossa cicatrice sulla parte bassa del corpo. Io l'ho vista». Era un'informazione di vitale importanza. Se sugli orribili resti di carne umana che giacevano all'obitorio di Islington fosse stata trovata quella cicatrice, essa avrebbe fornito l'anello mancante nella catena di prove necessarie

all'identificazione.

Riferì l'informazione a «uno dei medici assegnati al caso» e l'8 agosto, al St Mary's, il dottor Pepper invitò il collega William Willcox a esaminare il tessuto. Willcox avallò la tesi di Pepper - ovvero che i peli a un'estremità del lembo fossero peli pubici -, arricchì le osservazioni del collega e «immerse la pelle in un fluido speciale destinato a prevenire ulteriori alterazioni dovute alla putrefazione». A quel punto Pepper suggerì anche a Spilsbury di dare un'occhiata al campione. Due anni prima gli aveva proposto di condurre uno studio dettagliato su cicatrici e tessuto cicatriziale e un suo parere esperto poteva rivelarsi determinante.

Bernard Spilsbury vide per la prima volta il lembo di pelle il 9 settembre e si fece l'idea che provenisse dalla parte inferiore della parete dell'addome, verso il centro.

«Questa mia opinione si basa sulla presenza e la disposizione di alcuni muscoli, - dichiarò in seguito alla giuria dell'Old Bailey, - e poi sul margine inferiore del frammento è presente una fila di peli scuri e corti, e a mio parere si tratta di peli pubici». Poi esaminò al microscopio alcune sezioni del lembo e, mentre in alcune aree del segmento trovò delle ghiandole, «non ne ho trovate al centro, - dichiarò, - dove c'è un segno che è stato ritenuto una cicatrice, e che dunque si è dimostrata tale [...] In seguito al mio esame microscopico, - concluse, - posso dire che quel segno è senza ombra di dubbio la cicatrice di una vecchia operazione».

L'ipotesi di Spilsbury, dunque, confermava pienamente che i resti ritrovati nella cantina del 39 di Hilldrop Crescent fossero quelli di Cora Crippen, la quale aveva una cicatrice esattamente in quel punto - la parte inferiore

dell'addome. Nessuno sembrò preoccuparsi del fatto che Spilsbury e i suoi colleghi fossero stati informati della cicatrice di Cora prima di esaminare il frammento di pelle con quello strano segno.

Quell'estate la polizia stabilì anche che intorno al 17 o 18 gennaio 1910, poco prima che Cora scomparisse, il dottor Crippen aveva acquistato cinque grani di una sostanza chiamata ioscina idrobromide nella farmacia Lewis & Burrows di New Oxford Street, a Londra. In seguito Charles Hetherington, che l'aveva servito, dichiarò che il farmacista non ne teneva in tali quantità e che quindi aveva dovuto ordinarla al fornitore. Crippen era un cliente abituale, ma era la prima volta che chiedeva della ioscina, un farmaco derivato da piante della famiglia della belladonna, molto velenoso se non assunto in dosi minuscole.

Oggi la ioscina viene usata in minime quantità per curare i malesseri da viaggio e la nausea post-operatoria, e per dilatare la pupilla. Nel 1910, secondo William Willcox, veniva utilizzata come potente sedativo - la dose comune andava da un centesimo a un duecentesimo di grano, quindi Crippen ne aveva comprata una quantità sufficiente per almeno cinquecento dosi. In realtà disse a Charles Hetherington che la acquistava per «scopi omeopatici». Se era vero, ne aveva ordinata abbastanza da curare la popolazione di un'intera cittadina. La versione del dottor Crippen non sembrava credibile - e la farmacopea inglese o americana dell'epoca non conteneva alcun riferimento alla ioscina come rimedio omeopatico.

Il 2 agosto William Willcox, presso il St Mary's, venne a sapere che Crippen aveva acquistato della ioscina e iniziò dunque una serie di esami sullo stomaco, l'intestino, i reni

e il fegato contenuti in quei cinque vasi. «Cercai di individuare la presenza di tutti gli alcaloidi più comuni, - disse, - come morfina, stricnina, cocaina e cosi via» e scoprì che i visceri contenevano un alcaloide midriatico, cioè capace di dilatare le pupille. Lo provò spruzzandone un poco nell'occhio di un gatto. Altri esami restrinsero il ventaglio di possibilità, tanto che a Willcox rimase un solo risultato - aveva riscontrato la presenza di ioscina nei frammenti del corpo. Dichiarò di aver trovato negli organi due terzi di grano, il che «corrisponde certamente a più di mezzo grano nell'intero corpo» - quantità che, secondo lui, rappresentava una dose fatale. Ancora una volta, nessuno commentò il fatto che Willcox avesse saputo dell'acquisto della ioscina prima di dare inizio ai suoi esperimenti.

In seguito Willcox descrisse gli effetti del veleno: «All'inizio può produrre un lieve delirio ed eccitamento; le pupille si paralizzano; la bocca e la gola si inaridiscono, e di li a poco il paziente diventa sonnolento, perde coscienza e si paralizza completamente, e nel giro di poche ore subentra il decesso». Dichiarò che era la prima volta che riscontrava ioscina in un cadavere e la prima volta che veniva connessa a un caso di omicidio.

La svolta più importante per il caso si verificò nelle ore che seguirono. Per qualche motivo quell'estate l'ispettore capo Dew non aveva indagato sul pezzo di giacca del pigiama ritrovato a Hilldrop Crescent insieme ai resti umani. La giacca, che era stata avvolta intorno ad alcune parti del cadavere, riportava l'etichetta «Jones Brothers» - un noto negozio di stoffe e abbigliamento di Holloway Road. Gli avvocati dell'accusa, Richard Muir e Travers Humphreys, esasperati dalla lentezza di Dew, decisero di

trasformarsi in investigatori e inviarono una serie di domande da rivolgere a «un competente responsabile dell'azienda».

La risposta fu rivelatrice - l'addetto agli acquisti del negozio garanti agli avvocati che la giacca faceva parte di un ordine di tre pigiami ricevuto da parte del 39 di Hilldrop Crescent nel gennaio del 1909. Gli altri due pigiami e i pantaloni mancanti furono ritrovati in casa Crippen. Gli avvocati concordarono sul fatto che, senza alcun dubbio, i resti umani erano stati sepolti in cantina quando Crippen abitava in quella casa, e non prima. Quando Crippen si presentò in tribunale, il 18 ottobre 1910, gli avvocati dell'accusa erano sicurissimi di aver raccolto prove sufficienti a farlo condannare. Le strade intorno all'Old Bailey brulicavano di gente, e milioni di uomini e donne comprarono i giornali che riportavano il genere di notizia più amata dal pubblico: il buon vecchio omicidio.

In quel momento nella città di Londra veniva rappresentato un dramma di genere non molto diverso. Nell'agosto del 1910 all'*Adelphi Theatre* aveva debuttato uno spettacolo tratto da un racconto di Sherlock Holmes, *La banda maculata*, che in settembre era stato trasferito al *Globe* e attirava ancora parecchi spettatori (in ottobre avrebbe debuttato a Boston e in novembre a New York). Racconta la storia di un uomo cinico, il dottor Rylott, che, spinto da motivi economici, viene accusato di avere assassinato la figliastra Julia. Non essendoci testimoni dell'atroce gesto, spetta a Sherlock Holmes e alle sue capacità di osservazione e deduzione scoprire come è morta la giovane. Il grande detective, come al solito, risolve il caso e stabilisce che Rylott, durante la notte, ha

lasciato libero nella camera di Julia un serpente velenoso. Holmes dimostra la sua teoria permettendo a Rylott di tentare un altro omicidio - stavolta ai danni della sorella di Julia, Helen - e intervenendo appena in tempo per fermare il serpente e farlo uscire dalla stanza. Quando l'animale infuriato morde e uccide Rylott risulta chiaro che il rigoroso approccio scientifico di un unico uomo nei confronti del crimine è riuscito a fare giustizia, benché sommaria.

Sherlock Holmes era l'incarnazione dell'investigatore medico: l'uomo di scienza capace di superare in astuzia il criminale. Nella vita reale Sherlock Holmes non esisteva, ma il detective medico come personaggio di fantasia era estremamente popolare. Il pubblico adorava l'idea che i crimini potessero essere risolti dal geniale impiego di una mente logica. Non una mente qualsiasi, ma una mente completamente scevra da sentimenti e debolezze, in grado di diventare uno strumento scientifico eccezionale, una fusione di intelligenza, capacità deduttive, percezione e competenze mediche. Di sentimento ne restava quel tanto da permettere a Holmes di commettere qualche errore occasionale o di manifestare un'improvvisa emozione. A parte la passione per la cocaina e il violino, coltivava pochissimi altri interessi comuni agli uomini. Non si innamorava di continuo, non aveva un matrimonio fallito alle spalle o problemi psicologici da affrontare. Il creatore di Holmes, Sir Arthur Conan Doyle, ammetteva regolarmente che la principale ispirazione per il suo detective proveniva dal mondo della medicina, nello specifico da un chirurgo di Edimburgo, il dottor Joseph Bell.

Conan Doyle, anche lui medico, aveva seguito le lezioni

di Bell ed era rimasto colpito dalla straordinaria capacità del suo insegnante di formulare diagnosi istantanee, basandosi solo sulla semplice osservazione. Bell sosteneva di saper riconoscere un soldato dell'Highland Regiment delle Indie Occidentali anche solo dal portamento, dall'accento e dalla natura della sua malattia. Stupì un suo paziente dicendogli: «Lei viene da Liberton... Guida due cavalli, uno grigio e uno baio, probabilmente lavora per una fabbrica di birra». In seguito Bell spiegò ai suoi studenti: «Sugli scarponi di quell'uomo ho notato dell'argilla di Liberton. Aveva peli grigi su una manica e peli scuri sull'altra. E per quanto riguarda l'ultima deduzione, avrete certamente notato la faccia, e soprattutto il naso». Nel 1901 Conan Doyle scrisse:

> È stata per me una grande fortuna trovare le qualità del mio eroe nella vita reale... Ho visto e sentito la facilità con cui il mio insegnante ragionava partendo da elementi che io notavo a malapena per poi arrivare a conclusioni esatte utilizzando i dettagli più trascurabili. In me è cresciuta la convinzione che le risorse del cervello umano in questa direzione non sono mai state apprezzate e che un sistema scientifico potrebbe dare risultati molto più notevoli dei trionfi arbitrari e inspiegabili spesso attribuiti ai tanti investigatori della narrativa.

Due settimane prima dell'apertura del processo Crippen Conan Doyle tenne una conferenza al St Mary's Hospital. Era meraviglioso constatare, disse, i progressi avvenuti nella medicina negli ultimi trent'anni. «Questa generazione, - Conan Doyle ne era convinto, - ha reso possibile il più grande cambiamento mai avvenuto nella scienza medica. Finalmente si è cercato di raggiungere l'esattezza...» E colse l'opportunità di osservare

«l'esattezza» delle prove mediche raccolte contro Crippen partecipando al processo.

L'accusa era capitanata da Richard Muir, uno straordinario scozzese celebre per la sua meticolosa preparazione e la capacità di cogliere i particolari. Quando seppe che il caso era stato assunto da Muir, Crippen disse: «Chiunque altro sarebbe stato meglio. Mi aspetto il peggio». Muir aveva già capito che il processo sarebbe stato una guerra tra i periti giudiziari della difesa e dell'accusa, cioè due squadre avversarie di scienziati. Lui contava sulla solidità delle prove fornite dai medici del St Mary's.

La squadra era guidata da Augustus Pepper, che descrisse i resti ritrovati nella cantina del dottor Crippen. A giudicare dal modo in cui erano stati estratti gli organi interni, disse, «credo che l'operazione sia stata compiuta da una persona esperta nella rimozione dei visceri - esperta nella dissezione». Sulla questione critica della cicatrice, durante il controinterrogatorio ammise che la prima volta che aveva esaminato quelle parti umane non aveva notato il segno, e che più tardi, quando l'aveva trovato, era già al corrente dell'operazione subita da Cora Crippen. Riconobbe anche che la scienza medica non gli permetteva di affermare per quanto tempo quelle membra fossero rimaste nella cantina, e ammise che gran parte della carne si era «trasformata in una specie di sapone», a causa della presenza di argilla umida nel terreno sotto il 39 di Hilldrop Crescent.

Tra i medici del St Mary's, toccò poi a Bernard Spilsbury comparire per l'accusa. Colpì subito per la sua giovinezza rispetto ai colleghi e per l'aspetto molto più attraente - alto, affascinante e vestito in modo impeccabile. Era più

chiaro e succinto nel parlare. «Ho esaminato in parecchie occasioni quel frammento di pelle e carne, - disse, - la prima volta il 9 settembre. Proviene dalla parte inferiore della parete dell'addome, vicino alla linea mediana. La mia opinione si basa sulla presenza e la posizione di determinati muscoli». In particolare, menzionò un tendine attaccato a quei muscoli.

> Il 9 settembre praticai un taglio a metà di quella che considero una cicatrice e l'esaminai al microscopio. Sulla superficie del segno non c'era epidermide, ma in un punto trovai una piccola massa, situata in profondità. Secondo me questo indica la linea di incisione della pelle durante l'operazione che portò alla cicatrice. A ciascuna estremità della sezione, su entrambi i lati della cicatrice, c'erano delle ghiandole, ma sulla cicatrice stessa non ce n'erano... Quel segno è senza dubbio la traccia di una vecchia operazione.

Durante il controinterrogatorio Spilsbury confermò le affermazioni di Augustus Pepper e dichiarò che la persona che aveva rimosso i visceri «deve possedere una notevole abilità e notevoli conoscenze in materia di anatomia». Ammise anche di avere saputo, la prima volta che aveva esaminato il brandello di pelle, che Cora Crippen aveva subito un'operazione. Di nuovo interrogato dall'accusa, disse in tono chiaro e forte: «Non c'è dubbio che si tratti di una cicatrice... A mio parere non c'è dubbio che quel segno sia una cicatrice».

Poi il suo collega, William Willcox, descrisse alla corte come gli esperimenti da lui condotti avessero portato all'identificazione della ioscina in parecchi organi del corpo. Durante il controinterrogatorio ammise di aver saputo, prima di iniziare gli esami, che Crippen aveva acquistato della ioscina. Arthur Luff fu l'ultimo dei medici

del St Mary's a comparire davanti alla corte. Confermò il parere di Willcox il quale, dichiarò, aveva condotto «proprio gli esami giusti... Il veleno presente era senza dubbio ioscina, a giudicare da quegli esami».

Così si conclusero le testimonianze scientifiche portate dall'accusa. Ma prima che comparissero i periti giudiziari della difesa, Crippen sali sul banco degli imputati. Fino a quel momento era rimasto tranquillo e aveva ascoltato attentamente le testimonianze, senza tradire alcuna emozione. Sembrava uno scolaretto, educato e anche piuttosto simpatico. Una delle caratteristiche di quel processo fu che quasi tutti i testimoni che l'avevano conosciuto personalmente ne parlavano bene, persino coloro che erano stati convocati dall'accusa. Fu più volte descritto come «un uomo gentile e amabile». Un'amica di Cora Crippen, Adeline Harrison, lo giudicava «un buon marito». La padrona di casa di Ethel le Neve, Emily Jackson, disse «è uno degli uomini più buoni che abbia mai conosciuto» e il suo collega Gilbert Rylance commentò che anche dopo la scomparsa di Cora, all'inizio di febbraio, «non sembrava affatto inquieto... non dava segni di malumore; era gentile come sempre».

Il piccolo dottore prese la parola per la prima volta. All'inizio, disse, era stato «in buoni rapporti» con sua moglie, «ma lei era di temperamento molto impulsivo» e, dopo un po', «trovava sempre qualcosa che non andava in me, e ogni sera trovava l'occasione per litigare, così andavamo a letto piuttosto arrabbiati». Disse che Cora aveva iniziato a frequentare un altro uomo, un certo Bruce Miller. In seguito, «continuai a vivere con lei; non come marito e moglie, ma rimasi comunque con lei». Dormivano in stanze separate. «Davanti ad amici ed

estranei, - disse Crippen, - avevamo deciso di comportarci come se tra noi non ci fosse alcun problema». Tuttavia Cora si infuriava e perdeva spesso la calma. In genere capitava «per motivi molto futili; nelle cose futili trovava sempre qualcosa che non andava».

In effetti il pubblico provava una certa solidarietà per quell'uomo dalle maniere gentili e dal cuore buono intrappolato in un matrimonio d'inferno con una megera ipercritica. Il giornalista Filson Young espresse bene l'opinione comune: «Crippen non era un uomo fisicamente robusto, - scrisse, - aveva una vitalità di tipo nervoso. Lei, invece, era robusta come un animale. Aveva un temperamento violento, aggressivo, capace di portare allo sfinimento tutto ciò che la circondava, era una con cui è sfinente vivere». Molti cominciarono a pensare che, se giustizia doveva esser fatta, Crippen non meritava il patibolo.

Ora molto dipendeva da come si sarebbero comportati i periti giudiziari della difesa. Si trattava di medici del London Hospital, rivali della squadra del St Mary's. Il primo a testimoniare fu Gilbert Turnbull, direttore dell'Istituto di patologia dell'ospedale. Dichiarò che, sotto la sua supervisione, la squadra del London conduceva più di 1200 autopsie l'anno e che lui stesso dedicava molto del suo tempo a esaminare al microscopio il materiale che gli veniva inviato ogni giorno dai chirurghi dell'ospedale. Aveva visto quel frammento di carne, che pareva contenesse una cicatrice, in tre occasioni. «L'esame dei campioni che ho eseguito al microscopio mi autorizza ad affermare, - disse alla corte, - che quella che è stata indicata come una cicatrice non può in realtà esserlo. Dico questo perché vi ho riscontrato delle strutture che non ho

mai visto prima in una cicatrice». Continuò dicendo di avere identificato follicoli e tracce di una ghiandola sebacea, la cui presenza era impossibile in un tessuto cicatriziale. Riteneva che quel segno sulla pelle non fosse stato praticato dal bisturi di un chirurgo ma «da una piega della pelle, e da un qualcosa che era rimasto all'interno della piega, esercitando una pressione che aveva seccato la pelle nel punto indicato».

Durante il controinterrogatorio, però, le apparenti certezze di Gilbert Turnbull cominciarono a crollare. Ammise di essersi fatto l'idea che quel pezzo di carne non provenisse dall'addome, ma dopo aver letto il rapporto di Spilsbury e dei suoi colleghi non ne era più così sicuro. Affermò di non aver visto il tendine menzionato da Spilsbury. Davanti alla corte gli furono mostrate le parti del cadavere e il giovane ed elegante Bernard Spilsbury si fece avanti per indicargli il tendine cruciale. L'esperto tergiversò e disse che, si, in effetti quello era un tendine. L'imbarazzo del medico del London Hospital si fece ancora più intenso quando ammise di aver fornito un parere alla difesa solo perché gli avevano garantito che non sarebbe stato chiamato a testimoniare - patto che era stato infranto dal procuratore della difesa, Arthur Newton. Per quanto riguardava la presunta cicatrice, ora il dottor Turnbull non sembrava più così sicuro di potervi individuare la presenza di ghiandole sebacee. Quando ripeté che «dall'inizio alla fine non ho mai cambiato opinione sul fatto che quel segno non sia una cicatrice» la sua autorevolezza era ormai scomparsa.

Dopo di lui fu la volta di un suo collega del London Hospital, Reginald Glyne Wall, il quale confermò che quel segno non era una cicatrice, mentre un tossicologo,

Alexandre Blyth, contraddisse l'analisi di William Willcox sulla ioscina riscontrata nel corpo. La giuria dichiarò di voler esaminare da vicino le parti del cadavere. Nella stanza accanto Augustus Pepper del St Mary's indicò quella che secondo lui era la cicatrice e anche una linea bianca che correva lungo tutta la parte centrale, e disse che a suo parere era la traccia lasciata dal bisturi del chirurgo. Il dottor Turnbull spiegò alla giuria che quella linea bianca era semplicemente l'apice di una piega cutanea. Quando gli fu chiesto di spiegare come avesse fatto quella porzione di pelle a ripiegarsi due volte, rispose che «forse è accaduto mentre veniva rovesciata della terra sopra i resti», ma Augustus Pepper restò della sua opinione e disse che era «praticamente impossibile» che la pelle avesse formato una doppia piega.

Nel suo discorso conclusivo l'avvocato dell'accusa, Richard Muir, puntò tutto sulla giacca del pigiama trovata avvolta intorno al corpo mutilato: era stato dimostrato che apparteneva a Crippen. Poi si concentrò sulle prove scientifiche e sugli errori che i medici del London Hospital, e in particolare Turnbull, avevano commesso sul banco dei testimoni, e che secondo lui equivalevano ad «ammissioni di incapacità o di negligenza e avventatezza enormi». Nella sua relazione il giudice volle chiarire che era dovere dei gentiluomini della giuria accertarsi, sulla base delle prove, che il cadavere nella cantina fosse proprio quello di Cora Crippen. Se non ne fossero stati sicuri, il marito sarebbe stato autorizzato a uscire dall'aula da uomo libero.

Alle 14.15 di sabato 22 ottobre 1910 la giuria si ritirò per consultarsi e tornò in aula dopo meno di mezz'ora. Il presidente della giuria disse che avevano raggiunto un

verdetto unanime e che dichiaravano l'imputato colpevole di omicidio intenzionale. Quando gli chiesero se voleva rilasciare una dichiarazione, Crippen disse: «Dichiaro ancora la mia innocenza». Fu impiccato nella prigione di Pentonville il 23 novembre 1910.

Crippen aveva risvegliato uno strano miscuglio di emozioni. Il pubblico era affascinato da quell'uomo apparentemente buono e gentile che dimostrava una fedeltà commovente verso l'amore della sua vita, Ethel le Neve (processata separatamente e dichiarata non colpevole). Eppure la giuria si era lasciata convincere che non solo aveva avvelenato sua moglie, ma che l'aveva anche minuziosamente fatta a pezzi, l'aveva insomma dissezionata e sepolta. Da un lato era un mostro, dall'altro sembrava cosi normale e ordinario. Era molto facile condividere e comprendere la disperazione che doveva aver provato nella trappola di quel matrimonio infelice. Nel 1910 il divorzio era un gesto ignobile e finiva regolarmente sulle prime pagine dei giornali - e l'omicidio in fondo, almeno nei romanzi, poteva costituire un'alternativa accettabile. Nello stesso anno in cui assisté al processo di Crippen, Sir Arthur Conan Doyle pubblicò un racconto - *L'avventura del piede del diavolo* - in cui, per solidarietà, Sherlock Holmes permetteva a un uomo vittima di un matrimonio infelice, e colpevole di aver assassinato sua moglie per amore di un'altra donna, di restare in libertà. E nel 1904 aveva pubblicato *La tragedia di Abbey Grange*, in cui l'amante di Mary Brackenstall uccide il marito violento. Anche qui Holmes decide, per solidarietà, di lasciare che l'omicida venga assolto.

Un amico di Conan Doyle, l'avvocato Edward Marshall Hall, osservò il processo Crippen da dietro le quinte e

scoprì di essere altrettanto sensibile ai dolori di un matrimonio infelice. La sua prima moglie Ethel gli aveva detto, il giorno del loro matrimonio, che non l'amava e non l'avrebbe mai amato. Lui ne era profondamente innamorato e durante il viaggio di nozze a Parigi scrisse nel suo diario: «Vorrei essere morto. Le parole non possono descrivere il mio strazio». Il matrimonio durò solo qualche anno, poi Ethel lo lasciò. Morì poco dopo in circostanze terribili, in seguito a un maldestro aborto clandestino. A distanza di venticinque anni Marshall Hall si convinse che, se fosse stato l'avvocato di Crippen, sarebbe riuscito a persuadere la giuria che era innocente - che Cora non era morta per la volontà criminosa del marito ma perché Crippen, oppresso dalle sue irragionevoli pretese, aveva commesso un errore fatale.

La sua linea di difesa sarebbe partita dal fatto che Crippen non aveva interrotto i suoi rapporti con Cora, come invece aveva dichiarato. Faticava anzi ad appagarne l'enorme appetito sessuale. E, «devoto com'era alla sua amante», «si era ritrovato a dover soddisfare richieste doppie che, a causa del fisico minuto e fragile e dell'età avanzata, non era in grado di sostenere». Così gli era venuta l'idea di somministrarle qualche dose di ioscina, sapendo che «a volte veniva usata come inibitore sessuale nei casi di ninfomania acuta». Aveva sbagliato il dosaggio e quando la donna era morta era stato colto dal panico, aveva nascosto il corpo ed era scappato con Ethel.

La teoria di Marshall Hall presenta molte falle, non ultimo il fatto che fosse stato lo stesso Crippen a insistere per interrompere i rapporti sessuali con Cora, forse per amore di Ethel. Tuttavia è interessante, perché presenta un'immagine completamente diversa del processo - un

procedimento in cui la scienza dei medici del St Mary's si contrappone all'estro artistico di un avvocato di prima classe in grado di conquistare la corte e manovrare la giuria con emotività e teatrali colpi di scena. Lo scrittore Edward Marjoribanks ascoltò l'amico Edward Marshall Hall mentre delineava un piano d'azione per il caso Crippen. Alla fine, scrisse Marjoribanks, «iniziai a lasciarmi coinvolgere e a vedere il dottor Crippen... non come un sordido e cinico assassino, ma come un martire e un eroe romantico... e non potei fare a meno di pensare che, qualunque cosa avessero detto William Willcox e Bernard Spilsbury a proposito della ioscina, dodici uomini di buon senso avrebbero forse preferito credere a Edward Marshall Hall». In altre parole, dodici uomini di buon senso si sarebbero forse lasciati convincere da un avvocato di talento che la scienza contemporanea non era degna di fiducia.

Capitolo terzo
Alice

Alice Burnham aveva venticinque anni, era giovane e felice. Aveva un viso grazioso e la fortuna di possedere una pelle morbida e rosata, tipicamente inglese, una massa di capelli folti e grandi occhi sorridenti. Certo, era piccolina - non raggiungeva il metro e mezzo - ed era senza dubbio sovrappeso, ma questi difetti fisici non la rendevano meno attraente, visto che venivano facilmente offuscati dai suoi bei lineamenti e da una personalità solare e ottimista. Sua sorella Elizabeth la descrisse come «sempre sana e allegra».

Alice aveva avuto un'infanzia stabile e sicura ed era cresciuta in un paesino del Buckinghamshire, Aston Clinton, dove i Burnham erano una delle famiglie più in vista. All'epoca del censimento del 1911 in paese vivevano trentatré Burnham. Gli uomini erano agricoltori o, nel caso di Charles, il padre di Alice, commercianti di carbone, mentre quasi tutte le donne facevano le casalinghe. E sul locale monumento ai caduti della Prima guerra mondiale erano incisi i nomi di tre ragazzi Burnham: Alfred e Ronald, appena più giovani di Alice, e Andrew Burnham, ucciso in combattimento sulla Somme, suo coetaneo.

I Burnham frequentavano assiduamente la chiesa battista locale e quindi Alice era cresciuta in una famiglia cristiana molto unita. Sua sorella Annie disse che erano

«sempre andate d'accordo» ed erano «amiche del cuore». Alice aveva frequentato la scuola del paese, finanziata dalla famiglia Rothschild e, quando arrivò il momento di lasciare gli studi, decise di dedicarsi all'insegnamento e dare una mano con i bambini del paese. Forse aveva bisogno di lavorare, visto che la sua non era una famiglia agiata, ma dalle scelte che fece in seguito si capisce che per lei i soldi non erano l'unica cosa importante. Voleva diventare qualcuno, nella vita.

Intorno al 1906 andò a Aylesbury e si iscrisse al centro di formazione per aspiranti insegnanti, per ottenere la qualifica che le avrebbe permesso di insegnare a bambini più grandi e guadagnare cosi un po' di più. Passò due esami ma ne fallì un terzo e quindi, invece di realizzare il proprio sogno, tornò a occuparsi di bimbi più piccoli e accettò un posto da governante. Tuttavia, quella battuta d'arresto nel campo dell'insegnamento le servì con molta probabilità a indirizzare i suoi interessi altrove: poco dopo si licenziò e si iscrisse alla scuola per infermiere dell'Hitchin General Hospital.

Nel 1887 Florence Nightingale si era lamentata del fatto che le giovani donne delle classi medie inferiori non studiavano da infermiere: «Non siamo ancora riusciti ad attirare gli elementi migliori provenienti da famiglie di commercianti, donne che in genere conducono vite tra le più insignificanti e prive di interesse, - scrisse. - Se conoscessero un'alternativa, potrebbero avere una vita gradevole e attiva, proprio come vere signore». Avrebbe quindi approvato la scelta di Alice, figlia di un commerciante di carbone e dotata delle migliori qualità possibili - era ottimista, altruista e pronta a lavorare sodo

-, che si impegnava a frequentare due anni di corso in ospedale.

La professione di infermiera aveva un'immagine pubblica meravigliosamente femminile e una ragazza poteva coltivare idee romantiche sulla sua vocazione senza per questo rinunciare all'ambizione del matrimonio. Uno dei primi articoli sulle giovani donne che sceglievano di diventare infermiere lo spiega molto bene:

> Si tratta di un'opportunità per dimostrare che un lavoro femminile può diventare complementare a quello maschile, come è nell'ordine delle cose. Dove, se non in una stanza d'ospedale, può brillare la natura «gregaria» della donna, quale luogo migliore per mostrare un occhio vigile, una mano morbida, un passo leggero e un orecchio attento, capaci di assecondare la competenza del medico ed eseguire i suoi ordini meglio ancora di quanto lui avrebbe saputo immaginare.

Nei grandi policlinici le infermiere erano organizzate in base al livello sociale e le ragazze delle classi alte o medie che diventavano caposala o capoinfermiera godevano di una posizione privilegiata per dimostrare che, «con mani morbide e passo leggero», potevano diventare splendide mogli per i giovani medici che fuori dall'ospedale avevano una scarsa vita sociale. Le regole imponevano che infermiere e medici non potessero fraternizzare, ma raramente venivano rispettate e i matrimoni comportavano un notevole avvicendamento di infermiere. Purtroppo Alice non era nella situazione migliore per trovare marito fra i medici: l'ospedale era troppo piccolo e la sua classe sociale troppo bassa.

La sfiancante realtà del lavoro di Alice contrastava con l'immagine dell'infermiera come docile e femminile

assistente dei colleghi medici. Un manuale del 1909 intitolato Come diventare infermiera invitava le giovani donne che prendevano in considerazione l'idea di imparare il mestiere a non farsi illusioni. Prima di iscriversi, raccomandava: «Provate a mettervi per un mese o due agli ordini della vostra cameriera (se è una domestica perfettamente addestrata) e lasciate che vi insegni come lavare i pavimenti, spolverare, scopare, pulire il caminetto, lucidare l'argenteria, apparecchiare la tavola, accendere il fuoco ecc.; le tirocinanti devono svolgere moltissimi lavori manuali». Tuttavia l'attività di domestica non era considerata una preparazione adeguata al ruolo di infermiera, «non perché non sia un mestiere onorevole, ma perché lo esercitano molte donne che hanno acquisito un tono e un comportamento niente affatto soddisfacenti». Il manuale sottintendeva che le donne delle classi lavoratrici avevano le qualità fisiche richieste, ma non quelle mentali.

Perfino le ragazze della classe media, che avevano una più ampia visione della vita, dovevano prepararsi psicologicamente alla terribile esperienza che le attendeva. Come diventare infermiera consigliava di

> impegnarsi a portare aiuto e gioia ai propri cari e disciplinare la propria mente distogliendola coraggiosamente da pensieri morbosi e dolorosi. Se aspirate a diventare un sostegno per gli ammalati, dovete saper controllare i vostri pensieri e tenerli lontani perché non possano assorbire la vostra energia e la vostra fiducia.

Il manuale vendeva bene, veniva aggiornato tutti gli anni e forniva molte informazioni utili alle ragazze come Alice. Spiegava anche che, nei policlinici, le tirocinanti

> si alzano alle sei e mezzo, fanno colazione, pregano. Lavano

> le stoviglie della colazione, puliscono le lampade, gli abbassalingua ecc., spolverano le corsie, lavano gli armadietti e i tavoli dei medici, puliscono i davanzali delle finestre, servono il pranzo in corsia, sparecchiano e lavano i piatti, aiutano le infermiere con i pazienti quando è necessario, assistono i pazienti durante la somministrazione dei pasti.

Nel pomeriggio si tornava a fare la cameriera, a pulire orinali e sputacchiere e ad accendere i fuochi per la notte. La giornata si concludeva alle nove e mezzo con la preghiera, poi le ragazze si ritiravano nelle loro stanze e avevano poco più di un'ora di tempo libero prima che, alle undici e un quarto, venisse spento il gas che alimentava le luci.

C'era una concorrenza spietata per il tirocinio all'interno dell'ospedale, aperto soltanto a donne tra i venti e i trent'anni. Le ragazze più giovani erano considerate immature e «le donne più anziane trovano difficile accettare di buon grado la subordinazione richiesta alle tirocinanti». Alice riuscì a guadagnarsi un posto nel minuscolo ospedale di Hitchin, che aveva solo ventisei letti e uno staff infermieristico composto da una capoinfermiera, due infermiere e tre tirocinanti. Le qualifiche necessarie per essere ammesse al corso erano «personalità, istruzione, buona salute e resistenza fisica» e bisognava pagare dieci sterline di iscrizione. In cambio, si fornivano servizio di lavanderia, un'uniforme e una stanza singola per ciascuna infermiera. Alla conclusione del tirocinio, le prospettive lavorative di Alice erano buone. Il numero di posti per infermiere cresceva rapidamente - il censimento del 1851 aveva registrato solo 7619 pazienti negli ospedali di Inghilterra e Galles, ma nel 1901 il numero

era salito a 39184 e le infermiere professionali erano particolarmente avvantaggiate nella corsa a un posto di lavoro, visto che erano in minoranza.

Le infermiere erano pagate meno delle insegnanti, ma il loro status sociale era migliore: accudire i malati le circondava di un alone di santità e la professione attribuiva loro un ruolo ben preciso nel buon funzionamento della nazione. Nel febbraio del 1909 il «Nursing Times» incitava le sue lettrici a entrare a far parte di un «Corpo territoriale» di infermiere addestrate a occuparsi di emergenze belliche, e suggeriva loro di andare a vedere «il dramma patriottico di cui parla tutta Londra». Si trattava di *The Englishman's Home*, al Wyndham Theatre, che si presentò come una «rivelazione per un pubblico poco reattivo» perché presentava una Gran Bretagna vulnerabile all'aggressione degli eserciti nemici (raccontava la storia del coraggioso e ardito signor Brown, ucciso da un colpo di pistola mentre difendeva la sua casa, *Myrtle Villas*, da un esercito invasore di nazionalità non meglio precisata ma dalle vaghe caratteristiche prussiane). Il mese successivo il « Nursing Times » pubblicò un articolo su come andavano curate le ferite d'arma da fuoco. Il naturale connubio tra infermiere e soldati stava prendendo forma.

Concluso il tirocinio Alice si trasferì a Southsea, località di villeggiatura a est del porto di Portsmouth, e trovò lavoro come infermiera di un uomo anziano, il signor Holt, un «invalido permanente». Lavorare in una casa privata era una prospettiva più appetibile che fare l'infermiera in ospedale. In generale, gli orari erano più leggeri e le mansioni meno pesanti; non c'erano

capoinfermiere autoritarie e lo stipendio era più alto. C'era l'imbarazzo della scelta: chiunque potesse permetterselo preferiva farsi curare a casa, in parte perché si credeva - non del tutto a torto - che una degenza in ospedale fosse l'inesorabile anticamera della morte. I ricchi «entravano in un ospedale solo per fare visita a qualcuno, condurre un'ispezione o amministrarlo» e c'erano più infermiere impiegate in abitazioni private che negli ospedali.

Secondo il censimento del 1911 Alice viveva come pensionante a Beach Mansions, in St Helen's Parade, Southsea. Questo enorme caseggiato si trova in fondo alla palude bonificata di fronte al Solent e all'isola di Wight - una posizione magnifica nei caldi giorni estivi, quando Southsea era piena di turisti, ma esposta alle intemperie e al vento nelle fredde giornate invernali. A quell'indirizzo vivevano ventuno persone, molte delle quali giovani domestiche che si occupavano dei pensionanti e dei turisti che arrivavano d'estate. Tra queste c'erano Violet, sguattera di cucina, Emily, cameriera, Lilian, governante, Alice, rammendatrice, Nellie Gratwick, cuoca, e Nellie Taylor, tuttofare. Gli altri ospiti erano più anziani - James Sutherland, ufficiale dell'esercito in pensione, James Hickman, chirurgo militare in pensione, Henry, chiattaiolo, e George, ispettore meccanico in pensione. Alice, che allora aveva ventitré anni, si identifica come «infermiera per i malati». È la pensionante più giovane, l'unica donna non sposata e l'unica con un lavoro.

Alice lavorò presso il signor Holt, un bancario in pensione, per tre anni e riuscì a mettere da parte sessanta sterline, che corrispondeva al salario di un anno per un'infermiera domestica e a quello di due anni per un'infermiera ospedaliera. Da giovane assennata quale era,

spedi il denaro a suo padre, perché glielo custodisse. Qualche anno prima Charles Burnham aveva ceduto la sua attività di commercio di carbone al fratello di Alice, Norman, e aveva iniziato a occuparsi di frutticoltura. Al tempo stesso aveva regalato alle tre figlie quaranta sterline ciascuna. Su richiesta di Alice le aveva tenute lui - quindi ora le aveva messo da parte ben cento sterline.

Nel 1913 la vita di Alice a Southsea era ormai assestata, sicura e regolare. Il lato negativo, però, era la lontananza dalla famiglia, che poteva andare a trovare solo di rado. E nel marzo del 1913 subì un duro colpo quando il suo medico, Bertram Stone, le disse che soffriva di peritonite - un'infiammazione letale della membrana dell'intestino - e che doveva sottoporsi a un'«operazione addominale piuttosto seria». L'intervento riuscì perfettamente. «Sopportò bene l'anestetico», disse in seguito il dottor Stone. Dedusse che, nonostante la sua pinguedine, il cuore di Alice era «piuttosto sano» e la salute generale era buona. La considerava infatti una «ragazza forte, sana e robusta».

A metà settembre, improvvisamente, la vita sentimentale di Alice sbocciò. Incontrò un uomo più vecchio, ancora scapolo nonostante avesse quarant'anni, e dal fascino discreto - magro ed elegante, molto più alto di lei e fisicamente in forma. Aveva i capelli castano scuro spruzzati di grigio, la carnagione pallida e lineamenti piuttosto fini, ma non era affatto brutto. Era un uomo di mondo, un abile conversatore ed era così benestante, le raccontò, che non aveva bisogno di lavorare. La cosa più importante, però, era che sembrava totalmente ammaliato da Alice e determinato a farle la corte. Si chiamava George

Smith e viveva in una stanza in affitto al numero 80 di Kimberley Road, a Southsea.

Sappiamo molto poco di ciò che accadde tra George e Alice nelle settimane seguenti - solo che lei andò a prendere il tè dal suo ammiratore nelle sue stanze di Kimberley Road e che un mese dopo averlo conosciuto scrisse alla sua famiglia spiegando che aveva intenzione di sposarsi. Disse di aver incontrato George alla chiesa congregazionista di Southsea. Forse era vero, o forse era una piccola bugia perché lo vedessero sotto una buona luce. Ad ogni modo lo presentò come un brav'uomo, religioso, e disse che glielo avrebbe fatto conoscere il prima possibile.

Una lettera scritta da George Smith alla madre di Alice, Elizabeth, datata 22 ottobre 1913, permette di capire il genere di corrispondenza intercorsa fino ad allora tra le due cittadine di Southsea e Aston Clinton. «Mi compiaccio dello spirito delle sue lettere ad Alice», le scrisse lui, in tono alquanto pomposo.

> Ora non vedo l'ora di venire ad Aston Clinton per conoscervi tutti. Nella sua ultima lettera mi chiedeva se ci capiamo, e la mia risposta alla sua domanda è sì, e ciò che conta di più è che ci amiamo. Non ho mai avuto dubbi sul fatto che mi troverò perfettamente a mio agio durante il mio soggiorno in casa vostra, ma so che potrei essere felice ovunque, a condizione che Alice sia con me. Ho viaggiato molto e so adattarmi alle circostanze.

Poi disse alla signora Burnham che lui e Alice sarebbero partiti il sabato successivo da Willesden Junction con il treno delle 15.13 e avrebbero viaggiato soltanto con una piccola valigia.

Charles Burnham andò a prendere la coppia alla stazione di Tring con un calesse tirato da un pony e li portò a trovare il fratello e la sorella di Alice, Norman ed Elizabeth, che vivevano li vicino. «Ci parlarono di matrimonio, - raccontò Norman, - e lui disse che aveva dei soldi. Disse che non aveva mai lavorato e che non aveva intenzione di farlo». Quando arrivarono a *Yew Trees*, la casa dei genitori di Alice, George continuò a vantarsi di essere un uomo economicamente indipendente; si presentò inoltre come un congregazionalista e parlò di religione - ma « si rifiutò di raccontare del suo passato, disse solo che aveva vissuto in Canada dove possedeva dei terreni, che era nato a Kensington e che suo padre era stato un alcolizzato». Nel complesso, ai Burnham, e soprattutto a Charles, fece una pessima impressione. Ne diedero una descrizione fisica profondamente negativa: dissero che aveva il mento a punta, il collo rugoso e che camminava con le ginocchia rigide e i piedi all'infuori. E che aveva dei modi vagamente loschi. Fumava sigarette, indossava il cravattino, portava un anello d'oro e un orologio con le lancette e i numeri decorati, e una catena da cui pendeva un grosso sigillo.

Mercoledì 29 ottobre Charles Burnham accompagnò George e Alice a Toddington, nel Bedfordshire, a trovare Annie, la sorella di Alice che si era sposata nell'estate del 1912. Come regalo di nozze Alice le aveva dato dieci sterline, ma Annie non aveva voluto accettare un dono tanto generoso e aveva insistito per firmarle un pagherò, nel caso avesse voluto riaverle indietro. Quando in seguito riferì della visita di George e Alice, si intuisce che fosse rimasta colpita soprattutto da due cose: il fatto che George si fosse presentato come un uomo che non aveva bisogno

di guadagnarsi da vivere e il desiderio di Alice di discutere privatamente di quel pagherò di dieci sterline. Il giorno dopo, giovedì, George e Alice tornarono ad Aston Clinton. Avrebbero voluto fermarsi molto più a lungo, ma la diffidenza di Charles verso il fidanzato della figlia era esplosa e si era radicata in un odio profondo. Non voleva che si sposassero e non voleva che quell'uomo restasse in casa sua un minuto di più. E quando, senza il suo consenso, George e Alice fecero le pubblicazioni nella chiesa di Aston Clinton, ne rimase sconvolto. Più tardi dichiarò di aver intuito che George era malvagio. Ne aveva un'opinione così pessima da temere «che sarebbe accaduto qualcosa di grave» e disse che non sarebbe riuscito a dormire sotto il suo stesso tetto. Qualunque cosa pensasse allora di lui, il futuro genero gli era comunque tanto antipatico da spingerlo a chiedere a sua figlia di interrompere la visita e portarselo via.

In circostanze come quelle ci si sarebbe aspettati che Alice, sempre allegra, positiva e assennata, avesse qualche ripensamento riguardo al matrimonio. Era sempre stata molto legata alla sua famiglia e la loro opinione su un evento così fondamentale per la sua vita doveva certo importarle molto. Eppure non si piegò al giudizio o all'autorità paterni; non si soffermò a riflettere sulle paure di suo padre riguardo alla personalità di George. Anzi, partì da Aston Clinton senza esitazioni e tornò a Southsea con il fidanzato. La domenica lasciò Beach Mansions e si trasferì a casa di lui, all'8o di Kimberley Road, dove affittò una stanza separata.

Il lunedì successivo lei e George andarono da Charles Pleasance, un assicuratore locale. George lo conosceva già, perché qualche settimana prima si era presentato al suo

ufficio e aveva investito un'enorme somma di denaro (1300 sterline) in un vitalizio. Quel giorno gli spiegò che la sua amica, la signorina Burnham, voleva stipulare un'assicurazione sulla vita che, in caso di decesso, avrebbe fruttato un indennizzo di mille sterline. Il signor Pleasance le domandò il perché di questa decisione, ma fu George a rispondere. «La mia amica... è figlia di un agiato proprietario terriero dell'Hertfordshire, - disse, - e sta prendendo in considerazione l'idea di sposarsi». «La signorina Burnham aggiunse poco altro, - dichiarò poi Pleasance, - e sembrava d'accordo con quello che diceva il signor Smith». George Smith, però, non disse che sarebbe stato lui il futuro marito. Poche ore dopo quella visita Alice consegnò le sue dimissioni all'«invalido permanente», ovvero il signor Holt. Il giorno dopo, martedì 4 novembre, lei e George si sposarono presso l'ufficio del registro.

Il matrimonio di Alice non fu certo come nelle favole. Quella sera, verso le 19.30, non festeggiò con gli amici bevendo champagne, ma lei e George passarono dal dottor Harold Burrows, un medico di Southsea che aveva lavorato per la North British and Mercantile Insurance Company, il quale doveva visitarla in vista della firma della polizza. Alice presentò George al dottor Burrows non come suo marito, ma come suo fidanzato. «La esaminai e la trovai in salute», dichiarò il medico. Un altro compito che dovette svolgere il giorno del matrimonio fu scrivere a suo padre. Disse a Charles Burnham che ora era sposata e gli chiese di spedirle le cento sterline che le aveva messo da parte. Burnham ricevette la lettera il mattino dopo e, divorato dal sospetto e dall'ostilità, decise di non obbedire.

Ma se da un lato Charles Burnham si ostinava a

trattenere i soldi di Alice, dall'altro George Smith era determinato a metterci le mani sopra. L11 novembre scrisse al suocero:

> Signore,
> le opinioni e le azioni che lei si è compiaciuto di prendere contro il nostro matrimonio sono incoerenti e spreggevoli [sic] - lei mi sembra proprio incapace di adattarsi ai metodi e ai principi della vita di tutti i giorni... Inoltre, avendo fallito ogni tentativo di impedire il matrimonio si rifugia nella sua ostinazione, nel suo disprezzo e nel suo rimorso... Quale diritto ha di disprezare [sic] sua figlia in questo modo ? La storia della sua famiglia è forse cosi virtuosa da sdegnare e invidiare il futuro luminoso di sua figlia? [...] Le ricordo che provocando queste frizioni lei ha commesso il più grande errore della sua vita. Come già menzionato nella lettera che Alice ha ricevuto l'11 novembre c.m. io ho una rendita - le 100 sterline più gli interessi sono a parte. Non ho mai visto niente di più stupido e ilegale [sic] - il denaro va pagato immediatamente, e in caso contrario mi vedrò costretto a provvedere personalmente senza indugio.
>
> Si firmò G. Smith.

Charles Burnham era un uomo rispettato, un commerciante di carbone affidabile e un coltivatore di frutta scrupoloso, ed era anche un pilastro della comunità religiosa. Cosa doveva pensare di tanta volgarità e avidità ? Di tanta ignoranza, analfabetismo e aggressività? Disperato, si recò fino a Londra e a Somerset House, dove venivano custoditi in archivio i registri di nascita e morte del paese, per risalire alle origini di George Joseph Smith, nato a Kensington. Ma il viaggio servì soltanto a confermare la sua diffidenza: infatti non ne trovò alcuna traccia. Consultò anche il suo notaio. Considerati i suoi

sospetti verso George, si chiedeva, poteva legalmente rifiutarsi di cedere i soldi di Alice ? La domanda diventò più pertinente quando, il 18 novembre, George gli scrisse di nuovo minacciando un'azione legale se il denaro non fosse stato consegnato entro il 23. Il 22 Alice scrisse a suo padre:

> È davvero un peccato che l'unica via che mi resta da seguire sia recarmi con mio marito da un notaio e sporgere reclamo contro mio padre, ma prima di farlo aspetterò fino alla prima consegna di posta di martedì 25 c.m. Mi duole comunicarti che questa è l'ultima richiesta che ti farò prima di seguire le vie legali. Mi dispiace moltissimo che tu abbia trattato me e mio marito come hai fatto, non posso accettare un atteggiamento cosi ingiusto, che mi addolora molto.

Concluse con un tono che sembrava più autentico: «Spero che tu e la mamma stiate bene, papà».

Lo stesso giorno il notaio di Charles spedì una lettera mirata a guadagnare un po' di tempo.

> Non c'è ovviamente bisogno di dire che se lei desidera che il padre le invii il denaro, le sarà spedito all'istante. E normale che il signor Burnham sia preoccupato per il matrimonio di sua figlia con un uomo che lui conosce cosi poco, e desidera che io le chieda la gentilezza di inviarci la data e il luogo della sua nascita e informazioni dettagliate su nome, professione e domicilio dei suoi genitori.

Naturalmente era una lettera molto diversa da quella che George sperava di ricevere, e dunque inviò subito a Charles una cartolina che trasudava bile e sarcasmo:

> Signore,

in risposta alla sua richiesta riguardante la mia famiglia ecc. Mia madre era un Cavallo da tiro, mio padre un Cocchiere, mia sorella una domatrice di cavalli delle regioni artiche e i miei fratelli coraggiosi marinai su una nave a vapore... il suo spregevole genero, G. Smith

La cartolina era accompagnata da una lettera di Alice, che diceva semplicemente che quella mattina aveva chiesto al suo notaio di «prendere misure estreme» per ottenere il denaro. Tre giorni dopo George spedì a Charles un'altra cartolina: «Non so quale sarà la sua prossima mossa, - scrisse, - ma segua il mio consiglio e stia molto attento». La determinazione della famiglia Burnham di opporsi a George sembrava ormai vacillare. George aveva anche inviato ad Annie, la sorella di Alice, una sgradevole lettera in cui le chiedeva le dieci sterline che Alice le aveva regalato per il matrimonio. Minacciava un'azione legale e aggiungeva: «Basta soltanto guardarla in faccia per sapere che genere di persona è lei». Il 25 novembre Annie spedì le dieci sterline a Southsea e pagò un extra all'ufficio postale per avere la ricevuta. Era mortificata al pensiero che Alice approvasse il comportamento volgare di suo marito. «Non riuscivo a comprendere, - disse, - perché si fosse messa contro di noi dopo averlo conosciuto».

Il padre di Alice, Charles, capì di non avere scelta: doveva inviarle le cento sterline, anche se il pensiero gli spezzava il cuore - e così fece. Ma prese anche la precauzione di contattare la polizia perché svolgesse qualche indagine a Southsea. Il detective Stewart Williams del commissariato distrettuale di Portsmouth assunse l'incarico di «accertare se Smith era un uomo benestante o un avventuriero». I primi di dicembre passò all'80 di Kimberley Road, dove Alice e George vivevano ancora. La

coppia era uscita, cosi parlò con la padrona di casa, Annie Page, che gli disse che Smith le sembrava «una persona perbene» e che pagava puntualmente. L'agente tornò un altro giorno, quando George e Alice erano in casa. «Lo trovai in soggiorno insieme a sua moglie, - dichiarò. - Gli chiesi le sue credenziali. Lui disse che era un uomo indipendente e pretese di sapere perché stessi svolgendo quelle indagini». George disse all'agente Williams che sapeva che dietro quella visita c'era il padre di Alice e per dimostrare la prosperità economica di cui tanto si vantava mostrò al poliziotto il suo libretto di risparmio. Alla fine della visita Stewart Williams concluse che George Smith era «un uomo dal comportamento sospetto». Invece Alice era una donna «di natura superiore». Notò anche che «sembrava avesse paura di parlare».

Alla fine di novembre George rivelò all'agente dell'assicurazione di Southsea, Charles Pleasance, di avere sposato Alice. Pleasance gli spiegò che questo significava che Alice avrebbe dovuto pagare un premio diverso, da donna sposata. George non voleva versare alcun denaro e quindi fece ridurre la polizza da mille a cinquecento sterline. Stipulato l'accordo, Alice pagò la prima rata.

A un certo punto, durante la contrattazione, George rimase solo con Pleasance e gli disse: «Ora che sono sposato, credo che dovrei fare testamento e lasciare tutto a mia moglie, come si conviene a un buon marito». L'agente gli consigliò di cercarsi un notaio e George replicò: «Preferirei non avere nulla a che fare con i notai». Così Charles Pleasance buttò giù rapidamente una bozza di testamento in cui George lasciava tutto ad Alice e che, su richiesta dello stesso, fu firmato in qualità di testimoni dall'assicuratore e da uno dei suoi impiegati. «Penso che

così possa andare», affermò George, anche se il signor Pleasance non sembrava tanto sicuro. George gli disse che «non avrebbe mai permesso a sua moglie di fare anche lei testamento». Ma in realtà, la mattina dell'8 dicembre, Alice si recò sola da un notaio di Portsmouth e gli chiese di redigere un testamento in cui lasciava tutto a suo marito. Trattandosi di un documento semplice, ci volle poco per scriverlo, e verso mezzogiorno del giorno successivo Alice lo firmò.

A quel punto George suggerì un viaggio di nozze a Blackpool, capitale del turismo costiero del Nord. Quando lasciarono Southsea George disse alla padrona di casa, Annie Page, che lui e Alice sarebbero stati via per circa una settimana, e le suggerì di affittare le loro stanze durante quel periodo.

Arrivarono a Blackpool con il calare del buio, in un pomeriggio di dicembre, e iniziarono a cercare una stanza. Susanna Marsden, una vedova che gestiva una pensione in Adefield Street, dichiarò di ricordare una coppia di Portsmouth che si era presentata alla porta di casa sua: «Gli feci vedere una camera al primo piano, - disse, - e loro decisero di prenderla, ma dopo aver scambiato qualche parola l'uomo chiese: "C'è una vasca da bagno ?" Io risposi di no. Allora lui disse: "Be', se non c'è un bagno per noi non va bene"». La signora Marsden consigliò loro di provare in Regent Road, dove sapeva che c'erano delle pensioni con vasca da bagno. «Rimasero in casa mia solo cinque minuti, - aggiunse. - Non parlai con la donna. Restò lì tutto il tempo senza fare domande».

Anche la padrona di casa del 16 di Regent Road era vedova. Margaret Crossley viveva in quell'abitazione con la figlia Alice, il genero Joseph (anche lui si chiamava

Crossley) e la nipotina Maggie. Verso le cinque del pomeriggio sentì bussare alla porta. George le domandò se avesse una camera più salottino da affittare e, quando la donna rispose di sì, fu Alice a domandare: «Ha la vasca da bagno?» Quando capirono che Margaret Crossley era in grado di soddisfare anche questa richiesta, George replicò: «Benissimo, allora», e i due entrarono in casa. «Possiamo cenare ?» domandò poi. «Sì, cosa vorreste, e a che ora?» chiese la signora Crossley. George ordinò «una cena semplice alle sei» e la coppia salì al primo piano, dove si trovava la loro stanza, seguita dalla padrona di casa e dalla figlia, Alice. Videro la stanza e «sembrarono soddisfatti», disse la signora Crossley. « Scesi e lasciai con loro mia figlia, che doveva preparare la stanza. Poco dopo uscirono dicendo che dovevano andare a prendere i bagagli». Tornarono verso le sei con una borsa color rosso bruno. «Cenarono e scrissero qualche lettera, - disse la signora Crossley. - Smith mi domandò a che ora veniva ritirata la posta e io risposi: "Alle otto, se vuole fare in tempo per l'affrancatura" ». Uscirono alle sette e mezzo, tornarono alle dieci, poi andarono a dormire. Quella sera la signora Crossley non li vide più, però osservò che Alice le era sembrata in piena salute «e molto allegra».

Verso le otto del mattino seguente gli ospiti suonarono il campanello della stanza al primo piano e la figlia di Margaret Crossley salì per sentire cosa desiderassero. Quando arrivò scopri che George era già uscito e Alice voleva che le riordinasse la stanza. «Mi augurò il buon giorno, - disse Alice Crossley, - e mi disse: "Ho riposato magnificamente, la migliore notte di sonno da molto tempo"». Poco dopo George Smith tornò e la coppia fece colazione. Verso le dieci Margaret Crossley li trovò

nell'ingresso e colse l'occasione per chiedere loro cosa volessero per pranzo. George si offrì di andare a comprare qualcosa e la signora Crossley gli disse che lei avrebbe potuto preparare delle verdure e un dolce. Quindi George ordinò delle patate e disse che lui e Alice avrebbero comprato delle costolette. «Mentre parlavamo della cena chiesi se avessero dormito bene e se fossero stati comodi», disse la signora Crossley. Alice rispose: «Si, a parte un po' di mal di testa dovuto al viaggio ho dormito bene». Poi uscirono.

Quel giorno Margaret Crossley vide parecchie volte gli Smith. Durante la mattinata tornarono con le costolette e poi di nuovo all'una, per pranzo. Trascorsero il pomeriggio in città e conclusero la giornata con una visita al medico locale, il dottor George Billing. George Smith gli presentò Alice e gli spiegò che sua moglie soffriva di «mal di testa e stordimento dovuti al lungo viaggio». Alice non sembrava affatto turbata dal mal di testa, anzi il medico la trovò «allegra», anche se «piuttosto affaticata». «Era una donna minuta e pallida, estremamente grassa», disse. Ma «da un punto di vista medico sembrava sanissima». Più tardi gli venne in mente che il polso era un pochino lento, ma «niente di anormale». Le domandò le condizioni del suo intestino e appurò che era costipata; le esaminò la lingua, che era coperta da una patina. Le prescrisse delle pillole contro il mal di testa «composte di acetanilide, caffeina ed eroina» una sostanza che, spiegò, «allevia il mal di testa attraverso il sistema circolatorio». Teneva le pillole già pronte in ambulatorio e le diede una scatolina che ne conteneva una dozzina. Poi le diede anche una «mistura per lo stomaco» fatta di bicarbonato di soda, rabarbaro, genziana e soluzione di cloroformio. La sua tariffa era di

tre scellini e sei penny, che George pagò immediatamente.

La coppia tornò al 16 di Regent Road con «una piccola quantità di burro e un barattolo piccolo di latte», in tempo per la cena, ancora una volta preparata da Alice Crossley. Evidentemente il mal di testa di Alice era abbastanza persistente da menzionarlo in una cartolina alla sorella Elizabeth, che spedì proprio quel giorno. Non le impedì, tuttavia, di andare al cinema quella stessa sera.

Venerdì 12 dicembre, il terzo giorno della loro luna di miele, iniziò con un'abbondante colazione a base di pancetta, comprata da George e Alice e cucinata dalle Crossley, che gliela servirono nella loro stanza al primo piano. Scesero poi verso le dieci e Margaret Crossley chiese ad Alice come andasse il mal di testa. Alice rispose che non era migliorato e che si augurava che «sparisse». Questo però non le impedì di accompagnare George a comprare del manzo da cucinare stufato per il pranzo. Quando tornarono, la signora Crossley chiese se avrebbero gradito un dessert e George replicò di sì, che gli sarebbe piaciuto un budino di tapioca. Il programma della giornata fu più o meno simile a quello del giorno prima: pranzarono all'una, andarono in città e tornarono alle cinque per tè e pane tostato. Quella sera, alle sei e un quarto, Margaret Crossley salì nella loro stanza per sparecchiare e scoprì Alice al tavolo, che scriveva una cartolina. Secondo la signora Crossley, George «era in piedi alle sue spalle e osservava. Indicò qualcosa che lei aveva scritto e disse: "Io questo non lo direi"». Poco dopo la coppia uscì per imbucare la cartolina. Prima di andarsene Alice scese in cucina e chiese a Alice Crossley di prepararle un bagno caldo, che avrebbe fatto al ritorno.

La cartolina che la signora Burnham ricevette il giorno

dopo era timbrata 19.15 del 12 dicembre 1913. Diceva:

> Cara mamma,
> siamo arrivati qui mercoledì scorso, abbiamo delle stanze molto confortevoli e troviamo che Blackpool sia un posto delizioso. Mi dispiace doverti dire che ho sofferto di nuovo di forti mal di testa e che ho dovuto consultare un medico - sto prendendo delle medicine. Mio marito fa tutto ciò che è possibile per me - anzi, mia cara, ho il miglior marito del mondo. Con tanto amore da parte di tutti e due.
> La tua affezionata,
> Alice
> xxxxx

Durante il soggiorno spedì anche due cartoline a sua sorella Elizabeth. La prima diceva che era appena arrivata ma soffriva di mal di testa; la seconda, a detta di Elizabeth, menzionava di nuovo il mal di testa e diceva «che suo marito aveva insistito per portarla da un dottore, e che aveva fatto tutto il possibile per lei».

Quando George e Alice tornarono a casa, poco prima delle otto, Alice Crossley sali a preparare il bagno, che si trovava sullo stesso piano delle stanze prese in affitto dagli Smith. La camera da letto era sul davanti della casa e il bagno sul retro - separati solo da tre scalini e un pianerottolo coperto da un tappeto. Alice Crossley accese i lumi a gas e abbassò la veneziana, ma lasciò che fosse Alice a far scorrere l'acqua, visto che la vasca era collegata allo scarico e aveva i rubinetti. Poco dopo, concluse le sue mansioni, Alice Crossley stava per tornare da sua madre in cucina quando vide Alice Smith dirigersi verso il bagno. La signora Crossley le chiese di non mettere troppa acqua calda nella vasca, «perché non ce n'era molta». Alice rispose: «Va bene. Buonanotte». I rumori si sentivano

facilmente, in quella casa, e Margaret Crossley udì le istruzioni che sua figlia aveva dato a Alice.

Mentre Alice era nella vasca Margaret, Alice e Joseph Crossley erano in cucina, che si trovava proprio sotto il bagno. Verso le otto e un quarto Margaret Crossley notò dell'acqua che filtrava dal soffitto e colava lungo le pareti della cucina. Anche Joseph Crossley vide una goccia d'acqua che cadeva dal soffitto. «Quella signora deve avere riempito troppo la vasca, - disse a sua moglie, - dovresti andare a dirglielo». Ma Alice Crossley ritenne che fosse meglio non interferire. «No, - rispose. - Forse ne avrà buttata fuori solo un po', potrebbe pensare che mi lamenti. Glielo dirò la prossima volta». A quel punto Joseph uscì per andare al lavoro al *Clifton Hotel*. Secondo la versione di Margaret Crossley, lei aveva detto: «Oh, Alice, vai a dire alla signora Smith di non riempire troppo la vasca» e sua figlia aveva replicato: «Oh, mamma, penseranno che sono una brontolona. Per adesso non diciamo niente».

Trascorsi circa dieci minuti da quando la famiglia aveva notato lo sgocciolio, George Smith scese e si presentò in cucina con due uova. Le diede a Margaret dicendo che lui e Alice le avrebbero gradite per colazione la mattina dopo. La signora Crossley le prese e George restò in cucina a chiacchierare per dieci minuti. Aveva saputo che lunedì a Blackpool avrebbero provato un nuovo motore a scoppio e voleva andare a vederlo. Più tardi, ripensando a quella scena, la signora Crossley disse: «Mi domandai che cos'avesse, tanto era nervoso e agitato».

A un certo punto George se ne andò e Margaret Crossley lo udì gridare: «Alice, spegni la luce quando hai finito». Credendo che chiamasse sua figlia, Margaret la mandò a chiedergli cosa volesse. Dai piedi della scala Alice

gli domandò se avesse bisogno di lei. «No, - rispose George, - ho solo detto a mia moglie di spegnere la luce del bagno». Alice Crossley tornò in cucina e dopo un po' disse: «L'ho sentito gridare: "Mia moglie non mi risponde"», così tornò ai piedi delle scale. George Smith era in cima alla rampa che urlava: «Chiamate un dottore, trovate un dottore, il dottor Billing, lei lo conosce».

«Il dottor Billing abitava molto vicino a casa mia, - disse Margaret Crossley. - Corsi a chiamarlo e arrivò nel giro di pochi minuti. Rimasi ad aspettare sulle scale».

«Entrai subito nel bagno», raccontò George Billing. Trovò George che, a lato della vasca, reggeva Alice. La donna era ancora dentro, ma nella posizione sbagliata, con la testa sul lato del rubinetto. George l'aveva sollevata in posizione seduta e le reggeva il capo con il braccio sinistro. «Non notai niente di particolare nel modo in cui era vestito, - disse il dottor Billing, - tranne che aveva la manica della giacca arrotolata. Credo fosse il braccio sinistro, quello con cui reggeva la moglie». Notò che l'acqua era insaponata e «le copriva il seno», e riempiva la vasca fino a un paio di centimetri dall'orlo.

«Perché non l'ha tirata fuori?» domandò il dottore a George - ma lui rispose che non c'era riuscito. Allora Billing chiese: «Perché non ha tolto il tappo per far uscire l'acqua?» George replicò che non ci aveva pensato. Lui e il dottor Billing sollevarono insieme Alice dalla vasca e la distesero sul pavimento. «Le pompai i polmoni, - disse il dottor Billing, - ma senza risultato, solo un po' d'acqua e schiuma». Non gli ci volle molto per capire che era morta.

Maggie, la nipote di Margaret Crossley, fu spedita a chiamare Joseph e fu lui ad accompagnare il sergente di polizia Robert Valiant nella stanza del primo piano, dove

Alice giaceva coperta da un lenzuolo. «Esaminai il corpo e non trovai tracce di violenza», ricordò il poliziotto. L'insieme dei fatti - una donna grassa in una vasca da bagno, nessun segno di colluttazione e altre persone in giro per casa - faceva propendere per un terribile incidente. Il poliziotto esaminò la stanza da bagno: notò che il pavimento era bagnato e che non c'erano vestiti in giro. Poi scese e disse a George Smith che avrebbe dovuto rilasciare una dichiarazione. Joseph Crossley, George Smith e Robert Valiant si recarono al commissariato di Blackpool.

Nella sua dichiarazione George cita i mal di testa di Alice e afferma che durante la passeggiata serale sua moglie aveva detto di voler fare un bagno.

> Circa quindici minuti dopo che era entrata nella vasca la chiamai per ricordarle di spegnere le luci, dopo aver finito. Non ricevetti risposta e in quel momento la signora Crossley sali pensando che stessi chiamando lei, entrammo insieme nel bagno e la trovammo completamente immersa. Io le sollevai la testa dall'acqua e rimasi così fino all'arrivo del dottore, poi la tirammo fuori. Il dottore la visitò e constatò il decesso.

Mentre George Smith e Joseph Crossley lasciavano il commissariato, un agente domandò a George: «Vuole portarla a casa per il funerale o vuole seppellirla qui?» George rispose: «La seppellirò qui, non vedo che senso abbia riportarla a casa, visto che ho mezzi limitati». Robert Valiant assistè a quel dialogo e, anni dopo, dichiarò di aver trovato George «molto insensibile e per niente sconvolto».

Quella sera, dopo la morte di Alice, George scrisse un'altra cartolina a sua madre. «Alice sta molto male, - diceva, - domani le manderò un telegramma». Maggie

Crossley fu spedita all'ufficio postale per imbucarla. Durante quella confusione i vicini, William e Sarah Haynes, erano entrati in casa per dare una mano. William Haynes aveva aiutato a portare il corpo di Alice dal bagno alla camera da letto e poi era sceso per rendersi utile in casa. Riferì che George gli aveva detto: «Dopo questa storia, non mi stupirei più di niente». Poi se n'era andato ed era salito di sopra. Margaret Crossley chiese a William di seguirlo. George «entrò nella sua stanza, - disse William Haynes, - io lo seguii e lo vidi prendere dalla mensola del caminetto tre o quattro anelli, che si infilò nel portafogli, dicendo qualcosa sul fatto che erano di sua moglie. Mi chiese se volevo del whisky, e accettai. Quando la portai in quella camera da letto, la signora Smith non aveva anelli alle dita».

Sarah Haynes diede una mano a comporre il corpo di Alice sul letto e vide che «non portava anelli». Aiutò anche a pulire la vasca e notò moltissimi «capelli scuri della signora sull'estremità larga della vasca, attaccati alle pareti». Quando Alice era stata trovata morta, invece, la testa era rivolta verso la parte più stretta e i piedi verso l'estremità larga. Sarah Haynes lo trovò molto strano.

> Quando la signora Smith fu tirata fuori dalla vasca aveva i capelli sciolti, ma aveva ancora parecchie forcine in testa, come se si fosse immersa con i capelli ancora raccolti. Mi è capitato spesso di pulire vasche da bagno dopo che sono state usate dalle signore, ma non ho mai visto così tanti capelli come quella volta.

Questo forse voleva dire che Alice non aveva avuto intenzione di bagnarsi i capelli; in qualche modo, però, la sua testa era finita sott'acqua da una parte e dall'altra della vasca.

Quella sera stessa al 16 di Regent Road arrivò un impresario di pompe funebri, John Hargreaves. Secondo questi George Smith «voleva che la seppellissi, le facessi la bara più economica possibile e la tumulassi in una fossa comune». Joseph Crossley assistè alla discussione e obiettò che dovevano farle una bella bara e che se George non voleva pagare l'avrebbe fatto lui. La risposta di George non fu registrata, ma l'impresario dichiarò: «Mi ordinò di far seppellire il corpo il più presto possibile perché voleva andarsene subito». In seguito Margaret Crossley ricordò di aver detto a George, verso tarda sera: «Cos'ha intenzione di fare per stanotte ? Perché io non voglio averla dentro casa mia». George rispose: «Oh, potrei dormire nella stanza dove è mia moglie, non mi farà certo male». Ma la signora Crossley insisté perché andasse altrove. Cosi Smith si trasferì a casa dei vicini, William e Sarah Haynes.

La mattina dopo John Hargreaves tornò con qualche preventivo per la bara e la sepoltura. George «disse che non aveva soldi da buttar via. Disse che voleva la soluzione più economica, visto che tanto per i morti non fa differenza, che non sarebbe mai più tornato a Blackpool e che non gli importava il tipo di tomba in cui sarebbe stata sepolta sua moglie». Ordinò una bara d'occasione e fece in modo che fosse tumulata in una fossa comune. Margaret Crossley gli domandò se sarebbero arrivati i parenti di Alice. George replicò: «No, sono troppo rozzi e troppo poveri». Quella mattina, sabato 13 dicembre, George spedi ai Burnham un telegramma, che fu inviato da Blackpool alle 11.30 e arrivò ad Aston Clinton poco dopo mezzogiorno. Diceva: «Ieri sera Alice morta in vasca da bagno, segue lettera» ed era firmato «Smith, Regent Road 16, Blackpool». La madre di Alice, Elizabeth, e suo fratello

Norman partirono quel pomeriggio stesso per Blackpool. Arrivarono fino a Preston e si fermarono per la notte. Charles, il padre di Alice, restò a casa e ricevette la lettera di George che seguiva il telegramma. Ancora una volta menzionava il fenomeno dei mal di testa di Alice, la visita dal dottore, la richiesta di un bagno e la morte improvvisa. «Sono andato al commissariato, - scriveva George, - e ho chiesto che mandassero un agente a casa per esaminare i dettagli, cosa che hanno fatto. Questo è il dolore più grande e crudele che un uomo possa sopportare, le parole non possono descrivere i miei sentimenti. Eravamo così felici insieme, come raccontava anche ai suoi amici nelle sue lettere». Aggiunse: «L'inchiesta si terrà la settimana prossima» e chiese che gli inviassero informazioni relative alle malattie di cui Alice aveva sofferto nell'infanzia.

Riguardo all'inchiesta, mentiva. Si tenne infatti lo stesso giorno in cui George scrisse la lettera - il giorno della morte di Alice, mentre Elizabeth e Norman erano in viaggio per Blackpool -, nel comando centrale della polizia di Blackpool, alle diciotto, a cento metri da casa Crossley, dove giaceva ancora il cadavere.

George fu sentito come testimone e commoventi osservazioni del genere «eravamo sposati solo da sei settimane» furono messe a verbale. Deposero anche Margaret Crossley, il sergente Robert Valiant e il dottor Billing, che quel giorno aveva eseguito l'autopsia. Sul corpo di Alice non aveva notato segni, a parte la cicatrice addominale dell'operazione da cui si era ripresa cosi bene, all'inizio dell'anno. «Era una donna ben nutrita, molto grassa», disse. Internamente, aveva riscontrato che «il cuore era dilatato e le valvole danneggiate, come se avessero sofferto di una febbre reumatica o di

un'infiammazione. I polmoni erano pieni di schiuma e acqua e crepitavano», dimostrazione che era annegata. Decisero che aveva sofferto di un disturbo cardiaco e che era annegata in quel bagno caldo «probabilmente dopo un attacco o uno svenimento».

Dopo la morte di sua moglie George continuò a dormire dai vicini, William e Sarah Haynes. Ma Alice Crossley dichiarò che domenica 14 dicembre, il giorno dopo l'inchiesta, si presentò al 16 di Regent Road. Lei si affacciò alla finestra.

> Gli dissi: «In fondo alla via ci sono delle persone vestite di nero, forse cercano lei». Lui rispose: «No, non sono venuti per me, non aspetto nessuno». Le persone si avvicinarono alla casa... Lui si alzò, guardò fuori dalla finestra e disse: «Oh mio Dio, sono la madre e il fratello. Avrei preferito che venisse il vecchio».

In seguito Elizabeth Burnham dichiarò che lei e Norman erano arrivati al 16 di Regent Road verso le dieci di quella domenica mattina. Fu George ad aprire la porta e li accolse con queste parole: «Vi avevo detto di non venire, perché non mi avete scritto?» Elizabeth Burnham replicò: «Non c'è stato il tempo, George». Norman ricordava che George aveva detto loro dell'inchiesta e che Alice era morta a causa di un problema cardiaco. Spiegò anche di avere fissato il funerale il giorno successivo, lunedì. «Gli chiesi dove fosse mia sorella, - aggiunse Norman, - e Smith rispose: "All'obitorio". Mia madre disse: "Non sei andato a vederla?" Lui rispose: "No, non ci sono andato". Lei chiese: "Vuoi venire con noi?" e lui rispose: "Se ci andate, vengo anch'io"». Cosi andarono tutti e tre a vedere il corpo di Alice. Norman disse che George non era vestito a lutto, ma

portava una cravatta nera. Non sembrava molto sconvolto e disse: «Ho fatto tutto il possibile e ho la coscienza a posto». Pranzarono tutti dai Crossley. Nel pomeriggio George suonò il pianoforte.

A un certo punto uscì in fretta per recarsi alle pompe funebri. John Hargreaves ricordò che era passato da lui e gli aveva domandato se poteva modificare la precedente richiesta di una fossa comune. «Disse che la madre e il fratello di sua moglie erano arrivati senza preavviso e non voleva che sapessero che aveva disposto di seppellirla in quel modo». Hargreaves gli spiegò che non sarebbe riuscito a trovare una tomba privata per il giorno dopo, ma che ce l'avrebbe fatta se il funerale fosse stato rimandato di ventiquattro ore, cioè se si fosse tenuto martedì. Tuttavia George voleva che il funerale si facesse il prima possibile, quindi alla fine si accontentò della fossa comune.

Lunedì 15 dicembre John Hargreaves portò la bara all'obitorio e ci mise dentro il corpo di Alice. «Chiusi il coperchio poco prima [del funerale]», disse. Fu lui a caricare la bara su un carrello e tirarlo fino alla cappella del cimitero locale. Dopo una breve cerimonia la bara fu spinta fino alla fossa. I pochi presenti alle esequie - solo George, la madre e il fratello di Alice e i Crossley - erano arrivati al cimitero in tram. Alice Crossley dichiarò che George «non aveva vestiti neri e non se ne procurò, tranne una cravatta nera che mia madre lo convinse a comprare. Al funerale portava un pesante cappotto verde misto lana e un berretto blu con la visiera».

«Visto che il funerale era stato organizzato così in fretta, - disse Norman, - non riuscimmo a trovare una corona e Smith non ne aveva, dunque non c'erano fiori». Poi il gruppetto tornò a Blackpool. Elizabeth Burnham

disse:

Smith se ne andò dicendo che voleva prendere il treno delle dodici... Io gli dissi: «Cos'hai intenzione di fare con i vestiti di Alice ?» Lui rispose: «Ci penso io, vedremo quale delle sue sorelle ne ha più bisogno». Gli diedi gli indirizzi delle mie altre due figlie e lui si trascrisse qualcosa... Poi disse: «Quando torno le scriverò una bella lettera». Prima che se ne andasse gli dissi: «Ci scriverai, vero?» Lui rispose: «Certo». Fu l'ultima volta che lo vidi e che ebbi sue notizie.

Capitolo quarto
Arte e scienza in aula

La vita di Bernard Spilsbury nelle celle mortuarie della zona nord-ovest di Londra non era cambiata molto. I lavori che gli capitavano erano le solite tristi storie di suicidio o morte accidentale - casi di avvelenamento da cloroformio, aborti casalinghi andati male, neonati denutriti o abbandonati. Difficile sapere cosa potesse accadere all'anima di un uomo che trascorre cosi tante ore al cospetto della morte - a esplorarla e analizzarla -, ma nelle schede di Spilsbury c'è qualcosa che trascende (o abbandona) il distacco clinico. La definizione della parola «autopsia» include un elemento umano e suggerisce qualcosa che va oltre l'esame puramente scientifico. Un'autopsia è un'«ispezione personale», una «dissezione critica», e presuppone un rapporto reale tra patologo e cadavere - un impegno di attenzione e di giustizia.

A Londra obitorio e celle mortuarie erano luoghi privati. A Parigi, invece, fino al 1907 l'obitorio era un luogo pubblico. In un suo romanzo, Emile Zola scrisse:

> Ci sono degli appassionati che fanno parecchia strada pur di non perdersi nemmeno una di queste rappresentazioni della morte. Quando le lastre sono vuote, la gente esce delusa, si sente come imbrogliata, borbotta tra i denti. Invece, quando le lastre sono ben gremite e c'è gran sfoggio di carne umana, i visitatori si accalcano, regalandosi emozioni a buon mercato, si spaventano, scherzano, applaudono o fischiano, come a teatro, e se ne vanno soddisfatti... Tra loro non mancavano i burloni che facevano ridere la platea con

> battute sulla smorfia di ogni cadavere; quelli morti negli incendi li chiamavano carbonai; gli impiccati, gli assassinati, gli annegati, i cadaveri squarciati o stritolati stuzzicavano la loro vena beffarda, e la loro voce, un po' tremante, balbettava battute comiche...

Gli inglesi, privati della possibilità di vedere i morti a casa loro, includevano l'obitorio di Parigi nei loro itinerari turistici, accanto alla torre Eiffel e al Louvre. Alla fine del XIX secolo questa attrazione richiamava circa un milione di persone l'anno.

L'esperienza di Spilsbury con i morti era di tipo diverso, intensamente privata. Le celle mortuarie erano una parte nascosta dell'ospedale e i corpi che lui analizzava erano stati rimossi dal loro ambiente abituale - il luogo della morte, la posizione orizzontale, il becchino. Quando li dissezionava, con la lunga incisione del torace, sempre il primo gesto del patologo, entrava nel loro mondo come se fosse stato presente agli ultimi istanti della loro vita, alla ricerca di indizi. Nel caso di un'autopsia su un neonato senza nome, nell'aprile del 1913, scoprì che sebbene il piccolo, tra i dieci e i dodici mesi, fosse stato trovato cadavere e coperto di bruciature in un rigagnolo, era stato ucciso non dal fuoco, ma dal rachitismo e da una bronchite acuta. Annotò poi che gli era stata tagliata una ciocca di capelli e scrisse: «Nessuna traccia di maltrattamenti o trascuratezza. Tentativo di distruggere il corpo con il fuoco. In posizione ripiegata».

Nelle celle mortuarie si lavorava taglio dopo taglio, osservazione dopo osservazione, in maniera intensa e concentrata, il che ben si adattava al carattere introverso di Spilsbury. La gente lo giudicava tranquillo, serio e scrupoloso. E il lavoro invadeva anche la sua sfera privata.

Nel 1912 decise che Harrow era troppo lontana da Paddington e traslocò con la famiglia a St John's Wood, in un'ampia villetta. Sua moglie Edith attendeva il secondo figlio e nella nuova casa al 31 di Marlborough Hill c'era molto più spazio. Ma altrettanto importante era il fatto che le stanze in più permettevano a Spilsbury di avere uno studio al piano terra e di allestirsi un laboratorio adeguatamente equipaggiato nel sottotetto, così da poter esaminare a casa i campioni prelevati in ospedale e nelle celle mortuarie e continuare a lavorare anche di notte.

Non sappiamo quale sia stata la reazione di Edith a questa novità, o al fatto che fuori dal laboratorio casalingo e dalle celle mortuarie dell'ospedale, nel mondo quotidiano fatto di indagini di polizia, processi e inchieste giornalistiche, la vita di suo marito stava cambiando. Bernard Spilsbury era sul punto di diventare una figura pubblica. Il suo intervento al processo del dottor Crippen, nel 1910, aveva molto colpito le autorità, che gli offrirono il posto di patologo ufficiale del ministero degli Interni. Il suo collega del St Mary's, William Willcox, divenne il suo diretto superiore sia al ministero sia in ospedale e il suo mentore, Augustus Pepper, andò in pensione. Questo avvicendamento fece si che Spilsbury raggiungesse il livello più alto nella gerarchia della medicina legale ed entrasse a far parte dell'establishment inglese, diventandone membro a tutti gli effetti. Senza dubbio la sua nuova posizione gli faceva piacere, ma non aveva un carattere gregario e non approfittò del vantaggio sociale che quella promozione gli garantiva. Se ne servi, invece, per migliorare dal punto di vista professionale. Gli piaceva l'idea che Crippen fosse stato per lui un trampolino di lancio e dunque si impegnò per affermarsi come

incontestabile perito giudiziario nei grandi processi criminali a cui veniva ogni tanto convocato.

Aveva molto da imparare. Nella sala autopsie aveva tutto sotto controllo, era lui il capo, ma in aula doveva guadagnarsi il suo spazio, affermare la sua autorità a dispetto dei controinterrogatori guidati da avvocati astuti. Ce n'era uno in particolare che, con la pura forza della personalità, sapeva impugnare le redini di un processo come il direttore di un circo. Si chiamava Edward Marshall Hall: era l'uomo che aveva affermato che se avessero affidato a lui la difesa di Crippen, l'avrebbe salvato dal patibolo. Marshall Hall era l'avvocato difensore più richiesto dell'epoca (era soprannominato «il Grande Difensore»), mentre i medici della squadra del St Mary's comparivano regolarmente come testimoni giudiziari per la Corona. Gli scontri divennero inevitabili.

Marshall Hall aveva costruito la sua carriera sulla teatralità e, come per Bernard Spilsbury, lo aiutava il fatto di essere alto e straordinariamente avvenente. Ne restavano tutti colpiti. Un amico, il drammaturgo Arthur Pinero, lo definì «una rivelazione di bellezza maschile». Un altro, Edward Marjoribanks, disse che era «dotato di una bellezza personale superiore, del tipo più virile». Secondo il politico F. E. Smith «era un uomo dall'aspetto davvero notevole. Di altezza parecchio superiore alla media, proporzioni perfette, eccezionalmente bello, emanava vigore, coraggio e personalità».

In aula si considerava un attore sul palcoscenico. Però, diceva, «non ho scene che mi sostengano né un copione da seguire... Ma partendo dal sogno vivido e palpitante di una vita devo ricreare un'atmosfera - essere avvocati significa questo». Gli piaceva gettare alle ortiche la prudenza e

avanzare teorie e immagini sbalorditive, gesticolare in modo teatrale abbassando o alzando la voce per aggiungere pathos. Come osservò F. E. Smith:

> Lo slancio con cui piombava su una giuria incerta, spazzandone via i pregiudizi, a volte anche andando contro qualsiasi buon senso, spingendola ad accettare la sua visione ottimistica dell'innocenza del suo cliente, gli permise di vincere molte cause che un avvocato più timoroso, benché altrettanto abile, avrebbe dato per perse.

Sembrava non provare alcun imbarazzo per la sua incapacità di afferrare complessi concetti legali - anzi volse questo difetto a suo vantaggio. Nel bel mezzo di un processo sussurrava a voce udibile al suo assistente: «Di questo punto occupati tu, c'è dentro della giurisprudenza». Ma non era affatto stupido ed era capace di smontare completamente una perizia giudiziaria incerta o mal preparata.

Il caso che lo mise in luce e gli permise di perfezionare il suo stile fu un processo per omicidio tenutosi nel 1909 a Wolverhampton, ma che fini sulla stampa nazionale. Un fabbricante di birra locale, Edward Lawrence, fu accusato di avere sparato alla sua amante, Ruth Hadley, e di averla uccisa. Tutti sapevano che quand'era ubriaco Lawrence diventava violento, e di recente era stato arrestato per aver morso selvaggiamente un agente di polizia. Le prove a disposizione dell'accusa erano schiaccianti. Lawrence era arrivato a casa del suo medico, tutto agitato, e gli aveva detto di aver sparato a una donna. Il medico si era precipitato a casa sua e aveva trovato Ruth Hadley riversa sul pavimento con una ferita d'arma da fuoco alla testa e un'altra al braccio. Lawrence delirava: «Per Dio, faccia

tutto quello che può per salvarla» e poi: «Sono felice di averlo fatto. Sta meglio morta».

Al processo le prospettive di Lawrence apparvero inizialmente piuttosto cupe, ma Marshall Hall condusse la difesa con un *aplomb* straordinario. Descrisse Ruth Hadley come una donna ribelle, gelosa e violenta, terrorizzata all'idea che Lawrence la lasciasse. Convocò una serie di testimoni che dichiararono che Ruth aveva spesso minacciato di sparare a Lawrence e che lo aggrediva regolarmente - una volta con uno spillone per cappelli, un'altra con il manico di un ombrello. Poi fece salire sul banco dei testimoni l'imputato e in tono freddo e misurato Lawrence riferì che la sera dell'omicidio lui e Ruth erano entrambi ubriachi. Lei gli aveva lanciato contro piatti e ferri per il camino e lui era andato in camera sua a prendere la pistola. Aveva mirato in alto, per spaventarla, ma per sbaglio l'aveva ferita al braccio. Quand'era tornato nella sua stanza per nascondere l'arma, lei l'aveva seguito e l'aveva trovata. Lawrence dichiarò che Ruth era ricomparsa in sala da pranzo con la pistola e gliel'aveva puntata contro. Lui le aveva afferrato il polso e nella colluttazione era partito un colpo che l'aveva centrata alla tempia. La donna era crollata a terra.

Nell'arringa finale Marshall Hall diede il meglio di sé, disse che Ruth «aveva portato di sotto la pistola sapendo che la sua vita con Lawrence era finita e con l'intenzione di mettere fine anche a quella di lui. Era disperata, sfrontata, pericolosa». Chiese a ogni membro della giuria di immaginare la scena e nel farlo impugnò l'arma. «Quando lui entrò nella stanza, - affermò, - vide che lei gli puntava la pistola addosso, così». E si lanciò contro i giurati. «Lui vide il cane della pistola che si alzava, come lo vedete voi

adesso, mentre sto premendo il grilletto... » Riuscì a convincere il giudice. Si dichiarò a favore dell'imputato e la giuria ci mise solo venti minuti a raggiungere un verdetto di «non colpevolezza». Questa fu la dimostrazione definitiva del potere delle performance di Marshall Hall.

Nel 1912 egli era all'apice della fama ma, proprio mentre stava per raggiungere la vetta, il mondo intorno a lui sembrava cominciasse a cambiare e il suo stile rischiava di diventare antiquato. In lui c'erano degli elementi di teatro vittoriano che l'avevano trasformato in una specie di Henry Irving della giurisprudenza, autore di gesti grandiosi e di stravaganti tirate retoriche. Il suo approccio era più adatto al periodo post-Smethurst, in cui le prove scientifiche erano fuori moda e si poteva vincere una causa solo usando argomentazioni elucubrate sul carattere e le motivazioni dell'imputato. Nel xx secolo, invece, stava crescendo sempre più la sensazione che la scienza stesse per riaffacciarsi sulla scena generale e anche sul mondo del diritto penale.

Mentre l'era vittoriana dei treni, dei telegrammi e dei ponti lasciava il posto alle auto, agli aerei, ai sottomarini, al telegrafo senza fili e alla radio del xx secolo, sembrava proprio che fosse iniziata una rivoluzione scientifica. Impossibile ignorare il cambiamento: ormai le auto a motore erano una regolare presenza sulle strade, nel 1909 Blériot aveva attraversato la Manica in aereo e l'anno seguente il dottor Crippen fu catturato grazie alla tecnologia inventata da Marconi. Lo scienziato era l'uomo del futuro.

Lo «Strand Magazine», che aveva pubblicato i racconti

di Sherlock Holmes, si interessò molto all'argomento e ospitò un dibattito sulla «promessa della scienza», prendendo seriamente in considerazione l'idea che si trattasse di una panacea presto in grado di risolvere tutti i mali del mondo. Le fattorie sarebbero state sostituite da fabbriche capaci di produrre cibi artificiali economici e abbondanti, mentre le campagne abbandonate sarebbero diventate un intrico di alberi e fiori, una specie di enorme giardino. Si immaginava, con grande ottimismo, l'esistenza di un'inesauribile fonte di energia - il calore proveniente dal centro della terra: «È presente ovunque, sotto di noi, e quando la si metterà a frutto servirà più o meno a uniformare il benessere di tutti gli abitanti del globo». Gli scienziati sostenevano che in quest'epoca d'oro non ci sarebbero più state guerre, perché vivere in un'era di abbondanza le avrebbe semplicemente rese intollerabili.

Alcuni esperti che parteciparono al dibattito non credevano a un'immediata e semplice disponibilità di questi benefici, ma molti di loro erano convinti che la scienza avrebbe comunque migliorato il mondo. Il professor E. Ray Lankester predisse altre conseguenze sociali della nuova scienza: «Perché dovremmo permettere a pazzi, degenerati e criminali di sposarsi? - domandava. - La scienza dell'eugenetica non è praticamente mai stata presa in considerazione, in questo paese. Sappiamo tutto di come si selezionano gli animali, ma non di come si seleziona l'uomo. Perché la salute morale e fisica delle persone non dovrebbe costituire una questione di primaria importanza per il Governo?» Era una domanda che non sembrava né oziosa né sinistra.

Le speranze della scienza nel mondo del crimine erano ottimistiche quanto quelle riguardanti l'agricoltura,

l'energia, i trasporti, la medicina e tutto il resto. A un tratto scoppiò la moda delle impronte digitali. Nel 1902 Scotland Yard aveva organizzato un dipartimento per le impronte e quell'anno un manovale di quarantun anni, Harry Jackson, fu la prima persona a essere condannata da un tribunale inglese grazie alla prova delle impronte digitali. Sempre in base alle impronte, nel 1905 Alfred e Arthur Stratton furono processati e impiccati per l'orribile omicidio di Thomas e Ann Farrow, e nel 1911 Thomas Jennings fu il primo a essere condannato per omicidio negli Stati Uniti, sempre in base alla prova delle impronte. Sullo «Strand Magazine» fu pubblicato un articolo dal titolo *Impronte digitali che hanno permesso l'arresto di criminali*, ricco di informazioni su «spirali, archi, cappi e misti» e fotografie ingrandite delle impronte incriminanti.

Nei trent'anni trascorsi dopo le perplessità sollevate dal sangue sul coltello del reverendo Hayden, la scienza aveva fatto molta strada. Nel 1901 Paul Uhlenhuth, un giovane batteriologo tedesco, aveva scoperto che tipi di sangue diverso reagivano diversamente a contatto con il sangue di altre specie. Il sangue umano poté cosi essere facilmente distinto da quello animale e nel 1910 lo « Strand Magazine» pubblicò l'articolo *L'identificazione del sangue come prova dì colpevolezza*, spiegando che il metodo per riconoscere il sangue umano era ormai «assolutamente infallibile».

Nel gennaio del 1908 lo stesso giornale pose l'ovvia domanda: «I criminali possono essere curati tramite interventi chirurgici?» Il dottor Bernard Hollander scrisse:

> Per quanto riguarda le indicazioni anatomiche del criminale tipo, «possiamo dire subito che non esistono "protuberanze" in grado di contrassegnare il ladro o l'assassino, tuttavia i

> criminali incalliti mostrano una caratteristica conformazione generale della testa [...] gli antropologi criminali hanno scoperto che da un orecchio all'altro, ovvero nel suo diametro bi-temporale, il cranio è più largo ed è compresso in senso anteroposteriore».

Non sarà stata la «scienza esatta» che aveva in mente Arthur Conan Doyle quando si rivolse al St Mary's Hospital nel 1910, ma spesso non era facile distinguere la scienza capace di superare la prova del tempo da quella più effimera. E il dottor Hollander era convinto di ciò che diceva:

> È al medico che il pubblico si rivolge per una diagnosi capace di distinguere il criminale curabile e quello incurabile, ed è il medico lo strumento più importante nella cura della malattia morale. Il bisturi del chirurgo è spesso riuscito a trasformare un pazzo in una persona sana, e quindi non c'è ragione per cui non possa trasformare un criminale in una persona dotata di senso morale.

La fiducia nella scienza e le nuove ambizioni che l'accompagnavano erano parte integrante della vita professionale di Bernard Spilsbury. Insieme ai colleghi Augustus Pepper e William Willcox era diventato membro di una nuova associazione - la Società medico-legale - in cui medici, avvocati e altre persone professionalmente coinvolte potevano discutere regolarmente di questi argomenti. Nel giugno del 1908 il dottor Albert Wilson tenne alla Società una conferenza dal titolo *Il trattamento correttivo dei criminali*. «Suggerisco di dividere l'umanità in tre gruppi», esordì. C'erano «i normali, i pazzi e i degenerati». Il terzo gruppo, continuò, era la categoria più

importante «perché tanto irrecuperabile quanto prolifica». Raccontò di aver esaminato il cervello di un «assassino profondamente degenerato» e di aver scoperto che il suo cervello conteneva solchi « troppo poco profondi rispetto alla norma», e che una parte era addirittura «raggrinzita». Questo e altri casi l'avevano convinto che «il soggetto degenerato è vittima di un malfunzionamento» e, concludeva, «dev'essere isolato per il bene della società, come si fa con i pazzi cronici». Se poi non reagiva a un trattamento a base di «fermezza, solidarietà e sentimento religioso», allora «bisognava operare con discrezione e coraggio e adottare un sistema di eliminazione indolore, nel sicuro interesse del colpevole o della società».

Nella discussione che seguì Earl Russell affermò che «le categorie criminali devono essere abolite; se la punizione non è in grado di curarli, dovranno essere rinchiusi e bisognerà impedire loro di influenzare altri criminali». Arnold White dichiarò che «va migliorata la qualità della struttura cerebrale del paese, altrimenti il nostro destino è segnato». Due medici, tuttavia, si rivelarono scettici e dissero che a loro parere era necessario studiare altri casi, prima di fare generalizzazioni.

Una conferenza molto simile e altrettanto vivace fu tenuta nel gennaio del 1912 dal dottor Robert Rentoul e venne intitolata *La prevenzione della degenerazione mentale*. Rentoul riteneva che in Gran Bretagna esistessero quasi otto milioni di degenerati e che «costoro si moltiplicano due volte più in fretta delle persone sane». Era necessaria un'azione drastica e la sua proposta era che tutti i degenerati mentali fossero sterilizzati chirurgicamente. Il commediografo George Bernard Shaw, presente alla conferenza, osservò che «se i principi

illustrati dal dottor Rentoul fossero applicati con rigore, né io né il dottor Rentoul ci saremmo trovati lì». Shaw trovava che il rimedio proposto dal dottore fosse come minimo impraticabile, visto che «ogni volta che troviamo un degenerato dovremmo sterilizzare tutti i suoi fratelli e sorelle, e anche i genitori, se sono ancora vivi». Altrimenti significava che l'ereditarietà non aveva alcun senso. E poi domandò: «Chi tra i presenti non ha avuto un parente pazzo o alcolizzato?» Per il resto della discussione i relatori si dimostrarono divisi sull'argomento, più o meno 50/50.

In questo contesto non c'è da stupirsi che il pubblico adorasse un detective scientifico come Sherlock Holmes. La scienza era considerata la cura di ogni male, dalla fame alle guerre, fino alla criminalità, e sembrava arrivato il momento giusto per l'affermazione di autentici investigatori-scienziati, che non passavano la vita nei commissariati, ma nelle celle mortuarie degli ospedali. Negli anni che seguirono, sulle prime pagine dei giornali giunsero parecchie vicende di omicidio che contrapposero ai più importanti detective scientifici dell'epoca - la squadra del St Mary's - l'esempio più eclatante della giurisprudenza come arte, ovvero Edward Marshall Hall. La medicina legale avrebbe subito l'interrogatorio dello scettico Grande Difensore e sarebbe stata messa sotto accusa con infaticabile e spudorata teatralità.

Il primo caso del genere fu nel 1912, con il processo di Frederick Seddon, accusato di aver ucciso la sua inquilina Eliza Barrow. Per Marshall Hall era il primo processo per avvelenamento e l'avvocato si preparò «come un atleta per una corsa [...] andava a letto presto e si riempiva la testa di

opere sulle questioni scientifiche sollevate dal caso». La corte apprese che Seddon era un assicuratore molto serio del Lancashire, ossessionato dai soldi. Per lui non contava nient'altro e viveva per «trasformare ogni gesto della sua vita in un modo per guadagnare denaro». Parlava di soldi in continuazione e l'argomento non lo imbarazzava mai. Anzi, «sembrava straordinariamente libero dall'obbligo snob di salvare le apparenze che tanto spesso rappresenta una debolezza della classe agiata».

Nel 1909 Seddon aveva acquistato una casa di quattordici stanze al numero 63 di Tollington Park, nella zona settentrionale di Londra, e l'anno seguente aveva deciso di ricavarne un reddito prendendo un inquilino. Nel luglio del 1910 si trasferirono da lui una zitella di quaranta-nove anni, Eliza Barrow, e un minore sotto la sua tutela, Ernie Grant, di dieci anni. Di li a poco Seddon convinse la signorina Barrow a firmare un documento in cui lei gli cedeva il controllo dei propri risparmi. In cambio, le disse, le avrebbe passato una modesta rendita annuale e le avrebbe permesso di vivere in casa sua senza pagare l'affitto.

Nella calda estate del 1911 Eliza Barrow fu colpita da spaventosi dolori allo stomaco. Il medico locale le prescrisse bismuto e morfina, ma la signorina peggiorò, cosi Frederick Seddon fece in modo che facesse testamento e lo nominasse unico beneficiario. A settembre la signorina Barrow morì. Il medico disse che il decesso era da attribuire a diarrea e sfinimento. Londra era in preda a un'epidemia di diarrea - il 17 agosto il «Times» scrisse che quella settimana erano morti 548 bambini. «È pressoché certo che l'infezione sia dovuta in gran parte alle mosche», riferiva il quotidiano. La polizia accertò che nelle

settimane precedenti la morte della signorina Barrow la figlia di Frederick Seddon, Maggie, era stata mandata a comprare della carta moschicida. Fece anche notare che la carta moschicida conteneva arsenico.

Frederick Seddon organizzò il funerale della signorina Barrow: intascò dodici scellini e sei penny di commissione dall'agenzia di pompe funebri e si assicurò che fosse sepolta in una fossa comune, anche se la famiglia di lei possedeva una tomba al cimitero di Islington. Il suo comportamento suscitò i sospetti dei parenti della donna riguardo alle circostanze della sua morte, e il 15 novembre 1911 il corpo fu esumato.

Bernard Spilsbury esegui l'autopsia a Finchley, in presenza di William Willcox. Nella scheda scrisse che il corpo della signorina Barrow era «ben nutrito». La pelle del viso era marrone e mummificata, ma internamente il corpo era «molto ben conservato». A parte questo, non c'era nessun altro particolare degno di nota. Nella cistifellea trovò circa settanta calcoli e nello stomaco del «materiale nero semisolido». Ne concluse che «la morte non è da attribuire ad alcuna malattia». L'unica cosa che notò «che fa pensare a una morte per gastroenterite» erano le condizioni del tubo digerente. Le ultime parole sulla scheda sono: «Nessuna traccia di arsenico cronico».

Accusa e difesa si concentrarono sulla differenza tra avvelenamento cronico da arsenico, con tutta probabilità accidentale, e avvelenamento acuto da arsenico - che quasi certamente non lo era. L'accusa adottò la teoria che Frederick Seddon avesse avvelenato la signorina Barrow con una ingente dose di arsenico ottenuta bagnando la carta moschicida che Maggie aveva comprato - e ricavandone cosi un liquido ricco di veleno, da aggiungere

al «Tonico Valentine» che alla signorina piaceva bere, o al suo brandy.

In tribunale Spilsbury confermò la sua opinione che il corpo «era molto ben conservato internamente ed esternamente. .. Tenendo conto che la morte si è verificata nel settembre del 1911, lo stato di conservazione in cui ho trovato il corpo è da considerarsi molto inconsueto». Aggiunse che, in seguito a un esame interno, non aveva riscontrato l'infiltrazione grassa del fegato o delle pareti cardiache associata all'avvelenamento da arsenico, ma disse alla corte che «la conservazione del corpo fa pensare più a un avvelenamento acuto da arsenico che a un'epidemia di diarrea».

Edward Marshall Hall si convinse che se fosse riuscito a dimostrare che la signorina Barrow aveva subito un avvelenamento cronico da arsenico, invece che un avvelenamento acuto, il suo cliente avrebbe evitato il patibolo. Scelse quindi di sostenere, come linea difensiva, la tesi per cui il dottor Sworn ci aveva visto giusto, quando aveva affermato che la donna era morta di diarrea, ma forse la sua malattia era stata aggravata da un avvelenamento cronico e accidentale da arsenico. Sottopose Spilsbury a un controinterrogatorio su questo argomento ma il medico sostenne la sua posizione senza battere ciglio, ammettendo che c'erano persone che assumevano minuscole dosi di arsenico per scopi curativi senza soffrire di alcun effetto collaterale, ma ripetendo che lo stato di ottima conservazione del corpo della signorina Barrow faceva pensare a un avvelenamento acuto. Il giovane dottore diede risposte chiare e concise, come aveva fatto due anni prima per il caso Crippen, e usci illeso dall'esame di Hall.

Invece il suo collega più anziano, William Willcox, ne venne fuori malconcio. Willcox aveva stabilito che alla signorina Barrow erano stati somministrati cinque grani di arsenico - la dose fatale era di due. Era arrivato a questa conclusione analizzando le minuscole quantità di veleno riscontrate in diversi organi del corpo della donna, moltiplicandole per ottenere la quantità complessiva di arsenico presente in tutto il corpo (2,01 grani), e moltiplicandole ancora per tenere conto del fatto che questa sostanza viene eliminata dal corpo piuttosto velocemente. Edward Marshall Hall mise in discussione l'intero esperimento e affermò che era inesatto. Nel calcolare le proporzioni Willcox aveva commesso un errore: aveva dimenticato di tenere conto dei diversi tassi di evaporazione dell'acqua dalle diverse parti del corpo. Era un punto complesso, ma ottenne l'effetto di far sembrare Willcox se non incompetente, almeno fallibile. E naturalmente questo rese possibile l'eventualità che, dopo tutto, la scienza si rivelasse non abbastanza scientifica. Willcox insisté nel dire che nonostante l'errore le sue conclusioni restavano valide, ma ormai aveva perso credibilità.

Il successivo assalto di Marshall Hall fu altrettanto potente. «Ora passiamo alla questione dei capelli, - disse. - La posizione dell'arsenico nei capelli, - suggerì, - non si modifica dopo la morte, giusto?»

William Willcox confermò: «Dopo la morte non si modifica».

«Quando l'arsenico arriva ai capelli, prima si deposita nella parte più vicina alla radice ?»

«Si», rispose Willcox.

Marshall Hall domandò al tossicologo se avesse trovato

dell'arsenico nell'«estremità distale» dei capelli della signorina Barrow - cioè la parte più lontana dalla testa. «Si», rispose il medico.

Quindi, disse Marshall Hall, il livello di arsenico nelle punte dei lunghi capelli della signorina Barrow indicava che, in effetti, l'arsenico era stato presente nel suo corpo per un periodo di tempo molto lungo. «E un periodo minimo potrebbe essere di circa tre mesi?»

«Credo di sì», ammise Willcox.

E Marshall Hall continuò: «La presenza di arsenico nell'estremità distale dei capelli probabilmente indica che l'assunzione di arsenico risale a più di dodici mesi prima?»

«Probabilmente», disse Willcox.

In breve Willcox aveva ammesso la possibilità che il corpo avesse sopportato un avvelenamento cronico da arsenico, visto che il veleno era stato presente nell'organismo per un lungo periodo di tempo. Tuttavia continuò ad asserire che a uccidere la signorina Barrow era stata «una dose fatale assunta negli ultimi tre giorni».

In quel momento la sua testimonianza suonò molto simile a quella resa da Alfred Swaine Taylor durante il processo al dottor Smethurst, che cinquant'anni prima aveva distrutto la reputazione della medicina legale. Sottoposto a continua pressione, aveva cercato di far sparire le sue tracce.

«C'è un punto che non ho menzionato, - disse Willcox, - e che influenza i risultati, e cioè il fatto che quando ho portato il capello ad analizzare si trovava nella bara, ed era più o meno immerso nei liquidi corporei». Quindi suggerì che l'arsenico fosse stato presente in quei «liquidi».

Marshall Hall stava perdendo terreno e cominciò dunque a usare un tono incredulo. Ma se c'era stata

possibilità di quella «immersione», perché Willcox aveva esaminato quel capello? Perché non l'aveva subito scartato?

Continuò a interrogare il medico sugli effetti dell'arsenico assunto per scopi curativi. «Avrebbe potuto aggravare gli effetti della sua gastroenterite, oppure no?» Dipendeva dalla quantità, rispose Willcox, ammettendo che «se fosse stato assunto in quantità tali da causare un'irritazione dello stomaco, allora ovviamente la gastroenterite si sarebbe aggravata».

Marshall Hall stava portando avanti la causa in maniera brillante e fino a quel punto del processo era stato lui ad avere la meglio. Ma tutto cambiò quando Frederick Seddon decise, contro il parere del suo avvocato, di testimoniare. Non appena iniziò a parlare, si rivelò un narcisista arrogante e prepotente e la sua ossessione per il denaro apparve cosi estrema da rasentare il ridicolo. Trascorse quasi tre giorni a discutere in tono scortese e condiscendente con l'avvocato dell'accusa, Rufus Isaac. Il suo atteggiamento risultò particolarmente offensivo a causa dello stile di Isaac, «tranquillo in maniera disarmante, educato ed equilibrato», e della sua indubbia abilità (l'anno dopo fu eletto presidente della corte e più avanti diventò viceré delle Indie). «Non avevo alcun motivo per commettere un crimine del genere, - spiegò Seddon a Isaac, come se l'avvocato fosse un idiota. - Dovrei essere un mostro di avidità disumano, o avere una mente degenerata o deviata, visto che la mia situazione economica era buona». Secondo lui, un uomo con una mente razionale avrebbe commesso un omicidio soltanto se la sua condizione finanziaria fosse stata più incerta.

La giuria dichiarò Frederick Seddon colpevole di

omicidio e lo condannò all'impiccagione. Il verdetto suscitò parecchie perplessità nell'opinione pubblica e fu organizzata una petizione perché la pena fosse commutata. La firmarono più di centomila persone e a Hyde Park fu convocato un raduno perché la pena capitale venisse commutata, ma senza risultato. Frederick Seddon fu puntualmente impiccato nella prigione di Pentonville.

Per la squadra di medicina legale fu una magra vittoria. William Willcox aveva dimostrato una competenza impressionante nell'individuare la somministrazione di una dose cosi massiccia di arsenico a partire dai minuscoli campioni su cui aveva lavorato. Ma la Corona non era stata certo contenta di vederlo crollare sotto le bordate di Marshall Hall.

Quanto a Bernard Spilsbury, lo spettacolo di Marshall Hall in attacco e di William Willcox in grave difficoltà fu per lui una lezione molto utile per imparare esigenze e tattiche da usare in aula. Riteneva l'accusa evidentemente fortunata per il fatto di aver vinto la causa, e nella sua copia di un libro sul processo Seddon sottolineò un paragrafo dell'arringa di apertura di Marshall Hall: «In questo caso la totalità delle prove è completamente diversa dalle prove di qualsiasi altro caso in archivio. Sono prove completamente dedotte, del tutto argomentative». Dopo il processo Spilsbury affermò che il comportamento di Seddon in aula lo aveva spinto a mettersi a studiare gli assassini e la loro vanità. Poco prima di essere condannato Seddon aveva fatto intuire al giudice, con un segnale convenuto, di essere un fratello massone, sperando cosi di spingerlo a modificare il verdetto della giuria. Questo gesto, insieme al continuo voltarsi dell'imputato verso la finestra per permettere ai fotografi di ritrarlo meglio, fu

per Spilsbury il chiaro segno della sua arroganza e della sua presunzione.

Un anno dopo, nell'aprile del 1913, sulle prime pagine dei giornali apparve una nuova serie di titoli: *Tragica morte di un pilota in un appartamento... Giovane donna arrestata e accusata di omicidio... Gli ho sparato quattro volte.* Alcune foto della donna, Jeannie Baxter, al suo ingresso nel tribunale di Marlborough Street, ne mostravano la tragica bellezza. Era vestita alla moda, avvolta in una pelliccia bianca che le arrivava fino agli stivaletti. Teneva gli occhi bassi e aveva un'aria che, secondo i giornalisti, «ispirava simpatia». Un cronista al commissariato di polizia scrisse che Jeannie aveva una «carnagione fresca ed era elegantissima nel suo completo blu scuro fatto su misura, con un grande boa, un manicotto di piume bianche e un grazioso cappello con una piuma di struzzo». La vittima era il suo amante, Julian Hall, ritratto anche lui in prima pagina - un uomo dalla figura elegante, alto, con le spalle larghe, lineamenti delicati e penetranti occhi scuri.

Il processo contro Jeannie sembrava già vinto. Verso mezzogiorno del 15 aprile si erano sentiti diversi spari provenire dall'appartamento di Julian in Denman Street, una traversa di Shaftesbury Avenue. Jeannie era uscita di corsa «piangendo e in piena crisi isterica». «Gli ho sparato, - aveva detto al vicino di Julian, Charles Caswell, - veda se può fare qualcosa per lui. Mi ci ha costretto. Oh, perché l'ho fatto, quando avevamo organizzato tutto cosi bene per la serata?» Caswell corse nell'appartamento e trovò una pistola e sei cartucce vuote. Il suo amico Julian giaceva sul letto, perdeva sangue dalla bocca e non riusciva a parlare.

Caswell gli tenne la mano finché non morì. Poi chiuse a chiave Jeannie nell'appartamento accanto e andò a cercare un poliziotto.

Quando arrivò l'agente William Thornett Jeannie confesso ancora una volta: « Sono stata io. Gli ho sparato quattro volte. Eravamo d'accordo così...»

«La feci rientrare nella stanza del signor Caswell, - dichiarò Thornett, - e la chiusi dentro a chiave. Ci rimase solo due o tre minuti, la liberai perché avevo paura che si buttasse dalla finestra». Poi le permise di indossare cappello e pelliccia e con un taxi la portò al commissariato di Vine Street. Quando arrivarono, il detective di divisione Albert Hawkins la incriminò per omicidio. Lei disse: «Ho ventiquattro anni e sono mantenuta dal gentiluomo a cui ho sparato stasera».

Il dottor Percy Edmunds condusse un'autopsia preliminare, ma il 21 aprile fu Bernard Spilsbury a eseguire quella vera. «Il corpo era ben nutrito, - scrisse, - la decomposizione era appena iniziata. Sulla parte anteriore del torace, sulla destra, c'era una ferita aperta, circa dodici centimetri in verticale sopra il capezzolo destro... Un'altra ferita era situata sulla parte posteriore del petto, sul lato sinistro». Trovò anche una ferita d'ingresso e una d'uscita sul braccio destro. Jeannie sosteneva di aver sparato a Julian quattro volte, ma era chiaro che soltanto due pallottole l'avevano colpito. La ferita al braccio era relativamente minore, visto che «la pallottola era passata sotto la pelle senza ledere né muscoli né vasi sanguigni importanti». La ferita al petto, però, era stata fatale. La pallottola aveva trapassato il tratto inferiore della trachea e parte del polmone sinistro. «Era impossibile che una sola pallottola avesse provocato entrambe le ferite».

Spilsbury notò che il fegato era ingrossato e «all'esame microscopico mostrava una grave steatosi epatica per cui non sono riuscito a trovare una causa plausibile nel corpo. Lo stomaco mandava un leggero odore di brandy e ho pensato che probabilmente la malattia al fegato era dovuta a un eccessivo consumo di alcolici».

Poi esaminò il pigiama che Julian indossava al momento della morte. Dopo la sparatoria era stato lavato, ma Spilsbury era convinto che la forma del foro del proiettile e il modo in cui gli si era depositata intorno la polvere da sparo costituissero una prova fondamentale. Per la prima volta nella lunga storia della loro collaborazione, consultò un giovane esperto balistico, Robert Churchill. Sotto la supervisione di questi Spilsbury sparò un colpo di pistola a un pezzo di stoffa « simile alla giacca del pigiama, con alcuni pezzi di cuoio sul retro, a simulare la pelle umana». Lo fece sette volte, tenendo la pistola a diverse distanze dal bersaglio. Il primo sparo, con la bocca del revolver a sfiorare appena la stoffa, provocò «strappi, bruciature e strinature» del tessuto. Il settimo, a una distanza di circa un metro, produsse un annerimento sul bordo del foro e alcuni granuli di polvere da sparo, scarsi ma ben distanziati. «Il cuoio, - scrisse, - quasi non subisce alterazioni, a parte il foro».

«Tenendo conto di questa prova, - dichiarò Spilsbury alla polizia, - della mia esperienza con analoghi esperimenti e delle mie osservazioni della ferita al petto, mi sono formato l'opinione che quando ha sparato la pistola era di sicuro a più di trenta centimetri dalla ferita, e più probabilmente a circa un metro, forse anche un poco di più... »

Per spiegare che la ferita mortale non era stata

autoinflitta, Spilsbury dimostrò alla polizia come sarebbe stato difficile per Julian tenere la pistola nell'angolazione corretta per procurarsi le ferite subite dal suo corpo. Puntando la pistola contro di sé (lui e Julian erano più o meno alti uguali) disse: «La mano deve essere piegata al massimo, a formare un angolo acuto, e in questo modo viene a perdere forza. Non credo che potrei premere il grilletto in questa posizione». Ancora più compromettente era la ridotta distanza tra il corpo di Spilsbury e la sua mano - niente a che vedere con il metro scarso suggerito dagli esperimenti con il pigiama.

Bernard Spilsbury dichiarò che Julian Hall non avrebbe potuto spararsi da solo. Affermò anche che lo sparo non poteva essere partito «durante una colluttazione in cui il defunto stringeva in mano la pistola». Percy Edmunds e Robert Churchill si dichiararono d'accordo - l'accusa era nella fortunata posizione di poter presentare ben tre periti scientifici in grado di affermare che Jeannie Baxter aveva sparato a Julian Hall autonomamente, senza l'aiuto della vittima. Non poteva non sembrare un caso elementare, soprattutto a Robert Churchill, il quale commentò che «nessuna persona abbastanza sveglia da sapersi tirare fuori dai guai avrebbe scelto di commettere un omicidio con un'arma da fuoco», perché le prove erano fin troppo incriminanti. Se poi il grilletto veniva premuto più volte, allora diventava ancora più difficile trovare una motivazione innocente.

Il processo si apri il 13 giugno 1913, una giornata calda che spinse la gente per le strade di Londra. Era il compleanno di re Giorgio V, la città era «un tripudio di bandiere» e paralizzata da «un ingorgo impossibile» di traffico, come a suggerire che «qualche ora di sole ed ecco

che le auto si moltiplicano come moscerini». All'Old Bailey l'aula era zeppa di donne che si sporgevano per vedere Jeannie salire al banco dei testimoni. «Una donna snella», scrisse il «News of the World»,

> che sembrava poco più di una ragazzina, in un affascinante abito di seta nera dalla scollatura profonda, con risvolti viola e volant di pizzo bianco ai polsi e sul seno. Intorno alla vita portava una fascia viola e un boa di piume nere al collo. Il cappellino di paglia nera era decorato con fiori viola e una lunga piuma bianca.

Mentre la giuria prestava giuramento, «iniziarono a tremarle le labbra e tirò fuori un grazioso fazzolettino di pizzo per asciugarsi le lacrime».

La storia era sempre la stessa: una donna alla disperata ricerca di un marito. Jeannie, giovane ragazza madre (i giornali la definirono «vedova» per motivi di decenza), aveva conosciuto Julian nell'agosto del 1912, in un locale notturno londinese. Julian era un personaggio romantico, bello, ricco, un pilota esperto di biplani Bristol sulla piana di Salisbury. I due si sentirono immediatamente e «violentemente» attratti l'uno dall'altra. Julian lasciò la fidanzata per Jeannie e lei mise a repentaglio per lui la sua relazione con un ricco signore di nome Unwin. Costui, si scoprì, negli ultimi due anni aveva mantenuto Jeannie inviandole cinque sterline alla settimana, le aveva comprato un cavallo e un calesse e le aveva arredato un appartamento in Portsdown Road, a Maida Vale, un quartiere - a meno di due chilometri dalla casa di Bernard Spilsbury - noto per il suo carattere «licenzioso», dal momento che molti uomini ricchi sistemavano lì le loro amanti.

Quando il signor Unwin venne a sapere di Julian, smise di inviare a Jeannie il denaro. Julian promise di sposarla, ma continuava a cambiare idea, facendola impazzire di preoccupazione. Jeannie aveva una figlia di sei anni da mantenere, un appartamento e una cameriera da pagare. Quest'ultima, Thérèse, rese la sua testimonianza, che però non servì certo a migliorare la situazione della padrona. Secondo la cameriera, Jeannie «riceveva quasi ogni giorno nel suo appartamento uomini diversi, che poi si fermavano a dormire». Julian, disse, «veniva quasi tutte le settimane e si fermava due o tre giorni». La sera del 14 aprile, alla vigilia della sparatoria, Jeannie le aveva detto «che il signor Hall aveva completamente compromesso la sua amicizia con il signor Unwin. Aveva promesso di sposarla e adesso doveva mantenere la parola. Se non l'avesse sposata, la decisione di spararglì non sarebbe certo stata punita troppo severamente, no?» Thérèse aveva risposto: «Non lo so».

La testimonianza dell'amico di Julian Hall, Charles Caswell, fu altrettanto dannosa. L'uomo dichiarò che Jeannie gli aveva chiesto di convincere Julian (o Jack, come lo chiamava lei) a sposarla, oppure di convincere il signor Unwin a tornare da lei. «Circa tre mesi fa mi trovavo nell'appartamento della Baxter, - disse lui, - e lei stava parlando delle sue relazioni con Unwin e Hall. Era perfettamente sobria e seria; sapeva cosa stava dicendo e aveva un tono molto deciso. Disse: "Jack mi deve sposare o convincere Unwin a tornare da me, altrimenti lo ammazzo"». Caswell era piuttosto sicuro che il 15 aprile Jeannie gli aveva detto di avere ucciso Julian, e non «la pistola ha sparato da sola».

Agli occhi di Edward Marshall Hall la situazione di

Jeannie non era disperata. Anzi, ne assunse la difesa con immenso piacere. Come scrisse il suo biografo, «dava sempre il meglio di sé quando il caso aveva un forte sapore romantico» ed era convinto di avere molto materiale su cui lavorare. Come gli altri, trovava Jeannie affascinante, perfino quando, dopo averla interrogata in prigione, si affacciò alla finestra sul cortile interno e la vide tornare alla sua cella improvvisando un passo di danza. Fu molto colpito dalla sua sicurezza. Sembrava che l'idea di essere colpevole di omicidio - o che qualcun altro la giudicasse tale - non le sfiorasse la mente neanche per un minuto.

In aula Marshall Hall riuscì a stabilire che Julian Hall amava moltissimo bere, che il giorno prima di morire aveva bevuto una bottiglia e mezzo di brandy e che parlava sempre di morte. Fare il pilota era già di per sé un mestiere molto rischioso - il giorno in cui il suo decesso era stato riportato sui giornali, erano comparsi altri due articoli su piloti coinvolti in incidenti mortali. Uno di loro, il signor Gaudart, era morto «quando l'aereo, a dodici metri di altezza, ha cominciato a oscillare in maniera spaventosa e, dopo essersi capovolto, è precipitato in mare». L'altro, il signor Busteed, era stato ripescato nel Solent dopo che il suo biplano si era schiantato al largo dell'isola di Wight.

Pareva proprio che a Julian piacesse sfidare la morte. Era con questo spirito che in un baule di legno nel suo appartamento teneva due pistole, e gli piaceva tirarle fuori e mostrarle ai suoi ospiti. Una volta, a casa di Jeannie, aveva proposto al signor Unwin un duello. Ognuno dei due, diceva, avrebbe dovuto accendersi una sigaretta, poi avrebbero dovuto spegnere le luci e spararsi al buio usando le sigarette come riferimento. Il signor Unwin

rifiutò l'invito. Allora Julian «prese la pistola e sparò alla fotografia del signor Unwin. La pallottola perforò la testa e colpì una bottiglia di champagne. Poi il signor Hall sparò alla foto della signora Baxter, si appoggiò la pistola sulla spalla e sparò all'indietro, trapassando la porta del soggiorno».

Quando Bernard Spilsbury fu chiamato al banco dei testimoni, Marshall Hall si concentrò sulla sventatezza di Julian e sul suo amore per le pistole. Impugnò l'arma, presente in aula come reperto, tese il braccio e se la puntò al petto. Perché Julian Hall non poteva aver fatto lo stesso la mattina del 15 aprile, quando Jeannie Baxter era passata a trovarlo ? Non poteva averle detto: «Vieni qui e sparami», provocando una colluttazione per il controllo della pistola, che nella successiva confusione aveva sparato un colpo? Spilsbury, insieme a Percy Edmunds e Robert Churchill, dichiarò con fermezza di non accettare la ricostruzione degli eventi proposta da Marshall Hall. Le testimonianze dei periti scientifici andavano tutte nella stessa direzione - la ferita mortale non era nata da una colluttazione e non era stata autoinflitta.

A quel punto Marshall Hall fece salire sul banco dei testimoni Jeannie Baxter, che fece la sua deposizione con «voce bassa e chiara». Disse che la mattina del 15 aprile era arrivata all'appartamento di Julian alle 8.30 e l'aveva trovato a letto. Lui le aveva augurato il buongiorno con un bacio e le aveva detto che era sveglio dalle cinque, aggiungendo: «Non ne posso più. Ho un attacco di depressione». Lei si era detta dispiaciuta e poi gli aveva chiesto dei preparativi per il loro matrimonio - si era già comprata il vestito. Lui aveva risposto di non avere ancora fatto niente e aveva aggiunto: «Bill (era cosi che chiamava

Jeannie), non posso mantenere la promessa. È meglio che la faccia finita. L'alcol mi sta ammazzando, Bill, non ce la faccio più». Jeannie spiegò alla giuria che avevano avuto molte discussioni sull'argomento, e che Julian l'aveva «trattata male». «E lei lo odiava per questo?» le chiesero. «No, - rispose, - anzi, mi piaceva ancora di più». E poi aggiunse: «Gli volevo più bene di chiunque altro al mondo».

Spiegò che durante la discussione Julian si era alzato e aveva appoggiato la pistola sul comodino. Lei gli aveva chiesto cos'avesse intenzione di fare e lui aveva risposto «Non ti deve interessare». Allarmata, e convinta che volesse suicidarsi, e magari uccidere anche lei, gli aveva detto che, se le fosse accaduto qualcosa, la sua bambina sarebbe rimasta sola al mondo. Allora Julian aveva stilato un testamento e lasciato tutto a Jeannie e a beneficio di sua figlia, e il «testamento» fu esibito in tribunale come reperto. Poi, disse Jeannie, Julian aveva impugnato la pistola «e soffiato nella canna». Lei aveva cercato di strappargliela di mano, nella colluttazione erano partiti dei colpi, e lui era rimasto colpito due volte. Poi Jeannie aveva sparato quattro volte in aria per scaricare l'arma. Quando fu interrogata in proposito negò di aver detto a qualcuno che desiderava sparare a Julian.

Arrivò il momento della relazione finale della difesa. Marshall Hall era convinto che «raramente prendere la legge alla lettera permette di ottenere un'assoluzione». Preferì invece appellarsi agli istinti umani dei giurati. Per usare le parole del giornalista Theodore Felstead, «come attore era superbo». E dunque si esibì.

Julian Hall, proclamò Marshall Hall, era stato un giovanotto dal fisico eccezionale, «ben equipaggiato di

tutte le doti di questo mondo e con un disprezzo della morte che lo rendeva perfetto per la carriera di aviatore». Aveva scelto una sezione dell'esercito che in seguito sarebbe stata immensamente preziosa per il paese. Era un uomo che avrebbe potuto mettere a repentaglio la sua vita ricavandone grandissimi risultati, e invece aveva lasciato che l'alcol e la passione lo abbassassero a un livello persino inferiore a quello di certi animali. Fatti tanto sordidi, disse, avrebbero potuto essere descritti solo dalla penna di un Zola e dal pennello di un Hogarth - solo loro avrebbero potuto rendere giustizia alla vita e alla morte di un uomo la cui fine tragica veniva discussa in tribunale. Il messaggio era chiaro: Julian Hall era stato la causa della sua stessa rovina ed era precipitato verso la distruzione trascinando con sé nel gorgo anche Jeannie.

Il giudice si lasciò convincere dall'eloquenza di Marshall Hall e dalla testimonianza di Jeannie. Disse di aver cercato di valutare il caso «con la massima clemenza» e sollecitò la giuria a considerare non un verdetto di omicidio premeditato, ma di omicidio colposo. Mentre i giurati lasciavano l'aula, Jeannie «chiacchierava allegramente dal banco dei testimoni con parecchi amici, e rideva di gusto alle loro osservazioni». Dopo sessantacinque minuti il presidente della giuria tornò in aula. La donna fu dichiarata colpevole di omicidio colposo e condannata a tre anni di prigione. Jeannie sembrò stupefatta e fu portata via in lacrime, ma per Marshall Hall e per la difesa era stato un trionfo. Il suo piglio drammatico vecchio stile, la sua presenza carismatica in aula e la sua capacità di trasformare una versione fantasiosa degli eventi in una verità convincente avevano avuto la meglio su Spilsbury e sugli scienziati.

Capitolo quinto
Margaret

Nel dicembre del 1913 Margaret Elizabeth Lofty si innamorò di un uomo di nome William Gilbert. Margaret era una zitella di trentasette anni con ben poche qualità da esibire sul mercato matrimoniale. Proveniva da un ambiente rispettabile (il suo defunto padre era stato un religioso), ma non era ricca e integrava il bilancio famigliare lavorando di tanto in tanto come dama di compagnia. Viveva perlopiù a Bristol con la sorella Elsie e la madre anziana. La loro era una casa serena, almeno cosi sembrava, anche se non particolarmente felice o allegra. Le sorelle andavano d'accordo ma Margaret, a detta di Elsie, era «spesso depressa» ed era una donna riservata e introversa. Non raccontava a Elsie i suoi segreti.

Nell'aspetto, Margaret era molto castigata. Aveva adottato la nuova moda femminile che prevedeva una gonna semplice e comoda abbinata a una camicetta bianca a collo alto e una cravatta dall'aria maschile. L'effetto era severo e serio e rifletteva la politica di un'epoca in cui le donne iniziavano a svolgere professioni maschili e la militanza delle suffragette continuava a riempire le pagine dei giornali. Nel giugno del 1913, il primo giorno di prigione per Jeannie Baxter, condannata per l'omicidio colposo di Julian Hall, la suffragetta Emily Davison si lanciò sotto il cavallo del re a Epsom e morì tre giorni

dopo. A quanto risulta, Margaret non era una suffragetta, ma una donna molto morigerata, e la moda degli abiti maschili diffusa tra le donne impegnate in politica le si adattava meglio dei fronzoli, delle piume e delle pellicce indossati dalle ragazze seducenti che frequentavano i locali notturni e andavano a letto con giovani e affascinanti aviatori. Era un peccato che la severità del suo abbigliamento non fosse ammorbidita da un bel viso. Margaret aveva invece un'aria equina. Viso lungo, naso e bocca non certo graziosi e un sorriso che la faceva sembrare lievemente irritata, come una maestra alle prese con una classe difficile. E poi aveva l'aria della donna che lavora in un'epoca in cui questo era sinonimo di nubile. Tutti questi elementi erano importanti, perché Margaret non aveva mai rinunciato alla speranza di un matrimonio ed era risaputo che i potenziali mariti, di norma, preferivano donne non solo giovani, ma anche dolci e affascinanti, gentili ed estremamente femminili.

Nel 1913 lo «Strand Magazine» interpellò alcuni uomini famosi su *Il genere dì donna che piace agli uomini*. Il romanziere Joseph Hocking scrisse:

> Non ama le donne che si occupano di politica e in genere nutre scarsa simpatia per le suffragette e simili... L'ideale maschile, a quanto ne so, è legato a una parola ormai fuori moda: «femminilità». La donna dev'essere una compagna comprensiva, che desidera condividere le gioie e i dolori del marito. Ama la casa e i bambini e le sue soddisfazioni più grandi le trova nel focolare.

E. Tempie Thurston era convinto che agli uomini piacesse «una donna in grado di assecondare il loro egoismo senza annullare se stessa, capace di ascoltare i

loro discorsi narcisisti senza dare loro la sensazione di monopolizzare la conversazione»; e F. Frankfort Moore diceva che la donna

> dovrebbe limitarsi al linguaggio degli angeli se vuole essere amata dagli uomini... Le donne che piacciono meno agli uomini sono quelle che cercano di parlare in maniera maschile, e più riescono in questa loro ambizione, meno gli uomini le apprezzano. Io propendo per la donna gentile. Gli uomini non desiderano una poliglotta; vogliono una che metta su l'acqua per il tè.

Le illustrazioni che accompagnano l'articolo mostrano la «donna femminile» come dolce ed estremamente carina. La «donna politica» invece, punta un dito accusatore, è una brutta racchia, porta camicia e cravatta e ha un corpo privo di forme femminili.

Un altro articolo dello stesso anno, intitolato *Il genere d'uomo che piace alle donne*, si chiedeva se le donne amassero uomini tiranni. «Tutte le donne detestano i prepotenti, - commentò Adelaide Arnold, - ma ce ne sono molte alle quali, sotto sotto, piace essere comandate». Marjorie Bowen si dichiarò d'accordo: «Personalmente credo che le donne amino essere tiranneggiate e che l'unica cosa imperdonabile ai loro occhi sia la debolezza di spirito». E la signora Stanley Wrench era del parere che «in fondo al suo cuore la donna ama essere tiranneggiata anche se non lo ammetterà mai, neanche a se stessa. Se poi è innamorata... è più vicina di quanto immagini a una creatura primitiva». Tra i contrari si schierò Sophie Cole, la quale scrisse: «Per quanto riguarda l'essere tiranneggiata, credo che le donne siano convinte di gradirlo prima del matrimonio, e che poi scoprano di

detestarlo... La "comprensione" che uomini e donne cercano gli uni nelle altre dal momento della creazione è cosi diversa nei due sessi da farne un'ambizione irrealizzabile». La signora H. H. Penrose osservò filosoficamente che «in genere le donne non sono mai state molto esigenti - forse per l'atteggiamento malinconico con cui affrontano il mercato matrimoniale e che le porta a prendere quello che c'è e ad accontentarsi».

Quando incontrò William Gilbert, Margaret fece ben più che accontentarsi - si fece travolgere. La loro relazione, condotta perlopiù in segreto, fu l'evento più eccitante della sua vita fino a quel momento: in seguito si scopri che gli aveva scritto almeno duecento venti lettere. «A quanto ne so fu l'unica storia d'amore della sua vita», dichiarò un'altra sorella, Emily (che viveva altrove e faceva l'insegnante). William aveva una rendita personale ma non un patrimonio. Aveva lavorato come impiegato presso parecchie compagnie ferroviarie - la Midland, la Great Eastern e la Central, e il lavoro l'aveva portato a vivere a Sheffield, Manchester e Londra. Sembrava che spostarsi gli piacesse. Al momento lavorava come commesso viaggiatore per un'azienda di Sheffield; quindi probabilmente Margaret lo vedeva solo ogni tanto, quando passava da Bristol. Tuttavia, doveva essere convinta di conoscerlo abbastanza per volerlo sposare, perché quando lui le fece la proposta, lei accettò.

Margaret raccontò alla sua famiglia del fidanzamento e programmò il matrimonio nella chiesa di St Mary a Bristol, nel quartiere di Clifton. Il reverendo Norton della St Mary scrisse al reverendo Curzon, vicario della chiesa di St Oswald di Sheffield, per chiedergli informazioni su

William Gilbert. La risposta del reverendo Curzon conteneva una notizia terribile: William Gilbert era già sposato. La moglie viveva a Sheffield ma non vedeva il marito da ottobre - e ormai era dicembre. Margaret ruppe il fidanzamento e scrisse alla famiglia della signora Gilbert chiedendole di distruggere tutte le sue lettere. La famiglia, altrettanto sconvolta, obbedì. Margaret era stata ingannata da un furfante ed era arrivata spaventosamente vicina a contrarre un matrimonio illegale con un bigamo.

L'anno successivo il mondo cambiò: il 4 agosto 1914 la Germania invase il Belgio e la sera stessa la Gran Bretagna dichiarò guerra. Il giorno dopo Lord Kitchener fu nominato ministro della Guerra e sui giornali comparvero annunci governativi intitolati *Il tuo re e il tuo paese hanno bisogno di te*, che sollecitavano tutti gli uomini tra i diciotto e i trent'anni ad arruolarsi e combattere. A metà agosto i tedeschi entrarono a Liegi e il Kaiser ordinò la distruzione dello «spregevole piccolo esercito» inglese. Alla fine del mese gli appelli al reclutamento annunciavano «Ci servono altri 100000 uomini» e incitavano ad arruolarsi gli scapoli fino ai trentacinque anni, gli ex militari fino ai quarantacinque e gli ex ufficiali fino ai cinquanta. Presto anche gli uomini sposati e i vedovi con figli sarebbero stati chiamati a compiere il loro patriottico dovere. Se a quel punto lo « Strand Magazine» avesse pubblicato un articolo intitolato *Il genere di uomo che piace alle donne* ci sarebbe stato un solo tipo possibile - il soldato.

I giornali erano pieni di articoli sulle differenze tra gli uomini virili che si arruolavano e gli spregevoli scansafatiche che si sottraevano al dovere. Non era più

accettabile essere un «damerino», un «fannullone» o un «bighellone»: lo stile, lo spirito e l'agilità nel ballo di certi uomini erano tollerabili solo nel periodo edonistico prima della guerra. Ora, con l'epiteto di «fannulloni» il «Daily Express» condannava «gli scioperati che se ne stanno con le mani in mano mentre i patrioti si arruolano» e si lamentava delle decine di uomini che vagavano per le strade di Londra «a gironzolare con la pipa o la sigaretta in bocca», trascorrevano le giornate ronzando tra un bar e l'altro e sfottevano gli uomini in uniforme che marciavano per le strade. L'appello «alla virilità della nazione [...] non sfiora nemmeno il fannullone. Forse perché non gliene è rimasta nemmeno una briciola?» Quelle persone erano tutte «parassiti smidollati».

Il «Daily Mirror» pubblicò la lettera di un «damerino» pentito che era pronto ad arruolarsi. «Sono uno "scioperato", uno "sfaticato", un "lavativo", - scrisse. - E vero, porto una giacca doppiopetto e ogni tanto fumo una sigaretta. E poi vivo in una località balneare... Ma so bene che molti come me aspettano l'occasione di compiere il loro dovere». Il giorno dopo il giornale dichiarò di riporre fiducia in questo genere di uomini:

> Non vogliamo ancora unirci al coro lamentoso di chi dice che la gioventù inglese appartiene tutta alla categoria dei «damerini», che guarda le partite di calcio e sfila per le strade spalancando la bocca davanti ai cinegiornali. E poi ci sarebbe molto da dire sul «damerino». Ha bisogno di essere stimolato. Non si fa prendere dall'agitazione. Non si mette a correre qua e là come un pazzo quando arrivano le cattive notizie. Se stimolato, sa combattere eccome.

Anche le donne riluttanti a offrire mariti e figli ai campi

di battaglia del fronte occidentale furono invitate a mettere la patria al primo posto. «Ogni donna dovrebbe chiedere ai suoi giovani amici: "Perché non ti sei arruolato?"» scrisse «A. W.» sul «Daily Express». «Come madri, sorelle, fidanzate e amiche dobbiamo dare un esempio di sorridente sacrificio, in modo che nessun giovanotto in salute possa avere la scusa per sfuggire al suo dovere nascondendosi dietro "la preoccupazione per le donne della propria famiglia"», scrisse Beatrix Hudson Pile. Secondo il «Daily Mirror» toccava alle donne far vergognare gli uomini: «Se tutte le ragazze d'Inghilterra si rifiutassero di farsi vedere per la strada con fidanzati e amici che non vestono l'uniforme, presto Lord Kitchener avrebbe tutti gli uomini che gli servono».

Il 18 agosto scoppiò un dibattito sul «Mirror» in seguito alla pubblicazione sul giornale di una lettera firmata « Portabandiera», che esordiva: «Come rappresentante di quella fetta di ragazze inglesi che non svengono alla vista del sangue, ma che hanno ereditato lo stesso ardore marziale che spinge i loro fratelli e sorelle all'azione, vi chiedo: perché le ragazze non possono andare in guerra?» Il giorno dopo il giornale pubblicò un articolo intitolato *Una nuova forma di militanz*a - con riferimento alle suffragette - e la lettera di una signora che si firmava «donna medico» e criticava le donne che «mettono in ridicolo il loro sesso imparando a sparare». Questo significava «non prendere sul serio un'attività seria e gravosa». Le donne che partecipavano alla guerra non dovevano mettersi a sparare, ma fare le infermiere: «L'efficacia dei movimenti delicati e attenti richiesti a chi si prende cura dei malati viene più o meno cancellata dall'esercizio fisico pesante, come l'uso del fucile. I

pazienti si lamentano già abbastanza amaramente dei gesti bruschi e aspri delle infermiere di oggi, che per giocare a tennis e a golf hanno perso la loro capacità di manipolare con dolcezza». Qualche giorno dopo sottolineò il concetto: «So di bambini malati che strillano impauriti all'avvicinarsi di certe madri che giocano a golf o a tennis, temendo i danni che quelle mani dure e callose potrebbero causare ai nervi e alle parti sensibili del loro corpo».

Ovunque campeggiavano immagini di infermiere (di quelle che non giocavano né a tennis né a golf e che non sapevano sparare). Gli ospedali inglesi ne spedirono molte al fronte, come fecero anche le suffragette, e il «Daily Express» organizzò un corso accelerato, e molto controverso, affinché le giovani potessero diventare «infermiere lampo» e, almeno in teoria, fare da assistenti alle colleghe più qualificate. Anche il cucito faceva parte dello sforzo bellico: alle donne venne chiesto di confezionare abiti per i soldati e le riviste pubblicavano articoli su come sferruzzare calze pesanti e passamontagna. La diffusissima «Home Notes» fu una delle tante a pubblicare un avviso del governo che diceva: « Il tuo paese ha bisogno di te, come possono contribuire le donne». Esse dovevano restare serene, fare economia, sostenere gli uomini che si arruolavano e imparare i rudimenti del primo soccorso. «Non essere nervosa», suggeriva l'avviso, e «Continua a sorridere... una faccia triste non giova a nessuno e non serve avere l'aria afflitta di chi porta sulle spalle tutte le preoccupazioni del mondo. Dio salvi il Re».

Quell'agosto, dopo parecchie settimane di lavoro come

«dama di compagnia», Margaret tornò a casa da Elsie e da sua madre. Si sistemò di nuovo a Bristol e riprese la vita tranquilla di prima. Restano poche tracce delle sue attività nei mesi che seguirono, a parte i documenti che registrano diverse visite a un notaio e a un medico, verso la fine di novembre, per stipulare una polizza assicurativa sulla vita. Il medico la classificò «polizza di classe uno» e sul modulo della compagnia scrisse che la sua salute complessiva era «ottima». In risposta alla domanda «Qual è la struttura fisica del richiedente?» scrisse: «Magra - ben sviluppata».

Non intendeva dire che fosse sovrappeso - infatti non lo era - ma piuttosto che non era denutrita. Un'altra domanda che fecero a Margaret fu: «Di che genere di stimolanti fa uso quotidiano, e in che quantità?» «Sono praticamente astemia, - rispose lei. - Bevo un bicchiere di vino solo in occasioni speciali, come a Natale».

Dopo essersi consultata con il suo notaio, Margaret si assicurò sulla vita per settecento sterline. Il premio era di ventiquattro sterline, dodici scellini e quattro penny. Le spiegarono che se era intenzionata a sposarsi avrebbe dovuto pagare altri trentacinque scellini, ma lei rispose che non aveva in programma di farlo nell'immediato futuro. L'11 dicembre passò dall'ufficio del notaio per ritirare la polizza. Il notaio, il signor Cooper, osservò che la prima volta che era andata da lui gli era sembrata piuttosto digiuna di questioni assicurative - ma in seguito gli aveva dato l'impressione di conoscere tutto «a menadito». Quando in seguito i suoi famigliari vennero a sapere della polizza, ne furono sorpresi. Lei non ne aveva fatto parola.

Era un comportamento strano da parte sua, ma mai quanto ciò che fece il 15 dicembre, quando uscì di casa

dicendo che andava a prendere il tè fuori, senza più rientrare. Quella sera, verso le sette, Elsie ricevette una lettera espresso che conteneva due biglietti - uno per lei e uno per sua madre. La lettera era stata spedita dalla stazione di Bristol e il primo biglietto diceva:

> Cara Elsie,
> parto per un lavoro e per incontrare la signora che avrò in cura. Credo che andremo a Londra per un giorno o due. Devo badare a lei finché sua figlia è in vacanza. Credo che sarà per poco. Spero di rivederti presto. Appena posso ti scriverò tutti i dettagli. Non ti preoccupare, sto bene e sono contenta. Mi dispiace non essere riuscita ad avvertirti prima, ma è stato organizzato tutto così in fretta che non ne ho avuto il tempo.
> La tua affezionata sorella, Peggy

Il secondo era molto simile:

> Carissima mamma, ho trovato lavoro per alcuni giorni, devo badare a una signora mentre sua figlia è via. Sono amiche di Rachel. Sto bene e sono contenta. Non preoccuparti per me. Tra un giorno o due ti farò sapere di più. Devo incontrarle alla stazione. Spero di rivederti presto. Un abbraccio a tutte e due,
> Peggy

Non era tipico di Margaret mentire alla sua famiglia, ma quei due biglietti erano falsi. In realtà non stava andando a Londra a incontrare una signora, ma aveva preso un treno per Bath con un uomo di nome John Lloyd, decisa a sposarlo. Quel giorno era andata all'ufficio postale, aveva chiuso il conto e aveva chiesto di spedirle tutti i suoi risparmi - nient'altro che diciannove sterline, cinque

scellini e sei penny - all'ufficio postale di Muswell Hill, nella zona nord di Londra. Poi si scoprì che Margaret e John avevano progettato di sposarsi a Bath e di recarsi a Londra insieme.

Gli spostamenti del misterioso John Lloyd in quei primi giorni erano mirati a sistemare le cose. Dal 9 dicembre aveva alloggiato in due stanze in affitto a Bath e aveva chiesto alla padrona di casa se avesse un'altra stanza disponibile dal 15. Poi, il 14 dicembre, era andato a Londra per trovare una sistemazione dal 17 in poi. Quel pomeriggio aveva bussato alla porta di una pensione al 16 di Orchard Road, a Highgate. Alla porta aveva risposto la signora Emma Heiss, che viveva lì mentre suo marito era via. Erano entrambi tedeschi e Joseph era stato internato per via della guerra. John Lloyd aveva visto un annuncio alla finestra e le chiese se avevano stanze libere. Emma Heiss riferì così quell'incontro:

> Gli chiesi: «Quante stanze vuole?» Lui rispose: «Un salottino e una camera da letto per me e mia moglie». Gli feci vedere il salottino al piano terra e lui mi chiese quanto costava. Risposi che veniva sedici o diciotto scellini la settimana (non ricordo bene). Lui disse: «È molto caro, posso vedere la camera da letto?» Gliela feci vedere e lui disse che gli piaceva. Mentre stavamo uscendo domandò: «Ce l'ha la stanza da bagno?» Risposi: «Si». Gli feci vedere la stanza da bagno, che è sulle scale e aggiunsi: «Non arriva l'acqua calda, ma gliela posso far portare». Lui disse: «Non ha molta importanza». Entrò e diede una lunga occhiata alla vasca. Fu come se la misurasse con gli occhi, e poi mi disse: «È piuttosto piccola, ma direi che basta per starci dentro distesi». Poi mi guardò, sorrise e io risposi: «Si, infatti».

Poi Lloyd seguì la signora Heiss ili cucina e accettò di prendere in affitto le stanze. Lasciò una caparra di sei scellini e se ne andò, dicendo che sarebbe tornato il giovedì seguente con sua moglie. Emma Heiss gli chiese delle referenze ma lui rispose: «Le ho dato sei scellini e i contanti valgono molto più delle referenze».

John Lloyd tornò a Bristol, il 14 dicembre passò a prendere Margaret e arrivarono a Bath insieme il 15. La padrona di casa dichiarò che avevano dormito in stanze separate, come si conveniva nella loro situazione, ma consumavano i pasti insieme. Il 17 dicembre Margaret sposò John Lloyd al municipio locale. Sul certificato matrimoniale lui dichiarò di essere agente immobiliare e di avere trentotto anni - la stessa età di Margaret. I testimoni erano un certo signor e signora Fellows, custodi dell'edificio comunale. Quel giorno la coppia lasciò Bath e prese un treno per Londra. Scesero dalla metropolitana a Highgate e raggiunsero a piedi il 16 di Orchard Road, dove avrebbero iniziato la luna di miele.

Ma le cose non andarono come previsto. Quando la signora Heiss, che a Orchard Road alloggiava soltanto, disse alla padrona di casa, la signorina Lokker, di aver affittato le stanze, quest'ultima non ne fu affatto contenta. Non le piaceva che il signor Lloyd non fosse stato in grado di fornire delle referenze e la signora Heiss le confessò che «l'aspetto di quell'uomo non la convinceva». «Avevo già preso in passato un pensionante senza referenze, - disse la signorina Lokker, - ed ero stata derubata». Così, quando Margaret e John arrivarono, verso le tre, si scatenò una sgradevole confusione. I pensionanti che aprirono la porta dissero che la padrona di casa non c'era, che la stanza non

era pronta e mandarono via la coppia, chiedendo loro di tornare più tardi, quando la padrona fosse rientrata. Ovviamente John Lloyd ne fu molto irritato, visto che tre giorni prima era venuto apposta da Bath per prenotare. Tuttavia lui e Margaret se ne andarono e tornarono alle cinque. «Era molto arrabbiato», dichiarò la signorina Lokker e i due ebbero una conversazione concitata, durante la quale la donna gli chiese delle referenze. «Lui disse: "Non mi è mai capitato niente di simile. Ho un sacco di soldi, sono un bancario e questo dovrebbe bastarle". Disse di aver viaggiato ovunque, all'estero, e di non essere mai stato trattato a quel modo». La signorina Lokker si era premunita mandando a chiamare un poliziotto e in presenza del sergente Isaac Dennison riconsegnò a John Lloyd la caparra.

E così Margaret e John si ritrovarono a vagare per le strade di Highgate al buio, cercando un posto dove trascorrere la prima notte di nozze. Poco dopo trovarono una stanza al 14 di Bismarck Road. La padrona di casa, Louisa Blatch, mostrò alla coppia una camera da letto sul retro dell'edificio, al secondo piano. I due chiesero il prezzo e quando lei propose sette scellini la settimana, acconsentirono. «Mentre stavamo scendendo, - disse la signorina Blatch, - la donna mi domandò: "Ce l'ha una stanza da bagno?" Io risposi: "Sì"». E gliela indicò: si trovava al primo piano. A quel punto John Lloyd andò a prendere i bagagli in stazione e la signorina Blatch chiese a Margaret quanto avessero intenzione di fermarsi. Secondo la signorina Blatch, Margaret rispose: «Non lo so. Non so cos'abbia intenzione di fare mio marito, ma siamo diretti in Scozia». Dopo che John fu tornato con le valigie, la coppia uscì.

Trascorsero la sera del primo giorno da sposati nell'ambulatorio del dottor Stephen Bates, al 131 di Archway Road, a Highgate. Fu John Lloyd a parlare: «Ho portato mia moglie a farsi visitare; si lamenta di un forte mal di testa che le è venuto quando siamo usciti dalla stazione della metropolitana qui a Highgate». Il dottor Bates fece a Margaret parecchie domande, ma lei non rispose. Gliele ripeté, ma lei continuò a non dire nulla. Cosi, alla fine: «Le feci una domanda diretta, chiedendole: "Ha davvero mal di testa come afferma suo marito?" A quel punto lei rispose: "Si". Le feci molte altre domande, ma senza risultato. Poi chiesi: "Soffre di sintomi di altro tipo?" e lei rispose: "No"».

Il dottore trovò Margaret «depressa e avvilita». Aggiunse anche di averla vista «cupa e quasi stordita». Quando la visitò riscontrò un battito cardiaco accelerato e una temperatura di 38 gradi, il che «suggeriva una malattia acuta di qualche tipo». Pensò che potesse avere l'influenza, quindi le prescrisse una medicina per il mal di testa e le disse di chiamarlo, se il giorno dopo non fosse stata meglio. La coppia se ne andò e quella sera la famiglia di Margaret ricevette una lettera. L'indirizzo del mittente era Bismarck Road 14, e diceva:

> Cara Elsie e cara mamma, senza dubbio vi stupirà sapere che oggi ho sposato un gentiluomo di nome John Lloyd. E un cristiano, un uomo per bene, e lo conosco da giugno. Ci siamo incontrati a Bath. Allora stava partendo per il Canada e sarebbe tornato in Inghilterra a settembre. Mentre era via ci siamo scritti e dal tono delle lettere che ci siamo scambiati abbiamo scoperto che i nostri gusti, il nostro carattere e così via erano in armonia perfetta, e dal momento che sono

sempre stata una persona che tiene per sé i suoi affari privati, non ne ho fatto parola con nessuno... sicuramente non mi biasimerete per questo. È naturale che io abbia fatto tutto il possibile per proteggere la persona che amo e ho tutte le prove del suo amore per me. E stato un uomo d'onore e ha mantenuto la sua parola su tutto. E un uomo cosi gentile ed ero sicura che vi sarebbe piaciuto. Ecco perché non sono pentita di non avervelo fatto conoscere. Spero che mi perdonerete per questo. Il mio unico sbaglio è stato voler fare tutto a modo mio. In fondo ho solo fatto ciò che avrebbero fatto migliaia di altre donne. Presto parlerò a mio marito della mia famiglia e senza dubbio verrà a trovarvi. Sono felicissima. Spero che la mamma stia bene e anche tu e che le cose vadano bene con la nuova cameriera. Siate così gentili da imballare il mio baule e spedirmelo il prima possibile all'indirizzo qui sopra, perché contiene parecchi articoli di cui ho bisogno al momento.
Con amore, la vostra affezionata Peggy Lloyd

Quando ricevettero la lettera di Margaret, Elsie e sua madre si preoccuparono al punto da scrivere immediatamente una raccomandata a Frederick Kilvington, un cugino, chiedendogli di rintracciare subito Margaret e accertarsi che stesse bene. Frederick era notaio e aveva lo studio in Victoria Street, a Londra, e quando ricevette la lettera, sabato 19 dicembre, si diresse subito in Bismarck Road.

Il giorno prima - quello successivo alla visita al medico - Margaret non era scesa a far colazione. Louisa Blatch chiese di lei quando portò la colazione a John Lloyd, nel salottino affittato dalla coppia. L'uomo le rispose che stava male e che erano stati dal dottor Bates. Più tardi, quella mattina, la signorina Blatch li vide insieme. «Come si

sente, signora Lloyd?» le domandò. Ma fu il marito a rispondere al posto suo: «La signora Lloyd sta meglio, ha solo un po' di mal di testa». La signorina Blatch dichiarò che «quella mattina uscirono insieme e restarono fuori parecchio». Verso l'una tornarono per pranzare, portando del pesce che chiesero alla padrona di casa di cucinare. La sera prima Margaret le aveva anche dato un dolce natalizio, ma la signorina Blatch non lo servì.

Dopo pranzo Margaret e John uscirono ancora e verso le tre di quel pomeriggio Margaret si presentò nello studio di un notaio all'84 di High Street, a Islington. Parlò con il notaio, Arthur Lewis, e gli domandò di fare testamento. «Le chiesi di illustrarmi le sue intenzioni, - dichiarò il signor Lewis, - e lei disse che non c'era molto da dire: suo marito doveva essere l'unico erede». Il notaio le spiegò che avrebbe fatto trascrivere il testamento e che gliel'avrebbe fatto recapitare in Bismarck Road il giorno dopo. Ma Margaret gli chiese se fosse possibile farlo trascrivere subito, mentre lei aspettava, e se potesse firmarlo immediatamente. Il signor Lewis rispose di si, visto che era un testamento molto semplice. «Lo feci battere a macchina, -disse, - lei lo firmò e glielo consegnai. Mi sembrò calma e padrona di sé».

Quel pomeriggio la coppia tornò in Bismarck Road, dove Louisa Blatch servi tè con pane e burro. Alla signorina Blatch Margaret parve allegra, per nulla depressa e disse che «sembrava molto felice con suo marito». Durante il pomeriggio, disse la signorina Blatch, Margaret le chiese se poteva fare il bagno. «Le domandai a che ora lo volesse pronto. Lei rispose: "Verso le otto"». La padrona di casa pensò che non sarebbero più usciti per quel giorno, ma di fatto li rivide soltanto la sera. «Alle sette e mezzo, -

disse, - la avvertii che il bagno era pronto. Era in soggiorno con il signor Lloyd ed era inginocchiata accanto al fuoco come se volesse riscaldarsi. Mi ringraziò. Poi la sentii salire le scale come se volesse andare al bagno, al primo piano». La signorina Blatch disse a Margaret di portarsi dietro la candela, visto che in bagno non c'era l'illuminazione a gas. Poco dopo stava stirando in cucina quando senti qualcun altro salire le scale. «Qualche minuto dopo, - disse, - udii un rumore provenire dal bagno. Uno sciabordio d'acqua. Poi un suono come di qualcuno che appoggia le mani o le braccia bagnate sui lati della vasca, e un sospiro. Lo sciabordio e le mani sulla vasca li sentii contemporaneamente. Il sospiro fu l'ultimo rumore che sentii».

Qualche minuto dopo, però, la signorina Blatch senti qualcos'altro - alcune strofe di musica triste suonate sull'armonium del soggiorno dei Lloyd. La melodia era quella di *Più vicino a te, mio Signore*, l'inno che si dice fosse stato suonato sul *Titanic* mentre la nave affondava. «Direi che l'organo continuò a suonare per circa dieci minuti, - aggiunse. - Poi sentii sbattere la porta d'ingresso». Poco dopo udì suonare il campanello. La signorina andò ad aprire e si trovò davanti John Lloyd. Secondo la signorina, Lloyd disse: «Ho dimenticato di avere la chiave» e aggiunse: « Sono andato a comprare dei pomodori per la cena della signora Lloyd». Poi le domandò se la signora Lloyd fosse già scesa. La signorina Blatch rispose di non avere ancora visto Margaret e John disse che le avrebbe portato di sopra i pomodori per chiederle se voleva mangiarli. «Lo sentii salire», disse la signorina Blatch,

> e lo sentii chiamare un nome. Doveva essere più o meno a metà della scala. Io ero in fondo. Poi disse: «Mio Dio, non

risponde». Non ricordo cosa dissi io. Lui chiamò ancora. Io dissi: «Forse è andata in camera». A quel punto lui era in cima alla scala, davanti alla porta del bagno. Gridò: «Non c'è luce... È nella vasca. Venga ad aiutarmi».

La signorina Blatch gli rispose che non poteva, ma salì di corsa le scale per chiamare un altro inquilino della casa e chiedergli di darle una mano. Sentì John gridare: «Faccio uscire l'acqua?» e gli rispose: «Certo, subito». Non riuscì a trovare l'inquilino, così corse alla porta del bagno, che era spalancata. John Lloyd gridò: «Non mi lasci solo. Venga ad aiutarmi». La signorina Blatch entrò e trovò John

che tirava fuori sua moglie dalla vasca. La stava sollevando, ma piedi e gambe erano ancora dentro. Lui non disse niente. Le toccai il braccio, era freddo. Dissi: «Chiamo un medico e la polizia». Lui disse: «Vado io». Io dissi: «No, ci penso io». Lui disse: «Chiami il dottor Bates di Archway Road, l'ho portata da lui, ieri sera».

La signorina Blatch si precipitò fuori e a soli cinquanta metri da casa trovò subito Stanley Heath, un agente della divisione Y della Metropolitan Police che stava pattugliando Archway Road. L'agente si recò subito al 14 di Bismarck Road, mentre la signorina Blatch proseguì fino a casa del dottor Bates. L'agente Heath arrivò verso le otto e un quarto. La porta d'ingresso era aperta e lui salì fino alla stanza da bagno, dove trovò John Lloyd «inginocchiato accanto al corpo di una donna nuda distesa sul pavimento. Il tronco era fuori dalla vasca mentre gli arti inferiori erano ancora dentro. L'uomo stava muovendo le braccia della donna avanti e indietro». Stanley Heath gli chiese se era morta. John Lloyd non rispose e disse solo che era

rimasta nella vasca per circa un'ora, poi aggiunse che si era lamentata di un mal di testa e che era in cura dal dottor Bates. Il poliziotto coprì il corpo con una vestaglia appesa alla porta del bagno e sostituì Lloyd praticando la respirazione artificiale finché non arrivò il dottor Bates. Heath notò che «dalla bocca del corpo usciva della schiuma». Riferì anche che nella vasca c'erano circa quindici centimetri d'acqua. «La toccai, - riportò, - ed era ancora calda. Il tappo era stato tolto e l'acqua stava scorrendo via».

Quando arrivò il dottor Bates, verso le otto e venti, vide Margaret «distesa sul pavimento, nuda, a parte una vestaglia che le era stata buttata addosso, e un poliziotto che le stava praticando la respirazione artificiale» con John Lloyd in piedi lì accanto. Margaret era distesa per metà oltre la soglia, con gambe e piedi dentro la stanza da bagno. «Esaminai il corpo, - disse il dottor Bates, - e constatai che era morta. Il tronco era freddo, ma non troppo. Le estremità erano fredde». Pensò che poteva essere morta da almeno mezz'ora.

Il corpo di Margaret fu poi portato al secondo piano, nella sua camera da letto, dove il dottor Bates la visitò nuovamente. «Le labbra, - disse, - erano bluastre e ingrossate. Il viso era congestionato e le palpebre gonfie. Quando avevo visto il corpo, di sotto, aveva della schiuma che usciva dalla bocca e dalle narici. Immaginai che la morte fosse probabilmente dovuta ad annegamento. In quel momento non notai segni sul corpo». Il dottore disse che John Lloyd era entrato nella stanza e, sentendo che ci sarebbe stata un'inchiesta, aveva detto: « Spero che il verdetto non sarà suicidio, non vorrei che si dicesse che mia moglie era pazza».

Quando medico e poliziotto se ne andarono, Louisa Blatch domandò a John Lloyd se «voleva che qualcuno pensasse alla signora Lloyd», cioè se voleva far chiamare una donna per preparare e vestire il corpo. Quando lui rispose «No», la signorina pensò di aver capito male. Dopo tutto le sembrava la cosa più appropriata da fare, cosi glielo chiese di nuovo. Ma lui rispose: «No, il dottore ha fatto tutto il necessario». Quella sera, pensò la signorina Blatch, John Lloyd dormì nel salottino di sotto, mentre il corpo di Margaret rimase di sopra, nella camera da letto.

La mattina dopo - sabato - arrivò un addetto delle pompe funebri, Frederick Beckett. John lo accompagnò nella camera al secondo piano. «Sul letto era disteso il corpo di una donna nuda, - dichiarò il signor Beckett, - semplicemente avvolta in una coperta». Ricordò la conversazione avuta con Lloyd:

«Questa è mia moglie, vorrei che fosse lei a organizzare il funerale».

«Vuole acquistare una tomba?»

«No, certo che no, non me lo posso permettere».

Allora l'addetto delle pompe funebri gli offrì una tomba al cimitero di Islington per quattro sterline, due scellini e sei penny, ma John Lloyd rispose: «Oh no, basterà una tomba normale. Quanto mi costerà?»

«Dieci scellini, e sette sterline e dieci scellini per il funerale».

«È troppo».

«Be', - disse il signor Beckett, - posso farle sei sterline e dieci scellini, compreso carro funebre in vetro e carrello».

John Lloyd accettò l'offerta. Poco più tardi passò dall'agenzia, al numero 1 di Highgate Hill, e là incontrò il

fratello di Frederick Beckett, Herbert. Gli domandò di portare via subito da Bismarck Road il corpo di Margaret, «perché là distesa è di gran disturbo alla padrona di casa». Herbert gli spiegò che non poteva spostare il corpo fino a quando non fosse stato autorizzato dall'ufficio del coroner. L'autorizzazione arrivò poco dopo e verso le dieci e mezzo di quella mattina Frederick Beckett portò la salma di Margaret alle celle mortuarie di Islington.

Più tardi quel giorno il cugino di Margaret, Frederick Kilvington, arrivò in Bismarck Road, armato di una lettera dei Lofty e intenzionato a farsi dire tutto su quel matrimonio così improvviso. Vide la padrona di casa, la signorina Blatch, e poi John Lloyd, e venne a sapere della morte di Margaret. Disse a John di essere li per conto della madre di Margaret, che era molto anziana e impossibilitata a venire personalmente. «Sembrava che il marito non sapesse che Margaret aveva dei parenti, - disse Frederick, - e tirò fuori delle lettere... che si presumeva fossero state scritte da lei... Da quelle lettere sembrava trasparire che lui era il suo unico amico». Frederick disse a John che invece Margaret aveva una madre, delle sorelle e un fratello. «Allora John mi chiese se volevo vedere il corpo e io risposi di si. Andai alla cella mortuaria e vidi Margaret». Poi Frederick parlò di nuovo con John e cercò di scoprire qualcosa di più sul suo conto, ma riuscì a mettere insieme ben poche informazioni - solo che aveva vissuto in Canada e che faceva l'agente immobiliare. Frederick non fu informato che Margaret aveva stipulato un'assicurazione sulla vita o che aveva fatto testamento.

Quel giorno il dottor Stephen Bates condusse l'autopsia. Trovò un piccolo livido sul gomito sinistro, ma nessun'altra ferita esterna. Il cranio era normale e non

riscontrò nessuna emorragia cerebrale particolarmente evidente, bensì tante minuscole emorragie «nella materia cerebrale». Il cuore sembrava nella norma, come anche l'aorta e le arterie coronarie. In altre parole, non c'erano prove di emorragia cerebrale o attacco cardiaco. I polmoni erano molto congestionati e pieni di schiuma, e lo stomaco conteneva circa mezzo litro di fluido acquoso e qualche chicco di ribes. Non c'erano tracce di veleno. Secondo il dottor Bates, la causa della morte era stata asfissia da annegamento. Sebbene il corpo non mostrasse segni di svenimento, il medico pensò che «se aveva l'influenza, questa condizione più il bagno caldo potevano averle provocato un mancamento».

Tre giorni dopo, martedì 22 dicembre 1914, si svolse l'inchiesta. Frederick Kilvington presenziò per conto dei Lofty e sentì il poliziotto, Stanley Heath, testimoniare che quand'era arrivato sulla scena della morte di Margaret non aveva notato «alcun segno di colluttazione o disordine». Il dottor Bates comunicò i risultati dell'autopsia e disse che secondo il suo parere medico Margaret era morta in seguito a uno svenimento nella vasca da bagno. John Lloyd raccontò dei mal di testa di sua moglie. «Non era depressa, - disse, - ma neanche troppo allegra». Disse anche di essere entrato nella stanza da bagno in presenza della padrona di casa, Louisa Blatch.

> A quanto mi ricordo la porta non era chiusa a chiave. Non c'era luce nella stanza, così presi un fiammifero e prima di entrare accesi la lampada a gas sulla sinistra. Poi guardai la vasca e vidi mia moglie sott'acqua. La vasca era piena per tre quarti. Non credo che l'acqua fosse molto sporca perché vidi distintamente la defunta e il sapone.

A quel punto l'inchiesta fu aggiornata fino all'anno nuovo, visto che Louisa Blatch non poteva intervenire a causa di un dolore al ginocchio.

Il coroner permise che il funerale di Margaret si svolgesse il 23 dicembre. Quella mattina John Lloyd passò dall'ufficio di Herbert Beckett. «Vuole rivedere il corpo?» domandò quest'ultimo. Secondo Beckett, John Lloyd rispose:

> «No, no, lo chiuda pure». Io dissi: «Va bene, ci sarà qualcun altro a parte lei al funerale?» Lui disse: «Forse un'altra persona, ma se non viene non ha importanza, non aspetti». In quel momento stavano chiudendo il coperchio della bara nella nostra cella mortuaria privata, sul retro del 70 di Junction Road, poco distante... Mandai il carro funebre a recuperare il corpo e mentre lo aspettavamo lui disse: «Non voglio accompagnare il feretro a piedi, cerchi di tagliare più corto che può». Io dissi: «Molto bene, signore, ma un po' bisognerà farlo» - è normale percorrere almeno 150, 200 metri. Arrivò il carro funebre insieme al carrello. Io dissi: «Vuole aspettare il suo amico ?» Lui rispose: «No». Sali sul calesse da solo, noi facemmo a piedi circa 150 metri e poi entrammo nel cimitero di Islington, dove il corpo fu sepolto in una fossa comune.

In realtà Frederick Kilvington si recò direttamente al cimitero, quindi i partecipanti al funerale furono due. Dopo la cerimonia John tornò all'ufficio delle pompe funebri per pagare il conto, e se ne andò commentando: «Grazie a Dio è finita». Poi parti per qualche giorno e disse a Louisa Blatch che andava a fare un breve viaggio in bicicletta.

Il 1° gennaio 1915 l'inchiesta sulla morte di Margaret fu riaperta. John Lloyd tornò a Highgate e andò insieme alla signorina Blatch dal coroner. Fu convocato anche Frederick Kilvington e, dopo una succinta relazione della signorina Blatch, ascoltarono il verdetto della giuria: morte accidentale dovuta ad annegamento. John tornò in Bismarck Road, radunò alcune, ma non tutte, le cose di Margaret e se ne andò - lasciando alla signorina Blatch un debito di dieci scellini.

Capitolo sesto
L'ispettore Neil

L'appartamento del detective ispettore Arthur Neil si trovava ad Archway, a dieci minuti a piedi da Bismarck Road e a cinque dal commissariato di polizia di Kentish Town, dove lavorava. Dal censimento del 1911 risulta sposato, ma il giorno stesso del censimento a casa non risulta traccia della signora Neil; l'unico altro abitante dell'appartamento era Harriet Wheeler, una domestica di settantacinque anni. Nelle sue memorie, pubblicate con il titolo *Quarant'anni dì caccia all'uomo*, Neil non rivela praticamente nulla delle sue relazioni personali, lasciando l'impressione che l'appartamento fosse solo un luogo in cui dormiva.

I suoi ricordi, però, sono pieni di entusiasmo per il suo lavoro e dipingono il ritratto di un poliziotto ambizioso e coscienzioso del tipo descritto in *Indagine criminale: un manuale pratico* - molto diffuso tra le polizie dell'epoca. Il libro affermava che un buon agente investigativo deve possedere «zelo e determinazione infaticabili, abnegazione e perseveranza... niente è più deplorevole di un agente investigativo lento, pigro e sonnolento». L'autore di *Indagine criminale* era un esperto tedesco, Hans Gross, che citava Goethe quando diceva: non colpire un nido di vespe ma, se lo fai, colpisci forte. Era questo lo stile di Arthur Neil. Era ostinato, determinato e un maestro di accuratezza nel preparare un lavoro. Gross era convinto che gli investigatori della polizia dovessero anche dimostrare «rapidità nell'interpretare il comportamento

umano e una conoscenza esauriente della natura umana, educazione e modi gradevoli, una costituzione di ferro e una cultura enciclopedica». Neil non poteva dire di possedere tutte queste qualità, ma era una brava persona, ragionevolmente istruita e molto stimata dai contemporanei per la sua diligenza.

Nel 1902 aveva attirato l'attenzione catturando l'assassino George Chapman, poi impiccato per aver avvelenato tre giovani donne. *In Quarant'anni di caccia all'uomo* Neil spiega che il vero nome di Chapman era Severin Klosowski, che aveva lavorato come «chirurgo barbiere» nell'esercito russo e negli ultimi vent'anni dell'Ottocento aveva vissuto a Whitechapel. Neil era convinto che Klosowski fosse, in realtà, Jack lo Squartatore. «L'unica descrizione mai fornita da un testimone oculare di Jack lo Squartatore, - afferma, - corrispondeva esattamente a Chapman: nell'altezza, negli occhi neri infossati, nella carnagione giallastra e nei baffi folti e neri».

Ora, a tredici anni di distanza, Neil aveva quarantasette anni ed era ufficiale superiore al commissariato di Kentish Town. Le fotografie lo ritraggono come un uomo massiccio, elegante, con un viso largo e aperto, occhi intelligenti e una mascella forte e salda. Con il tempo sarebbe diventato uno dei «Quattro» grossi ufficiali di Scotland Yard, tutti dotati della stessa faccia e dello stesso corpo squadrato che li faceva somigliare a rospi. Ma nel gennaio del 1915 occupava ancora un ruolo di secondo piano: era ben determinato a salire di grado, ma le tante questioni di ordine pubblico generate dalla guerra l'avevano ostacolato. L'anno prima la legge sulla sicurezza interna aveva introdotto un grande numero di nuovi reati:

ora era illegale discutere problemi militari in pubblico o «causare allarmismi». Gli orari ridotti dei pub andavano controllati dalla polizia, così come il coprifuoco; la gente non poteva acquistare binocoli, accendere falò, suonare campane, usare inchiostro invisibile nelle lettere indirizzate all'estero e molto altro. Le donne sospettate di avere contratto una malattia sessuale potevano essere fermate dalla polizia e costrette a sottoporsi a visita ginecologica. Inoltre la «Polke Gazette» pubblicava elenchi di «disertori e assenteisti dall'esercito di Sua Maestà» che dovevano essere trovati; anche rintracciare i tedeschi da internare era un lavoro molto impegnativo. Nel 1914 la polizia era stata costretta a sospendere le aspettative annuali e gli agenti lavoravano sei giorni la settimana con il minimo della paga.

Nel gennaio del 1915 Arthur Neil era «immerso fin sopra i capelli nel lavoro» prodotto dalla guerra. «Ero tutto preso a internare stranieri e a svolgere tutta una serie di inchieste approfondite e complesse», scrisse. Poi, una sera, «mentre sfogliavo a uno a uno i vari documenti, la mia attenzione fu attirata da un promemoria ufficiale su 'cui erano state scritte le parole - Morti Sospette». Insieme al promemoria c'erano due ritagli di giornale. Il primo era tratto dal «News of the World» e diceva: «TROVATA MORTA NELLA VASCA, Tragico destino di una sposa il giorno dopo le nozze». Riferiva le «circostanze particolarmente tragiche» in cui Margaret Lloyd aveva incontrato la morte e riportava l'opinione del dottor Bates, che lo reputava un decesso accidentale. Un'influenza, insieme a un bagno caldo, diceva, «può avere causato una sincope improvvisa».

Il secondo ritaglio era intitolato «MORTE IMPROVVISA DI

UNA SPOSA NELLA VASCA. Annegata dopo attacco in bagno caldo» e riferiva le circostanze della morte di Alice, avvenuta un anno prima in una pensione di Blackpool. Riportava anche l'esito dell'autopsia eseguita dal dottor Billing. Alice Smith era morta accidentalmente a causa di un cuore «ingrossato e malato». Il medico, secondo il giornale, «ne ha concluso che il calore dell'acqua ha agito sul cuore causando un attacco o uno svenimento, e la donna, priva di forze, è annegata».

Il padre di Alice aveva letto entrambi gli articoli, era rimasto colpito dalle somiglianze dei due casi e si era messo in contatto con la polizia di Aylesbury, che a sua volta si era rivolta a Scotland Yard. La lettera della polizia di Aylesbury era stata inoltrata all'ispettore Neil perché Bismarck Road rientrava nel suo distretto, e diceva che Charles Burnham «è convinto che si sia trattato di un atto criminoso, ma dal momento che era stata fatta l'autopsia ha ritenuto inutile chiedere un'ulteriore inchiesta... Il signor Burnham conosce molto poco il signor Smith, ma lo descrive come alto circa uno e settantacinque, occhi castani, cammina con le ginocchia leggermente vicine e i piedi all'infuori».

Arthur Neil mise i documenti nella sua cartella, con l'intenzione di occuparsene personalmente, e non di passarli a un suo sottoposto. Il giorno successivo dovette dedicarsi interamente a questioni belliche, ma la sera prese il promemoria e iniziò a fare qualche ricerca. Si recò al commissariato di polizia di Upper Holloway e, sfogliando il «Registro dei Fatti», trovò il rapporto dell'agente in uniforme chiamato sulla scena del decesso di Margaret Lloyd. «Lo feci chiamare immediatamente, - scrisse Neil, - e parlammo di quella sera».

L'agente Stanley Heath raccontò a Neil di essere rimasto turbato quando, al suo arrivo al 14 di Bismarck Road, aveva trovato la donna «completamente nuda, distesa sul pavimento». «Mi rivolsi al marito, - continuò Heath, - e gli dissi: "Per l'amor di Dio, prenda qualcosa per coprire questa poveretta - non la lasci li distesa così"». Arthur Neil ne ricavò una brutta impressione sulla sconvenienza della situazione e sul comportamento indegno di un marito in lutto, che non aveva mostrato alcun rispetto per il pudore della moglie.

Così decise di recarsi alla casa di Bismarck Road, dove si mise «subito all'opera» ed esaminò la vasca dov'era morta Margaret: «Se qualcuno riesce ad annegare in una vasca del genere, pensai, è un miracolo. Più la osservavo e più mi convincevo che era fisicamente impossibile». Andò a cercare il dottor Bates, che era fuori per delle visite, cosi passò all'agenzia di pompe funebri, dove il signor Beckett «mi informò confidenzialmente che al funerale Lloyd si era comportato in maniera del tutto insensibile». Il marito, disse il signor Beckett, aveva insistito per avere la bara più economica, una semplice cassa di olmo, e aveva contrattato sul prezzo delle finiture in ottone.

Poco dopo Arthur Neil ricevette da Scotland Yard un altro promemoria. Un secondo uomo, Joseph Crossley di Blackpool, aveva letto delle stesse due morti sui giornali, era rimasto colpito dalla coincidenza e si era messo in contatto con il commissariato locale. Il commissario Pringle di Blackpool aveva avvertito Scotland Yard. Il marito di Alice Smith, morta a Blackpool, scrisse Pringle, si era descritto come un uomo economicamente indipendente, tuttavia «si era fatto consegnare dall'anagrafe parecchie copie del certificato di morte della

moglie, come se l'avesse fatta assicurare presso parecchie compagnie». Pringle trovava sospetto anche il fatto che il signor Smith avesse fatto seppellire la moglie in una fossa comune, e in una bara semplicissima. Invitava Scotland Yard a scoprire se George Smith e John Lloyd fossero la stessa persona.

Nei giorni successivi Arthur Neil interrogò la padrona di casa di Highgate, Louisa Blatch, il medico, Stephen Bates, e il cugino di Margaret Lloyd, Frederick Kilvington. La signorina Blatch aveva trovato «del tutto normale» il comportamento dei coniugi Lloyd. Non aveva la più pallida idea che fossero sposati da così poco. Quanto alle circostanze del decesso, se Lloyd avesse davvero giocato un ruolo decisivo nella morte della moglie, di certo aveva avuto «pochissimo tempo» per farlo. La signorina l'aveva sentito suonare l'organo e uscire a comprare dei pomodori, ed era con lui quando, al ritorno dalla spesa, aveva scoperto la moglie morta nella vasca. Non c'erano segni di colluttazione. Secondo il signor Kilvington, il coroner aveva condotto «un'inchiesta molto accurata sul caso e non capiva come la giuria avrebbe potuto giungere a un verdetto diverso». Tuttavia, Arthur Neil notò che, all'inchiesta, i due notai avevano posto pochissime domande e il coroner si era detto a favore di un verdetto aperto, sia a causa della mancanza di prove su ciò che era accaduto, sia perché «si sapeva poco delle parti in causa».

In un rapporto del 19 gennaio Neil scrisse che il sergente Isaac Dennison, che aveva visto per caso John Lloyd, l'aveva descritto come «un uomo di circa quarant'anni, alto uno e settantacinque, di carnagione e corporatura medie, con folti baffi scuri». La descrizione, secondo Neil,

> corrispondeva in molti punti alla descrizione dell'uomo di nome Smith fatta dal signor Burnham... ma né il sergente né le persone che hanno visto Lloyd sono in grado di indicare qualche particolarità nelle gambe o nei piedi dell'uomo, come precisato dal signor Burnham nel descrivere Smith, anche se l'agente Stanley Heath [...] ritiene che avesse qualcosa di strano agli arti inferiori.

Il caso, concluse Neil, «non è scevro da elementi sospetti, considerata la somiglianza dei due decessi, sebbene entrambe possano essere state morti accidentali e si tratti solo di una straordinaria coincidenza».

Tuttavia decise di scoprire se John Lloyd e George Smith fossero lo stesso uomo - compito non facile. Di John Lloyd non c'erano né un indirizzo conosciuto né fotografie e Frederick Kilvington era molto preoccupato all'idea che la madre e la sorella di Margaret venissero interpellate, «considerata la loro angoscia». Il modo migliore di procedere, secondo Neil, era recuperare le firme di Lloyd e Smith sui registri dei matrimoni - anche se in quel momento non sapeva ancora dove Smith e Alice si erano sposati. Suggerì anche di cercare di ottenere maggiori informazioni da Charles Burnham ad Aston Clinton e da Joseph Crossley a Blackpool.

Arthur Neil appurò ben presto che Margaret Lloyd aveva stipulato un'assicurazione sulla vita con la Yorkshire Insurance Company di Bristol. Questa informazione lo condusse a Thomas Cooper, il codirettore dell'ufficio assicurativo. L'ispettore Tanner della polizia di Bristol passò dal signor Cooper, il quale confermò che Margaret aveva stipulato la polizza il 24 novembre 1914. Il signor Cooper aveva ricevuto dal suo ufficio di Londra la notifica

della morte di Margaret ed era stato informato che un notaio di Londra, W. P. Davies, aveva ottenuto l'omologazione del testamento per il suo cliente, John Lloyd, che chiedeva un pagamento di settecento sterline. Secondo il signor Cooper, Margaret aveva mentito due volte sul modulo compilato inizialmente: aveva dichiarato di non avere intenzione di sposarsi e di essere economicamente indipendente. In realtà la sua morte aveva rivelato la sua totale miseria: a parte le settecento sterline dell'assicurazione, aveva lasciato un patrimonio di sole cinque sterline.

Grazie al signor Cooper, Arthur Neil ora aveva una linea diretta di contatto con John Lloyd, tramite il suo notaio Walter Davies, ma aveva paura che Davies potesse dire a Lloyd che la polizia lo stava cercando. A quel punto, se Lloyd e Smith erano davvero la stessa persona, gli sarebbe semplicemente bastato cambiare nome un'altra volta e scomparire.

L'ispettore Neil domandò al signor Cooper di dilazionare la liquidazione dell'assicurazione. «Non abbiamo alcuna prova concreta che la morte non sia stata accidentale, - disse Neil, - tuttavia siamo venuti a conoscenza di un particolare che ci spinge ad avviare un'altra inchiesta sui precedenti di Lloyd, del quale non sappiamo nulla, ed è dunque preferibile che per un po' non entri in possesso del denaro». Non avendo molte alternative, a quel punto corse il rischio di contattare Walter Davies, che aveva uno studio al 60 di Uxbridge Road, a Shepherd's Bush. Il 22 gennaio Neil annotò che l'avvocato «ci sta assistendo, in via confidenziale, e compatibilmente con il suo ruolo legale».

Davies diede alla polizia un indirizzo del suo cliente,

nella zona ovest di Londra, ma si scoprì che era solo una residenza temporanea, dove di Lloyd non c'era traccia. Negli ultimi giorni Lloyd si era recato più volte dall'avvocato, infuriato all'idea che i soldi non fossero ancora pronti, e poi era svanito. Davies gli aveva detto che erano necessari altri documenti. Neil era sicuro che di lì a poco Lloyd sarebbe tornato.

Il contatto di Arthur Neil con il padre di Alice, Charles Burnham, si rivelò fruttuoso. Neil scoprì che George Smith aveva cercato di mettere le mani sui soldi di Alice fin da subito dopo il matrimonio. Il signor Burnham aveva conservato le aggressive lettere di George e le consegnò alla polizia. Anche se Smith «era stato sposato con la signorina Burnham per qualche settimana, prima della sua morte, - annotò l'ispettore Neil, - è significativo che sia morta poco dopo che erano stati inviati i soldi - cento sterline». Inoltre, riferì, «il signor Burnham sa per certo che sua figlia aveva stipulato una polizza sulla vita solo dopo il matrimonio».

Neil era ormai convinto che George Smith e John Lloyd fossero la stessa persona - o che, quantomeno, avessero agito in maniera molto sospetta. «Riflettei e rimuginai su quel problema tutta la notte, - scrisse. - Sì! Domani andrò a trovare il vicecommissario e gli spiegherò tutto. E così fu. Qualche giorno dopo venni convocato dal direttore dei Pubblici ministeri». Il Dpm, Sir Charles Mathews, non condivideva la convinzione del detective. Secondo Arthur Neil, Mathews dichiarò: «È un'idea assurda. A Blackpool è stato emesso il verdetto di morte accidentale, e anche a Londra. A parte tutto, legalmente è una cosa impossibile». Tuttavia disse a Neil di proseguire le indagini.

Così l'ispettore Neil fece in modo che lo studio di

Walter Davies in Uxbridge Road fosse sorvegliato, con l'idea di arrestare John Lloyd non appena si fosse presentato per scoprire che ne era stato dei soldi. La squadra di agenti scelti da Neil per questo compito comprendeva il detective ispettore George Cole, i sergenti Frank Page e Harold Reed e l'agente Stanley Heath. L'idea era di condurre una sorveglianza continua - compito reso sgradevole dal clima estremamente rigido. Per l'operazione «erano necessarie la massima cautela e riservatezza onde evitare che il sospettato potesse cogliere anche solo il minimo segno che era in corso un'inchiesta». Gli fu di grande aiuto Frederick Saltmarsh, gestore del pub *The Telegraph* sito di fronte allo studio di Davies, che riconobbe Arthur Neil per la strada, gli chiese cosa stava facendo e gli disse: «Be', se posso collaborare non esiti a chiedere». Neil approfittò dell'offerta e utilizzò la stanza al primo piano sopra il pub, che offriva una visuale perfetta sullo studio del notaio. Ora bastava tenere un solo agente fuori al freddo, e cosi «non si sollevarono sospetti tra la gente del quartiere, né particolari curiosità».

Allo stesso tempo, Neil dispose l'arrivo di Charles Burnham da Aston Clinton, nella speranza che potesse identificare Lloyd come l'uomo che aveva sposato Alice. Il signor Burnham arrivò come previsto, accompagnato dal genero. Il 24 gennaio Arthur Neil scrisse: «Ho interrogato esaurientemente il signor Burnham e suo genero riguardo all'aspetto, alle abitudini ecc. di "Smith" e non c'è ombra di dubbio: è identico a "Lloyd"». Anzi, ne era cosi sicuro che andò a trovare nuovamente il direttore dei Pubblici ministeri - questa volta con l'idea di ottenere un mandato per l'esumazione del cadavere di Margaret Lofty. Tuttavia nel rapporto scrisse: «Mi permetto di suggerire che

l'esumazione resti in sospeso fino all'arresto di Lloyd; se la cosa venisse resa pubblica con l'apertura di una nuova inchiesta, Lloyd potrebbe nascondersi». Iniziò la sorveglianza. Neil era sulle spine perché temeva che John Lloyd notasse la presenza degli agenti e scomparisse. Con il passare dei giorni la polizia di Kentish Town raccolse i documenti necessari ad arrestare Lloyd con l'accusa di contraffazione, a causa del nome falso che, secondo Neil, aveva utilizzato su almeno uno dei certificati di matrimonio. Tuttavia passarono i giorni e Lloyd non si fece vedere. Neil decise di dire al signor Burnham e a suo genero di tornare nel Buckinghamshire. Non era giusto costringere Burnham a fermarsi a Shepherd's Bush a tempo indeterminato, inoltre temeva che Lloyd potesse notarlo e riconoscerlo prima ancora che la polizia riconoscesse lui.

Lunedì 1° febbraio 1915 Neil e il sergente Harold Reed si trovavano nella stanza sopra il pub. Il sergente Frank Page e un agente locale erano in strada quando, poco dopo mezzogiorno, un uomo che corrispondeva alla descrizione di John Lloyd percorse la via affollata, si fermò al numero civico 60 ed entrò nell'edificio. «Page, - scrisse Neil, - mi diede il segnale da lungo atteso: i due agenti si portarono al naso il fazzoletto da taschino. Scesi di corsa sulla scena dell'azione. "Tu, Page, stammi vicino, - dissi al mio sergente, - e voialtri siate pronti a intervenire, nel caso che abbia una pistola"».

Aspettarono circa mezz'ora e lo videro uscire di nuovo. Il rapporto di Harold Reed afferma che fu avvicinato dai poliziotti.

Reed domandò: «Lei è il signor Lloyd?»

«Sì, - rispose lui, - sono io».

Allora subentrò Arthur Neil che gli pose la stessa domanda: «Lei si chiama John Lloyd?»

Lui rispose: «Sì».

Neil disse: « Sua moglie è morta in una vasca da bagno in Bismarck Road, a Upper Holloway, il 18 dicembre scorso, il giorno dopo il vostro matrimonio?»

Lui rispose: «Esatto».

Allora l'ispettore Neil disse: «Ci risulta che lei sia identico a un certo George Smith, la cui moglie è morta in circostanze molto simili il 13 dicembre a Blackpool, e con cui è stato sposato solo poche settimane».

Lui rispose: «Smith. Non mi chiamo Smith. Non so di che cosa stia parlando».

Nei primi mesi del 1915, mentre a Shepherd's Bush si svolgeva il silenzioso dramma di questa operazione di polizia, il resto della Gran Bretagna aveva ben altre cose a cui pensare. Il 19 gennaio i dirigibili Zeppelin avevano attaccato l'East Anglia. *Due morti e alcuni feriti a Yarmouth, Attacco alla residenza del re a Sandringham, Bombe su Cromer e Sheringham, Neonato ucciso a King's Lynn, Ilraid degli Zeppelin sulle coste inglesi, atteso da tempo, si è verificato*. Gli attacchi degli Zeppelin incombevano fin dall'inizio della guerra, ed erano molto temuti. La Gran Bretagna non aveva nulla di paragonabile a quei giganti tedeschi dell'aria e nessuno sapeva quanti danni fossero in grado di infliggere. Molti li consideravano il preludio della prima grave invasione della Gran Bretagna dopo quella del 1066. Potevano essere gli araldi di un nuovo genere di terrore in una guerra già spaventosa: avrebbero trasferito l'orrore dai fatali campi di battaglia di Francia al territorio inglese.

Gli Zeppelin erano un simbolo forte del potere tecnologico tedesco. Erano velivoli imponenti, apparentemente più leggeri dell'aria, in grado di sollevare parecchie tonnellate e trasportare un equipaggio di diciotto persone insieme alle bombe da sganciare. Potevano volare più in alto dei deboli e pesanti aerei inglesi, in grado di trasportare solo il pilota e un passeggero. Nel dicembre del 1914 il «Daily Express» descrisse bene il sentimento comune di paura pubblicando sulla prima pagina l'immagine satirica di uno Zeppelin sospeso sul Parlamento. Qualche giorno dopo il «Daily Mirror» presentò quei dirigibili come i dominatori incontrastati del cielo. I piloti inglesi che tentavano di abbatterli inutilmente venivano paragonati a «mosche contro un vetro».

In seguito l'ammiraglio Sir Percy Scott, incaricato di difendere Londra dagli Zeppelin, ammise di essere in realtà impotente. «Non c'erano cannoni in grado di sparare cosi in alto, - scrisse, - e le munizioni fornite erano inadatte e più pericolose per gli abitanti di Londra che per gli Zeppelin». Inoltre non c'erano piloti disponibili a volare di notte «e anche se ci fossero stati, si sarebbero rivelati inutili, poiché non esistevano munizioni in grado di danneggiare gli Zeppelin».

Il 12 dicembre il «Daily Express» riferì che una donna inglese, la signorina Kirby, appena tornata dalla Germania, aveva «sentito alcuni ufficiali di alto rango che parlavano di un raid degli Zeppelin sull'Inghilterra, centinaia di dirigibili capaci di sparare dai lati, sopra e sotto». E il giornale raccontò ai suoi lettori che il conte Zeppelin aveva «promesso al Kaiser un raid aereo sull'Inghilterra, e soprattutto su Londra, entro la fine dell'anno». Le voci si

sprecavano. La romanziera Marie Belloc Lowndes scrisse a sua madre: «Non credo né negli Zeppelin né in una invasione». Ma aggiungeva che il noto corrispondente di guerra colonnello Repington era convinto che l'invasione ci sarebbe stata: uno sbarco di 200000 uomini in punti diversi dell'Inghilterra.

Il 16 dicembre 1914 le cittadine balneari di Scarborough, West Hartlepool e Whitby furono attaccate via mare da alcune navi. Come altri quotidiani, anche il «Daily Mirror» dedicò la prima pagina e tutte le seguenti alla notizia: «Gran Bretagna bombardata... I tedeschi hanno mantenuto la parola e hanno portato la guerra sulle sponde inglesi». Quando poi arrivarono gli Zeppelin, in gennaio, i danni inflitti furono molto inferiori a quelli subiti durante quel primo attacco dal mare - ma l'immagine dei dirigibili sospesi sull'Inghilterra era molto più minacciosa. Mai prima di allora un esercito invasore era riuscito a occupare i cieli inglesi, a proiettare ombre sulle strade inglesi e a scaricare bombe sulle città inglesi. Apparvero come grandi mostri galleggianti, lunghi 150 metri e larghi 13, sganciarono le loro bombe e si ritirarono verso la Germania settentrionale attraversando il Mare del Nord. Era un nuovo tipo di guerra.

Gli abitanti di Yarmouth videro il dirigibile mentre quasi sfiorava il Britannia Pier e i giardini di Norfolk Square, dove fu sganciata una bomba, prima di spostarsi su St Peter's Road e bombardare ancora. Un testimone oculare dichiarò che il dirigibile «volava così basso che quasi sembrava di poterlo colpire lanciando un sasso». Altri riferirono (erroneamente) che gli Zeppelin erano stati guidati fin li da alcune auto che percorrevano il territorio. Si diceva che fossero in azione delle spie. In Germania la

notizia del raid fu accolta con toni trionfalistici. «Ora il primo Zeppelin è comparso in Inghilterra» riferì il «Kòlnische Zeitung»,

> e ha portato al nostro nemico il suo potente saluto. Ora è accaduto ciò che gli inglesi temevano da tempo e che tante volte hanno considerato con terrore. La più moderna arma aerea, trionfo della creatività tedesca ed esclusivo patrimonio dell'esercito tedesco, si è dimostrata capace di attraversare il mare e portare la guerra sul suolo della vecchia Inghilterra!

Era solo questione di tempo, pensava la gente, e gli Zeppelin avrebbero attaccato Londra.

Quando scoppiò la guerra, Bernard Spilsbury offrì il suo aiuto alle forze armate. Il ministero della Guerra, però, gli chiese di restare a Londra - forse perché non si era mai occupato di pazienti vivi e al fronte la sua competenza in medicina legale non era molto utile. Così continuò a lavorare al St Mary's. Per via della minaccia degli Zeppelin spedì sua moglie e i due bambini piccoli nella campagna del Worcestershire, mentre lui si dedicava, più intensamente che mai, al lavoro. Era sua abitudine, di ritorno a casa a St John's Wood, mangiare qualcosa in fretta e poi salire nel laboratorio del sottotetto. Là continuava a lavorare, esaminando i campioni che portava dalle celle mortuarie o dalla sala autopsie del St Mary's.

Quel gennaio il collega di Spilsbury, William Willcox, ricevette una visita del detective ispettore Arthur Neil, il quale gli spiegò che nutriva sospetti riguardo alla recente morte di Margaret Lofty e che voleva riesumarne il corpo. Disse di essere stato autorizzato dal ministero degli Interni e di avere richiesto un esame delle viscere (gli organi

principali presenti all'interno del torace e dell'addome) da parte di Willcox. Questi rassicurò il poliziotto, dicendo che l'esumazione non doveva per forza essere immediata: un ritardo di qualche giorno non avrebbe fatto alcuna differenza. Willcox, però, doveva recarsi in Francia, quindi fu deciso di affidare l'incarico al patologo Spilsbury.

Quando John Lloyd disse ad Arthur Neil di non essere George Smith, l'ispettore lo informò che sarebbe stato fermato per permettere al padre di Alice, Charles Burnham, di eseguire un'identificazione. «In questo caso, - rispose, - posso anche dire che il mio vero nome è Smith e che mia moglie è morta a Blackpool. La registrazione all'anagrafe di Bath non è corretta, ma questo è tutto ciò di cui potete accusarmi». Le due morti, disse alla polizia, erano state «una straordinaria coincidenza». Il sergente Harold Reed lo portò al commissariato di Kentish Town con un taxi. Secondo Reed, durante il viaggio Lloyd disse: «Penserà che sia strano, ma è stato uno scherzo del destino che le mie due mogli siano morte nello stesso modo. Immagino che sia venuto fuori tramite l'assicurazione, ma ho saputo della polizza o del testamento solo dopo la morte. Qualcuno a Bristol - no, a Bath - mi ha inviato i documenti a Highgate ed è stato allora che sono venuto a sapere dell'assicurazione. Immagino che sarebbe accaduto anche quando è morta la mia prima moglie, se fosse stata assicurata».

Nel giro di ventiquattr'ore dall'arresto di Lloyd, la polizia venne a sapere che il suo vero nome era quello che aveva usato per sposare Alice - George Joseph Smith - e che era nato l'11 gennaio 1872 al 90 di Roman Road a Old Ford, Bethnal Green. La polizia accertò anche che la vita di

Alice era stata assicurata per cinquecento sterline. «Dopo il matrimonio, - scrisse l'ispettore George Cole, - fece testamento a favore del marito, l'imputato, e lui riuscì a ottenere dalla compagnia di assicurazioni l'intera somma». Le ricerche rivelarono anche che, meno di un mese prima che Alice firmasse la polizza, George Smith aveva stipulato un contratto di vitalizio con la stessa compagnia - il premio era di 1300 sterline. «È molto importante che otteniamo tutti i particolari sulla provenienza di quelle 1300 sterline presenti sul conto di Lloyd, - scrisse Cole, - perché riteniamo che siano il risultato di altri contratti stipulati con altre compagnie assicurative». L'ispettore assegnò a un agente il compito di scoprire tutto il possibile sulle transazioni finanziarie di Smith. Arthur Neil scrisse: «A mio parere, quest'uomo non ha un impiego fisso e penso che si sia procurato di che vivere sfruttando le donne».

Il 2 febbraio 1915 George Smith fu accusato di aver «firmato una falsa registrazione all'anagrafe di Bath, presentandosi come John Lloyd al momento del matrimonio con Margaret Elizabeth Lofty». George rispose di non essere colpevole di nessun altro reato. Continuava a ribadire che la somiglianza tra le due morti era una coincidenza straordinaria e disse che Margaret conosceva le circostanze della morte di Alice e gli aveva suggerito di cambiare nome per «ripartire da zero».

Il giorno seguente la prima pagina del «Daily Express» riportava un articolo esclusivo: *Drammatico arresto di marito a Londra, documenti falsi*. Il resto del giornale era pieno di articoli sugli Zeppelin, sul fronte e dei soliti appelli per il reclutamento nell'esercito:

> Chi ha fatto diventare questa piccola isola l'Impero più grande e potente che il mondo abbia mai visto? I nostri antenati. Chi ha governato questo Impero con tanta saggezza e comprensione che ogni suo suddito - di qualsiasi razza o origine - è accorso ad aiutarlo nel momento del bisogno ? *I nostri padri*. Chi ci ricorderà con orgoglio, entusiasmo e gratitudine se oggi compiremo il nostro dovere ? *I nostri figli*. Fa' che la fiducia dei tuoi padri sia ben riposta e meritati la riconoscenza dei tuoi figli. *Arruolati oggi stesso*! Dio salvi il re.

Arruolarsi significava essere uomini veri - patriottici e coraggiosi.

Il giorno dopo il giornale riportava messaggi analoghi, ma anche una storia assai contrastante, quella di un uomo che portava disonore al suo stesso sesso - George Joseph Smith. I titoli in prima pagina dicevano: «NUOVA OFFENSIVA DEGLI UNNI (un sottomarino aveva attaccato una nave ospedale)», «TUMULTI PER IL PANE (previsti in Germania) e DUE SPOSE TROVATE MORTE NELLA VASCA DA BAGNO». Il giornalista dell'«Express» descriveva George che, sul banco degli imputati al commissariato di polizia, affrontava l'accusa di falsificazione del registro anagrafico:

> Smith è un uomo elegante, magro, dall'aria vigile, di altezza media, con occhi piccoli e guizzanti, un naso sottile e sporgente, capelli scuri con la riga laterale e baffi folti e spioventi color sabbia. Ha le guance piuttosto scavate e gli zigomi pronunciati. Ieri era molto pallido. Ha ascoltato con grande intensità le testimonianze, la testa buttata all'indietro e un'aria di attenzione forzata.

Fu chiaro a tutti che la polizia stava pensando di incriminarlo anche per omicidio.

Il problema di Arthur Neil era la natura sfuggente delle prove. Entrambe le inchieste si erano concluse con un verdetto di morte accidentale. Entrambe le morti si erano verificate in case in cui erano presenti altre persone, nessuno aveva sentito o visto niente di strano e gli agenti arrivati sulla scena non avevano notato segni di colluttazione. Com'era possibile annegare qualcuno senza che nessuno se ne accorgesse ?

L'ispettore Neil si gettò nel caso con «zelo infaticabile» e il suo primo gesto fu accompagnare Bernard Spilsbury all'esumazione del corpo di Margaret Lofty. Annotò che

> l'esame si svolse in un luogo tranquillo, Summer Lane, a Friern Barnet, dove il corpo era stato portato con il carro funebre dopo l'esumazione. Tutto ciò fu fatto per sfuggire all'attenzione del pubblico, visto che tutti credevano che Spilsbury avrebbe eseguito l'esame nella cella mortuaria di Islington. Quando il grande patologo ebbe effettuato il suo esame, io e il sergente Reed riportammo la bara al cimitero vicino a Finchley, e porgemmo il nostro rispettoso saluto ai defunti scoprendoci il capo mentre i becchini calavano i resti di Margaret Elizabeth Lofty nel suo luogo di riposo.

Nonostante Neil avesse tentato di tenere segreta l'esumazione, il giorno dopo venne riferita nei dettagli dal «Daily Express». CADAVERE DI SPOSA ESUMATO, CERIMONIA SEGRETA AL CIMITERO DI LONDRA A MEZZANOTTE.

> Il corpo di Margaret Elizabeth Lloyd, trovata annegata in una vasca da bagno a Highgate la sera dopo il suo matrimonio, è stato esumato a mezzanotte di mercoledì nel cimitero di East Finchley.
>
> L'esumazione è stata eseguita in gran segreto. Erano presenti solo pochi autorizzati. Tra essi il dottor Spilsbury, perito analista del ministero degli Interni, il detective ispettore di

divisione Neil e altri due detective, oltre ad alcuni testimoni convocati per accertare l'identità del corpo dopo il passaggio dalla tomba alla cella mortuaria.

La tomba era molto semplice, la lapide non era ancora stata posata. Le operazioni dei becchini, che hanno lavorato alle luci fioche delle lanterne, sono state completate alle undici e trenta.

Poco dopo mezzanotte la bara è stata riportata in superficie. Quando la polizia, dopo aver controllato la targa identificativa, ha accertato che si trattava della signora Lloyd, la bara è stata abbassata fino all'imboccatura della fossa, dove è stata posata su un'impalcatura provvisoria.

IERI MATTINA LA RIMOZIONE

Poi la tomba è stata coperta con alcune assi e sorvegliata per tutta la notte. Ieri mattina, alle sette e trenta, la bara è stata portata via.

Certi organi del corpo sono poi stati riposti in alcuni contenitori, sigillati e portati altrove per essere sottoposti all'esame del dottor Spilsbury...

La scheda di Bernard Spilsbury per l'autopsia di Margaret Lofty riporta che il corpo era vestito con una camicia da notte di flanella bianca e che, nonostante l'odore di putrefazione, le condizioni erano buone. Trovò tre lividi piccoli e recenti sul dorso del braccio sinistro che, secondo lui, dovevano essere stati provocati nell'arco di ventiquattr'ore prima della morte. A parte questi, non vide altri segni superficiali di violenza. L'esame interno riscontrò che le parti meno decomposte del cervello erano «congestionate», e che non c'era nulla da segnalare sullo stato dei polmoni o delle vie aeree, visto che erano stati aperti durante l'autopsia del dottor Bates, ed erano ormai "raggrinziti"». Spilsbury annotò che la lingua non riportava

morsi. L'osservazione che l'imene era «lacerato sui due lati» fa pensare che Margaret fosse stata vergine quando aveva sposato John Lloyd, ma che avesse fatto sesso la notte del suo matrimonio. Non c'erano segni di avvelenamento.

L'8 febbraio l'ispettore Neil andò a Blackpool per esumare il corpo di Alice. Scrisse che la stampa «era ben informata su quello che ero andato a fare a Blackpool e capii di essere pedinato in ogni mio movimento». In effetti, in diversi punti del suo percorso dal commissariato di polizia locale alla stazione di Blackpool, dove aveva incontrato Bernard Spilsbury, aveva identificato due o tre noti reporter londinesi di cronaca nera. «Ammiro i giornalisti inglesi, se non altro per la loro tenacia», scrisse.

> Molti di loro, a mio parere, hanno un'esperienza pari a quella del miglior poliziotto di Scotland Yard, per quanto riguarda la capacità di raccogliere fatti. In molti sensi somigliano ai detective, possono sapere più di quanto gli è permesso raccontare, ma comunque sanno. In questo caso riuscirono a farmela. Perché anche se l'esumazione si svolse al cimitero di Blackpool in piena notte, loro lo sapevano, come del resto dimostrano gli articoli usciti sui giornali il giorno seguente.

Dalle schede di Bernard Spilsbury sull'esumazione di Blackpool si comprende che fu un compito triste e di utilità limitata. «Bara di pino grezzo, - annotò. - Coperchio sfondato e crepato. Cassa per tre quarti piena di acqua dall'odore nauseabondo con frammenti di tessuto staccatisi da gambe e piedi. Camicia da notte bianca. Marcia». I resti erano in uno stato di decomposizione molto avanzato, la testa «quasi separata dal tronco», gli

occhi e il naso scomparsi e alcuni tessuti completamente staccati dal corpo. Ovunque il grasso sottocutaneo era «completamente trasformato in adipocera». Da quella poltiglia maleodorante era difficile capire se i problemi cardiaci, come pensava il dottor Billing, avessero contribuito alla morte. Dei muscoli cardiaci era rimasto poco. Tuttavia Spilsbury annotò che il corpo era «molto robusto», che una valvola mitrale era «lievemente ispessita» e che le valvole destra e sinistra erano «estremamente grasse». Nonostante queste osservazioni scrisse: «Nessun vizio cardiaco può aver causato un episodio sincopale». Non trovò alcuna traccia di avvelenamento e riconobbe che era «impossibile determinare la causa della morte».

La scheda, tuttavia, indica che Spilsbury sentiva di poter aggiungere qualche dettaglio sugli ultimi istanti di Alice. Aveva trascritto le dimensioni della vasca in cui era morta - lunga appena un metro e tredici alla base, larga trentacinque all'estremità più ampia e trenta centimetri a quella più stretta. Aveva anche annotato le misure del corpo di Alice, in particolare le natiche - a indicare che doveva aver faticato per entrare nella vasca, figuriamoci per annegarci. Altre annotazioni riprendono i ricordi del dottor Billing riguardo alla scena del decesso. Spilsbury scrisse: «Pavimento coperto d'acqua... molto bagnato. Smith aveva il fiato corto quando portò le uova per la colazione».

Con il passare del tempo, la versione degli eventi del dottor Billing era diventata più drammatica e sospetta di quando l'aveva illustrata all'inchiesta, ma non comprendeva i «segni di colluttazione» che avrebbero costituito una chiara prova di omicidio.

Capitolo settimo
Le altre

Due giorni dopo l'esumazione a Highgate il capo sovrintendente della polizia del Kent Heard inviò un messaggio al commissariato di polizia di New Scotland Yard. Il 13 luglio 1912, scrisse, la moglie di un uomo di nome Henry Williams era stata trovata morta in una vasca da bagno all'8o di High Street, a Herne Bay. Il nome della donna da nubile era Bessie Mundy. Era stata aperta un'inchiesta e la giuria aveva emesso un verdetto di morte accidentale. Visto che questo caso sembrava simile ai due in cui era stato coinvolto John Lloyd, continuava Heard: «Le sarei grato se volesse inviarmi una foto e una descrizione di "Lloyd" in modo da poter fare qualche ricerca». La notizia della morte di Bessie raggiunse l'ispettore Neil l'8 febbraio 1915, al suo arrivo a Blackpool.

Che due morti analoghe fossero solo un'incredibile coincidenza era già una remota possibilità - ma tre era davvero inconcepibile. Bisognava stabilire il prima possibile se Henry Williams e George Smith fossero la stessa persona e il 10 febbraio la squadra dell'ispettore Neil aveva ricevuto una fotografia di «Williams». A differenza di Smith, era rasato e sebbene presentasse una vaga somiglianza con l'uomo che era stato fermato, era impossibile essere sicuri che si trattasse della stessa persona. L'ispettore Neil spedì una fotografia di Smith a Herne Bay, dove il notaio di Williams disse che era lo stesso uomo, ma che non poteva giurarlo. Il 15 febbraio arrivarono a Londra il notaio, insieme al signore e alla signora Millgate, i vicini di Bessie e Henry, che quel giorno

stesso identificarono l'uomo trattenuto da Arthur Neil come Henry Williams.

Sotto la guida dell'ispettore, la polizia del Kent si mise a indagare le altre circostanze della morte di Bessie, per vedere se corrispondessero agli ultimi giorni di Alice e Margaret. Emerse subito che cinque giorni prima della morte Bessie aveva fatto testamento in favore del marito: lui aveva ereditato 2579 sterline, tredici scellini e sette penny. A parte questo, non c'era nulla che potesse suggerire un crimine. Il medico locale, Frank French, aveva testimoniato di aver prescritto a Bessie dei farmaci contro l'epilessia e di aver attribuito la sua morte ad annegamento e a un attacco epilettico. Quando gli avevano chiesto: «Ha notato segni di colluttazione?» lui aveva risposto: «Nessuno». La giuria aveva dichiarato la morte accidentale e il coroner di Herne Bay, Rutley Mowll, non aveva nemmeno ritenuto necessario richiedere un'autopsia. Secondo la giurisprudenza inglese un uomo poteva essere giudicato in tribunale solo per un singolo omicidio alla volta e in questo caso, come negli altri, erano completamente assenti prove incriminanti di un certo peso. In queste circostanze, l'ispettore Neil trovò più saggio, ancora una volta, chiedere al ministero degli Interni il permesso di esumare un corpo.

La notizia che Bessie era morta durante il bagno arrivò sulla stampa nazionale e su molti giornali fu pubblicata una fotografia di Bessie e Henry nel giorno del loro matrimonio. Le informazioni riportate fecero sensazione ma furono particolarmente sconvolgenti per una domestica di quarantatré anni, Alice Reavil, che nella fotografia pensò di riconoscere un uomo di nome Charles

Oliver James. Di sua iniziativa, si recò al tribunale di polizia di Bow Street per dargli un'occhiata. I suoi sospetti ricevettero conferma e la donna si mise in contatto con l'ispettore Neil.

Cinque mesi prima Alice era partita da casa sua a Plumstead, nella zona sud-est di Londra, per una vacanza a Bournemouth sulla costa meridionale. Dichiarò:

> Il 7 o l'8 settembre ero seduta su una panchina dei giardini sul lungomare, quando un uomo si avvicinò e mi rivolse la parola. Mi augurò il buongiorno e fece qualche osservazione sul tempo... Conversammo un poco, e lui disse che ammirava la mia figura. Dopo circa un'ora di conversazione, in cui mi informò che era un artista e aveva una rendita di due sterline la settimana da alcune terre che possedeva in Canada, mi chiese un appuntamento per le sei di quella sera stessa. Lo incontrai, come d'accordo, al molo.

In seguito Alice vide «Charles» tutte le sere, per il resto della vacanza.

> Il terzo o quarto giorno dal nostro primo incontro, mi chiese di sposarlo. Accettai e lui disse che avrebbe messo i suoi soldi insieme ai miei e avrebbe aperto un negozio di antiquariato a Londra, probabilmente dalle parti di Crystal Palace. Mi domandò quanto denaro avessi e risposi che avevo circa settanta sterline e un po' di mobilio, compreso un pianoforte. Mi chiese di venderli e decisi di farlo.

Il 17 settembre 1914 si sposarono all'anagrafe di Woolwich, vicino a Plumstead - questo accadde nove mesi dopo la morte di Alice Burnham e tre mesi prima di quella di Margaret Lofty. Charles e Alice andarono a vivere in un appartamento in affitto a Battersea Rise. Poco dopo lui le

chiese di ritirare tutti i soldi dalla banca e di darglieli, perché li custodisse. «Il 22 settembre, - raccontò Alice, -uscimmo di casa... Salimmo su un tram e durante il viaggio mi parlò di Halifax, in Nuova Scozia, e mi domandò se mi sarebbe piaciuto andarci». Gli sposini scesero dal tram a Brockwell Park, vicino a Herne Hill, e passeggiarono nei giardini. Dopo un po' Charles domandò ad Alice di aspettarlo perché doveva andare alla toilette. Lei rimase nel parco per circa un'ora ma lui non tornò, cosi Alice rientrò all'appartamento e trovò un telegramma a lei indirizzato che diceva semplicemente: «Aspetta a casa lettera in arrivo». Qualche ora dopo arrivò una lettera:

> Carissima,
> non potevo assolutamente informarti dei miei programmi altrimenti non avresti forse acconsentito a sposarmi prima del mio ritorno da Halifax. Ma devo proprio trovarmi a Halifax, in Canada, venerdì' prossimo - e poi non sono riuscito a tornare a casa a salutarti perché forse tu avresti avuto una crisi e avresti cercato di impedirmi di partire quindi ho pensato che fosse meglio fare cosi - là c'è una splendida casa che ti aspetta, se vorrai perdonarmi. Vieni ad Halifax il prima possibile, allora non ci saranno più ostacoli e tu sarai la donna più felice del mondo. Laggiù ho degli affari molto importanti e devo andare, altrimenti perderò la mia fortuna per sempre. Ho messo i soldi nella tua valigia e l'ho spedita alla casa di Woolwich dove abitavi - la troverai là... Stai allegra, tutto è bene ciò che finisce bene.
> C. James, The Avenue, Halifax, là mi conoscono tutti.
> Se mi ami raggiungimi presto. Charles xxx

Alice non rivide più il suo denaro e Charles le aveva rubato anche i vestiti e i gioielli. Dopo averlo incontrato, disse lei, «mi ritrovai con solo pochi scellini e i vestiti che

avevo addosso. Si era portato via i risparmi di tutta una vita». In quel momento, riconoscendo George Smith, capì che sebbene avesse perso tutto ciò che aveva, avrebbe potuto andare molto peggio: avrebbe potuto perdere la vita.

La dichiarazione di Alice Reavil rispose a tante domande, ma ne sollevò altrettante. Se George Smith era, come sospettava l'ispettore Neil, un assassino seriale, perché l'aveva risparmiata? Il loro matrimonio era stato celebrato tra quello con Alice Burnham e quello con Margaret Lofty, che erano morte entrambe. Neil non riusciva a sondare la mente di un uomo come George Smith, ma se traeva piacere dall'uccidere le donne, perché non fare lo stesso con Alice Reavil? Se poi era spinto solo dalla sete di denaro, i profitti di un omicidio superavano di gran lunga quelli ricavati dalla piccola, crudele truffa di un matrimonio seguito da un abbandono. E perché poi era necessario il matrimonio, per questo genere di raggiro ? Un truffatore poteva guadagnarsi la fiducia di una donna senza doverla sposare. Forse era un predatore che sentiva di doverla dominare attraverso il sesso, che voleva prenderne il corpo anticipando il momento in cui le avrebbe preso tutti i soldi e ciò che possedeva. L'ispettore sapeva che il suo lavoro per comprendere la mente di quell'uomo era appena cominciato. Così spedì il collega ispettore Cole a Somerset House, a frugare tra i documenti, e a scoprire su George quanto più possibile. Contemporaneamente partì una ricerca delle impronte digitali.

Ben presto le indagini condussero a un'informazione preziosissima, la svolta che l'ispettore Neil aspettava. Nel 1898, con il nome di George Oliver Love, George Smith

aveva sposato una ragazza di Leicester, Caroline Thornhill. Lui aveva dichiarato di avere venticinque anni; lei ne aveva diciannove. Sul certificato di matrimonio, alla voce professione, si era dichiarato fornaio e pasticciere, lei calzolaia. Questa donna, pensò l'ispettore, era forse stata la prima vera moglie di Smith. Forse avrebbe saputo raccontare alla polizia chi era veramente, e comporre il rompicapo della sua vita. Secondo Neil, Caroline Thornhill era fondamentale per le indagini, ma quando chiese ai suoi agenti di rintracciarla, scoprirono che era emigrata in Canada. L'ispettore scrisse al corpo di polizia canadese a cavallo chiedendo che la cercassero e la convincessero a tornare in Gran Bretagna. Non era una richiesta da poco. I tedeschi avevano iniziato una «guerra sottomarina senza quartiere» e nell'Atlantico gli U-Boot tedeschi siluravano e affondavano circa dieci navi la settimana, provocando immense perdite umane. Quasi tutti i bersagli erano navi mercantili che trasportavano merci da e per l'Europa, ma era solo questione di tempo prima che fosse colpita anche una nave passeggeri. Anche se Caroline Thornhill fosse stata rintracciata in Canada, avrebbe potuto decidere di non intraprendere un viaggio così rischioso.

Nel frattempo l'ispettore Neil si mise in contatto con Bernard Spilsbury e si accordò perché lo accompagnasse a Herne Bay per l'esumazione del corpo di Bessie, che avrebbe avuto luogo nella notte di venerdì 19 febbraio.

Non fu un compito facile - in parte perché orde di giornalisti seguivano Neil e Spilsbury ovunque, ma soprattutto per via delle trasformazioni che la cittadina balneare aveva subito durante la guerra. Grazie alla sua vicinanza al porto di Dover e alla foce del Tamigi, Herne

Bay era ormai un luogo di importanza strategica. In dicembre alcuni sottomarini tedeschi avevano cercato di entrare nella baia di Dover per affondare le navi da guerra li ormeggiate, e la vigilia di Natale la città era stata il primo bersaglio britannico a subire un bombardamento nemico via aria. I danni, a parte qualche pianta di cavolo esplosa in un orto e un giardiniere caduto dall'albero, erano stati pochi, ma l'episodio era un avvertimento di raid futuri.

Nel febbraio del 1915 lungo tutta la costa orientale del Kent erano state piazzate delle vedette e furono emessi regolamenti severissimi che bandivano l'utilizzo delle luci durante la notte. Arthur Neil arrivò a Herne Bay al crepuscolo e quando raggiunse il cimitero scopri che

> il luogo era circondato da filo spinato e fortificazioni dì ogni genere, e al buio il nostro viaggio verso il capanno dove si sarebbe svolto l'esame diventò particolarmente difficile... Le autorità militari erano molto suscettibili, in quel periodo, riguardo a ogni genere di illuminazione, per via degli aerei nemici che sorvolavano Londra partendo dalla foce del Tamigi. Il becchino scavava insieme a un ragazzo più giovane, lavorando nella più completa oscurità. Avevano cominciato prima che scendesse il buio e quando arrivammo sul luogo dell'esame avevano già raggiunto la bara.

La tomba di Bessie era intrisa d'acqua, il che rese difficile estrarre la cassa. Neil si ritrovò a gambe divaricate sopra la fossa, tirando «con tutta la forza che avevo in corpo». A un tratto la cassa si sbloccò e l'ispettore rischiò di cadere nel buco sottostante, pieno d'acqua. Insieme ai becchini, caricò la bara su un carro in modo da poterla trasportare in città. Al capanno che fungeva da cella

mortuaria arrivò anche il vicino dei Williams, Percy Millgate, che aveva visto Bessie per l'ultima volta il giorno prima della sua morte, nel luglio del 1912, «quando venne a comprare una pagnotta». La identificò soltanto sulla base dei capelli, delle sopracciglia nere e della forma del viso. «Quand'era viva, aveva un viso rotondo e un aspetto molto sano, - disse. - Era una donna alta e robusta».

La scheda di Bernard Spilsbury per l'autopsia non è certo una lettura piacevole. Il corpo di Bessie era stato interrato per due anni e mezzo e da un'apertura di un paio di centimetri nel coperchio della bara era entrata dell'acqua. I capelli erano ancora ben attaccati al cuoio capelluto, ma quando il corpo fu spostato la testa si staccò; i tessuti molli erano completamente andati: i polmoni non c'erano più, il fegato era raggrinzito, come anche i reni e la milza. «Spesso strato di grasso cutaneo ovunque, - scrisse Spilsbury, - e completa formazione di adipocera». In quella poltiglia grassa e puzzolente non trovò alcuna traccia di veleno. La maggior parte del corpo era avvolta in un sudario marcito, gambe e piedi erano coperti da calze lacerate e intorno alle cosce era avvolto un pezzo di stoffa scura. Quando esaminò la zona più attentamente, trovò la «pelle d'oca» - una specie di indurimento della superficie che ritenne particolarmente significativo.

Sulla scheda Spilsbury riporta l'«anamnesi» di Bessie come gli fu spiegata dal dottor Frank French: la diagnosi di epilessia; il suo arrivo all'8o di High Street; il fatto che la trovò con la testa sott'acqua e come cercò di rianimarla. «Dalla bocca usciva molto liquido, e anche schiuma: aveva inghiottito dell'acqua. Viso bluastro. Grosso pezzo di sapone stretto nella mano ds. Lingua non morsa. Dentiera. Corpo ancora caldo». Spilsbury annotò le dimensioni del

corpo di Bessie e quelle della vasca di Herne Bay. Scrisse anche che il marito di Bessie era stato fuori casa per mezz'ora, a comprare del pesce. Alle otto, quand'era tornato, l'aveva «trovata nella vasca». Bessie Mundy era annegata, apparentemente, poco prima dell'arrivo del medico, e senza alcun segno di lotta.

Mentre l'ispettore Neil si trovava a Herne Bay, le indagini presero una svolta improvvisa. A Bristol una giovane donna di nome Edith Pegler si era rivolta alla polizia per riferire il suo sgomento riguardo agli articoli di giornale su George Smith. L'aveva immediatamente riconosciuto dalle fotografie perché erano sposati da sette anni. Il detective ispettore George Cole e il sergente Frank Page si precipitarono alla stazione di Paddington e presero il treno per il Sudovest del paese. Finalmente la polizia aveva l'opportunità di parlare con qualcuno che conosceva George Smith intimamente e da anni, non solo da qualche giorno o settimana.

Edith era una donna giovane, robusta e dall'aspetto un po' scialbo, con un'aria molto pratica e concreta. Raccontò a Cole e Page di aver conosciuto George a Bristol nel 1908, quando aveva risposto a un suo annuncio per una domestica. All'epoca l'uomo possedeva un negozio di mobili di seconda mano. «Mi assunse come governante, - disse. - L'avevo visto e gli avevo parlato in negozio, ma non sapevo nulla di lui. Dopo una settimana mi chiese di sposarlo. Non ricordo che mi abbia raccontato molto di sé, tranne che aveva un po' di denaro da parte e voleva sistemarsi. Disse anche di avere una zia che gli doveva dei soldi». Si erano sposati il 30 luglio 1908 all'ufficio dell'anagrafe di St Peter, a Bristol. Lui aveva dichiarato di chiamarsi George Joseph Smith e di essere scapolo.

La vita di Edith con George era precaria. Non appena mettevano su casa lui decideva che dovevano traslocare. A volte aprivano un negozio di mobili usati, ma non ne ricavavano mai molto. I guadagni, quando si materializzavano, tendevano ad arrivare dopo i viaggi di lavoro di George, che lui descriveva come «giri per il paese a fare affari». Nei primi anni di matrimonio erano stati viaggi piuttosto brevi, ma di recente si erano prolungati. Insieme, disse Edith, erano tornati spesso a Bristol, ma avevano vissuto anche a Bedford, Luton, Croydon, Southend – dove George aveva comprato una casa per 270 sterline - East Ham, Walthamstow, Broomhayes, Margate, Tunbridge Wells, Clapham, Cheltenham, Bournemouth, Brighton, Salisbury e Weston-super-Mare. Quando George aveva comprato la casa di Southend aveva detto a Edith «che quei soldi provenivano dall'acquisto e dalla vendita di un quadro. Disse che si trattava di una marina di Turner».

Nell'estate del 1910, secondo Edith, avevano vissuto a Southend. George era stato via per lavoro quattro o cinque settimane. «Ricevetti da lui un paio di lettere, - disse, - e ricordo che in una nominava Weymouth». Era il periodo in cui aveva sposato Bessie e poi l'aveva subito lasciata. Quando tornò da Edith «disse che era stato via con un giovane collega e che avevano guadagnato circa venti sterline».

All'inizio del 1912 George e Edith aprirono un negozio in Bath Road, Brislington, Bristol. «Dopo sei o sette settimane», disse lei,

> se ne andò dicendo che doveva fare un altro giro per affari, e che avrebbe cercato di vendere la casa di Southend. Da Londra mi scrisse tre o quattro lettere, ma dopo circa cinque settimane dalla sua partenza mi scrisse ancora dicendomi di lasciare il negozio e tornare da mia madre. Alla fine, verso

maggio, mi scrisse di nuovo per dirmi che sarebbe andato in Canada e sarebbe tornato dopo avere concluso certi affari.

Fu in quel periodo - da marzo a luglio 1912 - che George tornò da Bessie a Weston-super-Mare, si trasferì con lei a Herne Bay e se ne andò dopo la sua morte.

La mossa successiva fu ricontattare Edith e convincerla a incontrarlo a Margate. «Mi disse che era stato in Canada e che aveva guadagnato circa mille sterline. Disse che là aveva conosciuto un altro giovane collega e che insieme avrebbero venduto degli oggetti a Londra». George, aggiunse Edith, aveva usato quei soldi per comprare altre case, stavolta a Bristol, e poco dopo le vendette perdendoci.

Nel settembre del 1913, disse Edith, «ero da mia madre e lui parti di nuovo dicendo che aveva perso dei soldi dalle sue proprietà e che doveva trovare qualche altro affare per poter recuperare. Ebbi sue notizie un paio di giorni dopo, da Londra. Mi mandò del denaro - sei sterline, mi pare. Mi disse di restare da mia madre perché lui andava in Spagna». Fu in quel mese di settembre che George incontrò Alice Burnham sul lungomare di Southsea.

Edith non seppe più nulla di lui fino alla sera del 22 dicembre 1913, quando tornò inaspettatamente a festeggiare il Natale a casa. Erano passati dieci giorni dalla morte di Alice.

Disse che era appena tornato dalla Spagna e che lui e il suo giovane collega avevano venduto dei gioielli acquistati laggiù. Mi lasciò intendere che il viaggio era stato proficuo. Restò con noi per il Natale ma dormimmo in un'altra casa, perché da mia madre non c'era posto.

Dal punto di vista di Edith, il 1914 fu un anno relativamente tranquillo. Mentre l'Europa era travolta dalla guerra, lei trascorse l'estate a Bournemouth e Brighton; poi, insieme a George, andò tre settimane in vacanza a Torquay, dove invitarono la madre di Edith a raggiungerli per quindici giorni. Di ritorno dal Devon, presero due camere in affitto a Bournemouth. George usciva ogni sera e a metà settembre partì dicendo che andava qualche giorno a Londra. Dopo una settimana spedì a Edith una cartolina in cui spiegava che sarebbe tornato presto. Era il periodo in cui aveva conosciuto Alice Reavil sul lungomare di Bournemouth, le aveva fatto la corte tutte le sere, poi l'aveva sposata e abbandonata a Brockwell Park. «Circa una settimana più tardi, - disse Edith, - ricevetti una sua lettera, in cui mi chiedeva di recarmi a Weston-super-Mare a un certo indirizzo. Ci andai e mi disse che a Londra, a un'asta, aveva acquistato degli abiti da donna. Gliene erano rimasti alcuni e me li diede. Erano in un baule nero che non avevo mai visto».

Circa tre settimane prima del Natale 1914 si allontanò di nuovo, sostenendo che andava a Londra per affari.

Edith tornò da sua madre e non seppe più niente di lui fino al 23 dicembre,

> quando, verso le sette o otto di sera, si presentò in casa come se niente fosse. Restò per circa una settimana, fin dopo Natale. Poi riparti dicendo che andava a Londra per via di un quadro di cui non era riuscito a riscuotere il prezzo. Rimase via circa dieci giorni e poi tornò per una settimana, più o meno. Riparti per un'altra settimana e poi, il 1° febbraio 1915, se ne andò ancora, verso le otto del mattino, dicendo che avrebbe nuovamente tentato di riavere i soldi del quadro. E da allora che non lo vedo e che non so nulla di lui.

Era il periodo in cui George, facendosi chiamare John Lloyd, aveva sposato Margaret Lofty, che era poi morta nella vasca.

La testimonianza di Edith è pervasa di tristezza e dolore. Aveva amato George nonostante la sua imprevedibilità, e non aveva mai nutrito il minimo sospetto che il marito avesse sposato delle altre donne, tanto meno che le avesse assassinate. Ma quando fu costretta a rifletterci su, comprese che nel suo comportamento c'era stato qualcosa di strano. Nel 1913, per esempio, avevano fatto una gita con un autobus turistico a Wells e Glastonbury. Durante il viaggio si erano messi a chiacchierare con una governante, una certa Florence Hayward, e quand'erano tornati tutti a Weston-super-Mare George era rimasto in rapporti amichevoli con la donna. Aveva confidato a Edith che pensava fosse una buona idea far stipulare a Florence una polizza di assicurazione sulla vita; lui ne avrebbe pagato il premio, considerandolo un investimento. «Io non ero d'accordo e litigammo, - disse Edith. - Non ne capivo la ragione e gli dissi: "Non credo che tu possa permetterti di continuare a pagare" e aggiunsi che avrebbe dovuto farlo per cinquant'anni o forse più. Lui disse che invece poteva permetterselo e che era un investimento buono come un altro». Florence andò da loro a prendere un tè per discuterne, al che George tirò fuori la polizza e pagò la prima rata prima di dover rinunciare all'idea.

Un'inchiesta della polizia portò allo scoperto una versione un po' diversa di quanto era accaduto. In realtà la compagnia di assicurazione aveva rifiutato la polizza. La polizia venne a sapere che George era «in rapporti molto

confidenziali» con Florence. «Pare che la ragazza fosse entrata molto in amicizia con uno degli impiegati dell'agenzia e che la cosa avesse fatto infuriare Smith, il quale era andato dai datori di lavoro della giovane sostenendo che non era una brava ragazza e che era inadatta a occuparsi dei loro figli».

In un'altra occasione, questa volta nel 1912, mentre George viveva con Bessie a Herne Bay, Edith si era stancata delle sue prolungate assenze. Tra marzo e agosto di quell'anno aveva cercato di rintracciarlo. «Ricevetti delle lettere da Ramsgate, - disse, - ma senza mittente. In una diceva che stava per partire per il Canada e che sarebbe tornato solo quando avesse fatto fortuna, e mi consigliava di cercarmi un lavoro». Invece Edith prese il treno da Bristol a Londra, poi scese a Ramsgate e passò sei giorni a fare su e giù per le strade e a chiedere presso le banche, nella speranza di ritrovare suo marito «perché non credevo che fosse andato in Canada». Alla fine rinunciò e tornò a casa, ignara di essere stata sul punto di scoprire la convivenza di George e Bessie a Herne Bay. Quando George venne a sapere che lei l'aveva seguito, «si arrabbiò moltissimo e disse che non mi avrebbe mai più confidato i suoi affari». E quando Edith menzionò un vitalizio che George si era procurato, «lui ribadì che se avessi interferito ancora con il suo lavoro non avrei avuto più un solo giorno di felicità».

George minacciava Edith, ma talvolta riusciva anche a essere affettuoso. E sebbene fosse spesso lontano per quei suoi viaggi misteriosi, tornava sempre - come una moneta falsa. A volte si comportava da marito perfetto - suonava il piano per Edith e sua madre, cercava sempre di tornare per Natale. Aveva assegnato Edith a una categoria speciale

e a quanto pareva non aveva mai messo in pericolo la sua vita. E forse anche Alice Reavil era stata un caso speciale.

In effetti le due donne erano diverse da quelle morte: erano domestiche, appartenevano alle classi inferiori, come lo stesso George. Bessie Mundy, Alice Burnham e Margaret Lofty, invece, venivano da famiglie di ceto lievemente superiore, dalla classe media. Quando aveva incontrato la famiglia Burnham ad Aston Clinton, George aveva dimostrato a tutti quanti una profonda ostilità e quando Alice era morta nessuno aveva dimenticato le sue bugie. I suoi parenti non erano andati al funerale, aveva detto lui, perché «troppo volgari e troppo poveri». Quella società gerarchica in cui tutti dovevano essere consapevoli della propria posizione faceva infuriare George, che detestava coloro che si consideravano superiori a lui. Edith e Alice, in quanto domestiche, non avevano certo quella presunzione.

Naturalmente la polizia sperava che Edith sarebbe stata in grado di fornire prove incriminanti. Le chiesero se suo marito coltivava un interesse speciale per i veleni, perché ritenevano che, per indurre quegli strani mal di testa manifestatisi nelle vittime poco prima della morte, avesse somministrato alle povere mogli delle droghe. Droghe che forse avevano reso quelle donne docili e pronte a esaudire ogni suo desiderio. Ma Edith rispose che suo marito non provava alcun interesse per droghe o veleni. Anzi, «l'unica medicina che prendeva erano i sali Epsom, lo faceva spesso e ne aveva sempre una scorta». E non le aveva mai suggerito di stipulare un'assicurazione sulla vita o di fare testamento a suo favore. «Se mi ha assicurata, - disse lei, - l'ha fatto senza dirmelo». Per quanto riguardava le vasche da bagno:

> Non mi risulta che abbia mai chiesto se ci fosse una vasca da bagno negli appartamenti in cui abbiamo abitato, anzi, in più di un'occasione mi disse che non approvava l'uso delle vasche nei palazzi abitati da più persone. Ricordo che una volta, a Weston-su-per-Mare, ne abbiamo avuta una, ma da quando lo conosco quella fu l'unica volta in cui, a quanto ne so, ebbe una vasca da bagno.

Ricordava però che poco dopo il Natale del 1914, quando vivevano in un appartamento a Bristol, gli aveva detto di voler fare un bagno. Lui aveva risposto: «In quella vasca là? Ti avverto di stare attenta a quell'attrezzo, ho sentito dire che spesso le donne con il cuore debole ci sono svenute dentro e morte».

Il 26 febbraio si fece avanti un'altra giovane donna. Fu Arthur Neil a raccoglierne la deposizione. Disse di chiamarsi Flora Walter e di aver conosciuto George Smith sul lungomare di Brighton nel giugno del 1908. Era seduta con un'amica, lui si era avvicinato e si era seduto accanto a loro. «Parlò con noi, fece qualche commento sul tempo e fu cosi che iniziammo a chiacchierare. Disse che era un uomo ricco... Disse di aver fatto il falegname e che ora commerciava nell'antiquariato. Quella sera ci accompagnò al treno e prese accordi per venirmi a trovare a Worthing il giorno dopo. All'epoca lavoravo a Worthing, in un negozio di ricami. Nel corso di quella conversazione gli dissi che ero vedova».

Dopo qualche giorno George chiese a Flora di sposarlo. Lei accettò e si licenziò. «Nel corso di una nostra conversazione, - disse, - mi chiese se ero assicurata, e lo ero, ma gli dissi di no». Questa bugia fa pensare che Flora

non si fidasse totalmente di lui, sensazione che crebbe quando George le chiese quanto denaro possedeva, e se era tutto suo. «Insisté per vedere il mio libretto di risparmio e io glielo mostrai. C'erano trentatré sterline e tredici scellini». George suggerì di andare a Londra e il 3 luglio 1908 la coppia si recò all'ufficio postale di Camden Town in modo che Flora potesse ritirare tutto il denaro. Prima che potesse rendersene conto, George intascò il denaro dicendole che l'avrebbe custodito per lei.

Quando uscirono le disse: «Vieni, cara» e le suggerì di visitare l'esposizione franco-britannica a Shepherd's Bush. L'ingresso costava uno scellino, quindi poteva essere un passatempo economico. Ma la coppia era entrata all'esposizione da soli cinque minuti, disse Flora, «quando mi lasciò seduta su una panchina dicendomi che andava a cercare un giornale e sarebbe tornato dopo poco». Lei aspettò sulla panchina per circa mezz'ora, e quando lui non si fece vedere capì di aver fatto bene a sospettare. Non esitò oltre e trovò un poliziotto.

Scortata dall'agente, Flora tornò al loro appartamento di Chelsea, e poi al deposito della stazione Victoria dove aveva lasciato tutto ciò che possedeva. George le aveva preso tutto, perfino i vestiti. «Il valore totale delle mie proprietà, insieme al denaro che Smith si portò via, ammontava a circa ottanta-novanta sterline» - più di un anno di stipendio al negozio.

Era il primo esempio evidente del modo in cui George sfruttava le donne che incontrava. Eppure Arthur Neil sospettava che quell'approfittare di fidanzate e mogli fosse un'abitudine dalle radici ben più lontane, e che Caroline Thornhill, la «prima moglie» emigrata in Canada, ne sapesse più di chiunque altro. Era un vero peccato che

fosse scomparsa all'altro capo del mondo, ma non c'era da stupirsene, considerato l'atroce comportamento di George. Forse la donna aveva deciso che poteva sentirsi al sicuro solo se a separarla da suo marito ci fosse stata la distesa dell'oceano Atlantico. E anche cosi, era possibile che tutte le fantasie di Smith sul Canada avessero un fondamento di realtà, e che ci fosse andato davvero, sperando di ritrovarla. Dopo tutto, molti anni della sua vita adulta non erano ancora stati ricostruiti né spiegati. Per tutta la durata delle indagini il detenuto aveva detto ben poco, e in genere le informazioni che forniva si rivelavano false.

Passarono settimane senza alcuna notizia dal Canada, ma poi, all'inizio di marzo, Neil ricevette una lettera dall'ispettore di polizia di Saskatoon che lo informava di aver trovato Caroline. «Ho l'onore di riferirle, - scriveva, - che questa donna ora vive ad Asquith sotto il nome di signora George Bowness e si è identificata come il soggetto ricercato in Inghilterra. È disposta a tornare e a deporre contro il marito». L'ispettore canadese chiese che fossero inviati i soldi per il biglietto e per altre spese, più quindici dollari per gli imprevisti, visto che «questa donna non ha un soldo». Evidentemente Caroline Thornhill era una donna coraggiosa con una storia da raccontare. Scotland Yard pagò la cifra richiesta e lei iniziò il lungo e pericoloso viaggio di ritorno. Il 30 marzo la sua nave, la *SS Corsican*, gettò l'ancora a Liverpool. Il viaggio si era svolto senza incidenti ma Caroline era stata fortunata: qualche settimana dopo, il 7 maggio, un sottomarino tedesco silurò il transatlantico *Lusitania*, della compagnia Cunard, vicino alla costa irlandese. La nave affondò in soli diciotto minuti e vi annegarono 1198 dei 1959 passeggeri.

Quando Caroline scese dalla passerella, la stampa

inglese era già pronta ad attenderla. Il giorno dopo i giornali rivelarono che «la signora Bowness» non sembrava più una donna sposata, e che a Liverpool era stata accolta da un soldato canadese di bell'aspetto che l'aveva abbracciata calorosamente. Lo stesso giorno fu interrogata dal detective ispettore George Cole.

Alla fine ne emerse un ritratto più chiaro della vita di George Smith. Caroline l'aveva conosciuto a Leicester nel 1897 e lui le aveva parlato di un'infanzia difficile. Era cresciuto a Bethnal Green, nell'East End londinese. Aveva iniziato a rubare sin da piccolo e all'età di nove anni era finito in riformatorio - c'era rimasto fino ai sedici (sua madre aveva detto: «Quel ragazzo morirà in piedi»). Anche se George era un bugiardo compulsivo, l'aneddoto suona particolarmente plausibile. Aveva detto a Caroline di essere andato a scuola a Gravesend, lungo il Tamigi, a metà strada tra Herne Bay e Londra - e la Milton Industriai School, che all'epoca si trovava in quella zona, era piena di ragazzi come George. Descritta come «un vecchio edificio di campagna umido e diroccato», era ciò che restava del proposito vittoriano di curare «la depravazione giovanile».

Là George si era ritrovato di certo in compagnia di altri ragazzi delle classi inferiori. Alcuni erano piccoli criminali, altri semplicemente emarginati e colpevoli solo di essere poveri. Scuole del genere erano popolate da bambini «sorpresi a mendicare o a vagabondare, oppure figli di vagabondi e nullafacenti, senza nessuno che si prendesse cura di loro». Molti erano stati «sottratti ad ambienti immorali» o portati via da casa perché non controllati dai genitori, o per aver marinato sistematicamente la scuola.

Alla Industriai School la vita era dura e molto probabilmente fonte di ingiustizie e malumori. Si basava

sul rifiuto sociale e sulla pubblica umiliazione e le autorità facevano in modo che gli allievi si distinguessero dagli altri ragazzi grazie a uniformi brutte e sgraziate e ai capelli rasati. «Non è uno spettacolo inconsueto, in certe cittadine, - scriveva la riformatrice Mary Barnett nel 1913, - vedere gli allievi del locale riformatorio o di una Industriai School marciare per le strade come giovani carcerati».

Nella grande maggioranza delle scuole il denaro veniva utilizzato come principale incentivo per incoraggiare l'impegno nello studio: i ragazzi ricevevano qualche penny in cambio di buoni voti. Spesso il cattivo comportamento era punito a livello corporale - a volte di fronte a tutta la scolaresca. Per i crimini più gravi, come la fuga o il «fingersi malati, - osservò Barnett, - viene usata una canna o una verga, nelle Industriai School viene ammesso un massimo di dodici colpi, nei riformatori diciotto». Inoltre afferma che la lettura era molto poco praticata - al contrario dello sport e degli esercizi militari. I ragazzi che si diplomavano in quelle scuole spesso si arruolavano nell'esercito o nella marina. Alla scuola di George le materie principali erano falegnameria, rilegatura, sartoria, agricoltura, lavanderia e pasticceria.

Nel 1897 George, che aveva venticinque anni e si faceva chiamare «George Love», si trovava a Leicester e là acquistò una bottega di fornaio. Caroline Thornhill, diciotto anni, andò a lavorare per lui e di lì a poco si fidanzarono. George le chiese di sposarlo e, quando lei accettò, lui andò, come si usava, dai genitori di lei per chiedere la sua mano.

Ma i signori Thornhill non gradirono la scelta della figlia e si dichiararono contrari al matrimonio. Caroline era sempre stata molto legata alla famiglia, tuttavia decise

di agire anche senza il loro consenso e George organizzò una cerimonia nella chiesa di St Matthew. Arthur Elliott, il sacrestano, se ne ricordava bene anche a distanza di diciassette anni perché, disse, «Love fece un sacco di storie». Elliott credeva che George avesse voluto una cerimonia elegante per colpire i vicini che avrebbero potuto diventare clienti del suo forno. I genitori di Caroline non vennero, ma suo padre la guardò entrare in chiesa da lontano.

Due anni dopo Caroline fini nella prigione di Lewes in attesa di giudizio per un furto a Hastings, sulla costa meridionale. Disse che era stato suo marito a istigarla. Poi l'aveva abbandonata, e lei aveva rilasciato alla polizia una dichiarazione che poteva contribuire a trovarlo e a trascinarlo davanti alla giustizia. Disse che George aveva «carnagione chiara, capelli castani, baffi rossastri, quando se ne andò si stava facendo crescere le basette, mento appuntito, grossa cicatrice sul braccio sinistro, andatura militaresca, altezza uno e ottanta». Aveva un passato di ladro: «Rubò dei soldi a una zia, poi una bicicletta, e fini in prigione per sei mesi».

La donna non era certa che quello fosse il suo vero nome: «Alcuni lo chiamano Joe Smith, - aggiunse, - e altri suoi amici lo chiamano George Oliver Love. Si è arruolato con il nome di Smith». George le aveva raccontato di aver prestato servizio per tre anni nel reggimento del Northamptonshire e di essere stato congedato per cattiva condotta. Poi aveva iniziato una relazione con una donna a Elephant and Castle, e l'aveva costretta a farsi assumere come domestica e a derubare i suoi datori di lavoro. Mentre impegnava un orologio rubato sullo Strand, George «fu catturato e portato in Bow Street, e poi a

Chelsea, e dovette scontare dodici mesi [...] a Wormwood Scrubs. Non so con che nome, ma credo Wilson».

Uscito di prigione, aveva convinto ancora una volta la donna a rubare per lui. Quando lei era tornata a casa, un giorno, con una cassettina contenente centoquindici sterline, lui le aveva prese ed era andato a Leicester, dove aveva aperto un forno in Russell Square.

Quando il negozio di Leicester fallì, disse Caroline, «non si mise a lavorare, cominciò a restare a corto di denaro e mi suggerì di andare a servizio con referenze che mi avrebbe scritto lui, e di rubare ai miei datori di lavoro». Quando lei si dichiarò contraria, «lui mi insultò e mi minacciò»; dopo un po' lei cedette. A Londra svolse cinque o sei impieghi, usando i nomi diversi che George le suggeriva, e rubava gioielli nelle case in cui lavorava. George «aspettava che io li portassi via, poi andavamo a Islington e me li faceva impegnare. Non andava mai di persona. Mandava sempre me, dicendomi quanto avrei dovuto chiedere. Alcuni li vendemmo a un ricettatore di Islington».

George aveva deciso che era più saggio muoversi in continuazione. La coppia si trasferì da Londra a Croydon, poi a Birmingham, e infine a Hove, dove Caroline derubò un sacerdote. «Poi andammo a Hastings, io trovai lavoro e rubai degli oggetti. Lui mi accompagnò a impegnarli e mi aspettò fuori... io fui arrestata e lui scappò».

Caroline scontò tre mesi di carcere e quando uscì iniziò una nuova vita come domestica per il detective ispettore Arrow. Un anno dopo, il 5 novembre 1900, si trovava a Londra, in Oxford Street, quando vide George che osservava la vetrina di un negozio. Chiamò due poliziotti e George fu arrestato. «Mi insultò crudelmente e disse che

se mi avesse messo le mani addosso mi avrebbe spaccato la testa. Mi accusò di essere una donna immorale, fu molto violento e cercò di sfuggire ai poliziotti per aggredirmi». Caroline e sua madre andarono a Hastings per il processo e testimoniarono contro di lui. Il 9 gennaio 1901 George fu condannato a due anni di prigione.

Caroline tornò a Leicester e si fece assumere in una fabbrica di scarpe. I primi mesi del 1903 senti dire che George era uscito e la stava cercando. Un giorno tornò a casa e lo vide che l'aspettava fuori. «Non credo che mi vide. I miei due fratelli lo inseguirono e lo picchiarono, ed è da allora che non lo vedo e non ho sue notizie. Il 31 maggio 1906 mi trasferii in Canada e ho vissuto là fino a oggi».

Un mese dopo la deposizione di Caroline un'altra donna si fece avanti per raccontare la sua storia. Sarah Falkner disse che nel giugno 1909 (un anno dopo il matrimonio di George e Edith) aveva conosciuto a Southampton un uomo di nome George Rose. Si misero a conversare «e alla fine accettai di fare una passeggiata con lui». Nei giorni successivi George passò regolarmente a trovare Sarah alla pensione dove abitava e la portò fuori a passeggio. Dopo due settimane le chiese di sposarlo. All'inizio lei rifiutò, ma lui « mi disse che mi avrebbe inseguito fino a farmi accettare» e alla fine la donna si arrese. «Disse che aveva del denaro in banca, ma non lo vidi mai». Si sposarono la mattina del 29 ottobre 1909 all'ufficio dell'anagrafe di Southampton. Dopo la piccola cerimonia George e Sarah tornarono dove viveva lei, prelevarono le sue cose e presero il treno delle 11.15 per Clapham Junction.

George, disse Sarah, la convinse a ritirare tutti i suoi

risparmi all'ufficio postale, in modo da poter aprire un negozio di antichità. Lei aveva duecentosessanta sterline in contanti e trenta in buoni del tesoro. Il nuovo marito la accompagnò all'ufficio postale di Lavender Hill e prese tutti i soldi consegnati dall'impiegato. «Gliene chiesi un po', - disse Sarah, - ma lui non volle darmeli».

Quando uscimmo dall'ufficio postale andammo alla National Picture Gallery e una volta là mi chiese di scusarlo e di sedermi ad aspettare... aspettai un'ora, poi andai a chiedere informazioni ma non riuscii a trovarlo. Allora tornai a casa. Guardai nella borsa e scoprii che i miei soldi non c'erano più, tranne alcune monetine...

George Rose, disse, «mi lasciò senza un soldo - tranne le poche monetine che ho citato - e per pagare l'affitto dovetti chiedere un prestito». Le portò via tutti i gioielli, lasciandole soltanto tre scatole vuote. Lei calcolò che, in totale, le aveva rubato quattrocento sterline.

«Ho visto George Joseph Smith, - disse agli agenti Cole e Page, - ed è identico a George Rose, l'uomo che ho sposato. .. Non ho il certificato di matrimonio perché lui se lo portò via». Come le altre vittime di George, anche Sarah era una giovane donna di mezzi modesti, che era riuscita a depositare gran parte dei suoi guadagni su un libretto di risparmio. Non chiedeva molto alla vita, ma aveva sperato in una storia d'amore e un marito.

Nel suo rapporto del 18 maggio 1915, Arthur Neil scrisse: «Questo porta a sette il numero di matrimoni contratti dall'imputato a partire dal 1898, di cui tre con donne successivamente morte durante un bagno in vasca». Le indagini della polizia di fronte al magistrato, continuò, avevano fino a quel momento richiesto la convocazione di centoventuno testimoni contro Smith.

Capitolo ottavo
Annegamento

L'annegamento è una forma di omicidio piuttosto inconsueta, nella vita come nella letteratura. Forse perché si dà per scontato che sia difficile annegare qualcuno senza un minimo di lotta, ovvero senza che la vittima si agiti, cerchi di resistere. Una colluttazione richiama l'attenzione e aumenta le possibilità che la vittima sfugga all'assassino. È rischiosa. Ed è opinione diffusa che anche l'annegamento sia una faccenda complicata. L'assassino che sceglie l'annegamento conta sulla propria forza bruta e sulla debolezza della vittima, a differenza dell'omicida che decide di pugnalare, sparare o avvelenare.

L'omicidio al centro di *Thérèse Raquin*, il romanzo di Emile Zola, consiste proprio in un annegamento di questo tipo - rumoroso, convulso e violento. Inizia in una barca sul fiume, con una lotta tra l'amante di Thérèse, Laurent, e il marito di lei, Camille, mentre la donna osserva in silenzio. Scrisse Zola:

> Ma quando piegò la testa, scoprì il collo e la sua vittima, pazza di rabbia e di paura, si girò, avvicinò i denti e glieli conficcò nel collo. Quando l'assassino, trattenendo un grido di dolore, lo scagliò bruscamente nel fiume, i denti di Camille gli strapparono un pezzo di carne.
>
> Camille cadde lanciando un urlo. Ritornò a galla due o tre volte, emettendo grida sempre più fievoli.

Per non suscitare i sospetti dei passanti, Laurent capovolge la barca e finge che vi sia stato un incidente.

Una volta morto, il corpo di Camille non riporta segni. È questo il vantaggio dell'annegamento: niente fori di proiettile, niente ferite da taglio, niente residui di veleno. Per questa descrizione Zola si basò su alcune sue visite all'obitorio di Parigi e all'esame di alcuni cadaveri vittime di annegamento. Come Bernard Spilsbury, si era avvicinato ai corpi e aveva cercato di comprenderli; la sua descrizione somiglia alle schede del patologo, con l'aggiunta della repulsione che lo scienziato deve necessariamente vincere:

> Le palpebre sollevate mostravano il globo oculare livido. Le labbra erano contorte, tirate verso un angolo della bocca, in un sogghigno atroce; nel candore dei denti spuntava un pezzo di lingua nerastra... Il corpo sembrava un ammasso di carne sfatta; aveva sofferto orribilmente. Si capiva che le braccia stavano per cadere, le clavicole bucavano la pelle delle spalle. Sul petto verdastro le costole formavano delle strisce nere; il fianco sinistro, squarciato, aperto, si incavava in mezzo a brandelli di pelle di un rosso scuro. Tutto il busto marciva. Le gambe, più salde, si allungavano, ricoperte di chiazze immonde. I piedi penzolavano.

La medicina legale non compare affatto nel resto della storia. Per quanto riguardava le indagini criminali, si trattava di un corpo annegato e basta. E il patologo non compariva nemmeno nei casi di morte per annegamento riportati sui giornali inglesi nella prima parte del xx secolo. Rientravano in gran parte in un solo tipo: madri che annegavano neonati e bambini. Nel 1904 Maria Martin di

Lambeth annegò i suoi tre figli, tutti piccoli; il più grande aveva solo quattro anni e mezzo. Nel 1905 Louisa Pole annegò le due figlie, Elsie di otto anni e Kate di sette, nella vasca da bagno. Nel 1909 Edith Baldock annegò nella vasca da bagno i tre figli - il più grande aveva sei anni, il più piccolo diciotto mesi. In tutti i casi la madre fu dichiarata non responsabile delle sue azioni. Louisa Pole aveva sofferto di melanconia e fu trovata in uno stato «che si riscontra spesso nei pazzi dopo un'esplosione mentale». Edith Baldock, disse il coroner, era stata colpita da «una specie di follia temporanea». Tutte e tre le madri confessarono sconvolte il loro gesto. Di tutte le 259 impiccagioni eseguite in Gran Bretagna tra il 1900 e il 1914, solo tre riguardano omicidi per annegamento - tutti e tre commessi da uomini condannati per aver annegato dei bambini. Annegare un adulto poteva essere rischioso, ma un bambino, dal punto di vista fisico, era fattibile. E in *Thérèse Raquin* Camille è malato e debole come un bambino.

Spicca però il caso dell'annegamento di un adulto. Nel dicembre del 1912 l'interesse della stampa scandalistica si accese intorno a un cadavere trovato in mare vicino a Newquay, in Cornovaglia. La signora Marian Nowill alloggiava all' *Atlantic Hotel* e dopo una passeggiata in cima a una scogliera era finita nell'oceano sottostante. La stampa lasciò intendere che fosse stata l'amante di un altro ospite dell'albergo, il signor Delay. Delay fu trovato impiccato nella sua camera il giorno che la signora Nowill era scomparsa sulla scogliera. L'aveva spinta lui, e poi si era tolto la vita ? Per illustrare la storia, i giornali pubblicarono una fotografia della signora Nowill seduta su una sdraio in riva al mare, in abiti eleganti e con un

cappello alla moda. Alla sua sinistra, il marito, leggermente sovrappeso e vagamente somigliante al re Edoardo VII, mentre il signor Delay, in una sdraio alla sua destra, era più bello e affascinante. Secondo i giornali i Nowill l'avevano conosciuto durante una crociera su una nave della P&O.

Il coroner aveva raccolto la testimonianza di Sidney, marito della signora Nowill, che aveva descritto la moglie come una donna dall'altissimo senso dell'onore, che non avrebbe mai nemmeno preso in considerazione una relazione con il signor Delay. Alla giuria fu chiesto di stabilire come la signora avesse incontrato la morte - poteva essere precipitata accidentalmente durante una passeggiata lungo la scogliera, disse il coroner; poteva essersi gettata in acqua per suicidarsi, o poteva essere stata costretta a buttarsi, o spinta, da qualcun altro.

In quell'occasione la medicina legale ebbe un suo ruolo da giocare. Il medico che eseguì l'autopsia disse di non aver trovato traccia di violenza sul corpo. La donna doveva essere entrata in acqua ancora viva ed essere morta per asfissia da annegamento. Il medico aveva notato una «leggera screziatura sui polmoni» che, a suo parere, dimostrava che la donna non aveva quasi cercato di salvarsi. «Non ne ho la certezza matematica, - aveva aggiunto, - ma si dice che più la vittima si opponga, più aumentino le screziature. In questo caso ce n'erano pochissime». Suggeriva quindi che la colluttazione non solo aumentava il rischio di attirare l'attenzione di eventuali testimoni, ma anche di lasciare una traccia visibile sul corpo.

Alla fine, il modo in cui la signora Nowill era caduta in mare rimase un mistero. Il coroner disse: «Non c'è ombra

di dubbio che Delay si sia comportato nel modo più crudele e insensibile verso quella povera donna». Ma la giuria non riuscì ad andare oltre. Il verdetto fu: «Trovata annegata».

Bernard Spilsbury si occupò di pochi casi di annegamento, ma il suo mondo nutriva un interesse accademico per la materia e nell'ottobre del 1909 la Società medicolegale, in cui lui rivestiva un ruolo di primo piano, organizzò una conferenza sul tema.

A parlare fu F. G. Crookshank, medico della Metropolitan Police, distretto del Tamigi, che si trovava a esaminare ogni giorno corpi ripescati nel fiume. «Quando una persona entra in acqua e subentra la morte, - disse, - spesso la vittima alterna momenti in cui si dibatte e affonda a momenti in cui affiora in superficie. In questi casi la morte è dovuta ad asfissia da annegamento». Ma a volte, disse, la persona affonda e muore senza cercare di salvarsi. Questo può essere dovuto a un problema preesistente, per esempio epilessia o sincope (sofferenza cardiaca). Spesso la causa è «l'inibizione», cioè una specie di shock immediato.

Per spiegare il concetto di «inibizione» raccontò la storia di una donna che «in una notte di nebbia» era saltata giù dal ponte di Waterloo. Parecchie ore più tardi il suo corpo fu trovato a monte del fiume, nella zona di Barnes. La morte, disse il medico, era stata causata da «inibizione» - lo shock di essere piombata in acqua così all'improvviso. Questo genere di morte era molto più rapida dell'annegamento vero e proprio e si verificava, secondo lui, «quando le funzioni vitali si interrompono a causa dell'eccitazione di una parte periferica del sistema

nervoso». È un «riflesso attraverso il mielencefalo e provoca una morte tranquilla, senza agitazione... Il decesso appare istantaneo ed è più meccanico che chimico». Secondo Crookshank ^inibizione» era responsabile di circa un terzo delle morti per annegamento nel Tamigi.

Il collega di Bernard Spilsbury, William Willcox, partecipò al dibattito che segui. Trovava interessante, disse, che cosi tante persone fossero morte nel Tamigi «non per annegamento, ma per altre cause. Quando un corpo viene ritrovato nell'acqua si dà troppo spesso per scontato che la morte sia dovuta ad annegamento». Era «estremamente interessato» all'importanza che Crookshank attribuiva all'« inibizione».

Nell'estate del 1914, quando scoppiò la guerra, Bernard Spilsbury decise di accompagnare la famiglia in vacanza a Bude, nella Cornovaglia del Nord. Si portò dietro una copia di un libro molto diffuso, pubblicato nel 1903 e intitolato *Orme di antichi uomini nella lontana Cornovaglia*. L'autore era il reverendo Robert S. Hawker, che era stato vicario di Morwenstow, un paesino costiero subito a nord di Bude. La prosa di Hawker era vivace e appassionante (secondo alcuni, riteneva che i fatti non dovessero ostacolare più di tanto una storia avvincente), soprattutto quando racconta l'annegamento dell'equipaggio del *Caledonia,* una nave scozzese che fece naufragio al largo della costa della Cornovaglia nel 1842. «Verso l'alba di una giornata autunnale fui svegliato da qualcuno che bussò alla porta della mia camera; poi udii la voce agitata di un ragazzo, che abitava nella stessa casa: "Oh, venga, ci sono dei morti sulle scogliere del vicariato!»

Hawker si alzò immediatamente, si infilò la vestaglia e si precipitò verso la spiaggia, dove trovò due marinai «rigidi e duri». «La baia brulicava di un ammasso aggrovigliato di sartie, vele e frammenti della nave; le onde si gonfiavano gialle di mais, perché la nave portava un carico di cereali provenienti dall'estero». C'erano corpi ovunque, alcuni sotto gli scogli,

> incastrati dalla violenza dell'acqua, al punto che ci vollero parecchie ondate e la forza di molte mani per disincagliare i cadaveri.
> Io stesso trovai il capitano placidamente disteso sulla schiena, con le braccia conserte... La mano di uno sciacallo stava per aggredirlo quando arrivai io e riuscii a salvarlo senza che venisse sfiorato. Stringeva in ciascuna mano un sacchetto. Uno conteneva le sue pistole; l'altro due piccoli regoli di ottone.

Il fatto che il capitano impugnasse tali oggetti nell'istante della morte, come aveva fatto Bessie Mundy con il sapone, fu considerata prova di una morte molto improvvisa.

Durante la vacanza Spilsbury andò in barca, pescò e lesse quel libro. Sul risguardo, sotto l'intestazione «Note di medicina legale», annotò parecchi commenti, uno dei quali era: «p. 60 - i naufraghi stringevano nelle mani degli oggetti». Forse il sapone trovato in mano a Bessie era la prova che era morta molto rapidamente - come la donna che si era gettata dal ponte di Waterloo e il capitano che si era schiantato sugli scogli della Cornovaglia, forse a causa di qualcosa che Crookshank avrebbe definito «inibizione». Bernard Spilsbury immaginò che fosse andata più o meno cosi, e cioè che la morte di Bessie fosse stata immediata e

lei non avesse avuto la possibilità di riemergere per respirare. Era una donna robusta e la sua morte nella vasca non somigliava a quella dei poveri bambini annegati dalle loro madri o, in letteratura, a quella di Camille il quale, dopo una colluttazione, aveva ceduto per debolezza. Spilsbury ebbe l'idea ingegnosa di mettere alla prova la teoria della morte rapida e domandò all'ispettore Neil di organizzargli un esperimento.

Neil ottenne che le tre vasche da bagno, quella di Herne Bay, quella di Blackpool e quella di Highgate, fossero trasportate al commissariato di Kentish Town. «Io e Bernard Spilsbury le avevamo misurate più e più volte» scrisse. «Calcolate e valutate attentamente le misure delle tre donne, lui e William Willcox passarono in rassegna le varie posizioni possibili all'interno della vasca, in ginocchio, seduta e distesa. La vasca più piccola era quella di Blackpool, mentre tra le altre due le differenze erano minime». Il suo scopo era

> usare le vasche per alcune dimostrazioni, utilizzando donne di statura simile a quella delle spose morte. Le dimostrazioni furono realizzate interrogando minuziosamente i parenti su com'erano le tre donne da vive - e utilizzando le misurazioni di Bernard Spilsbury. Lo scopo di tutto era accertare lo spostamento dell'acqua prima - e dopo - l'ingresso dei corpi nelle vasche. A questo fine ottenni il contributo di una signora che era un'ottima nuotatrice, abituata a tuffarsi, a nuotare e ad andare sott'acqua fin dalla prima infanzia. Furono riempite le vasche e la signora, in costume da bagno, si sottopose all'esperimento in ciascuna di esse, assumendo posizioni diverse.
>
> Con la giovane nuotatrice si tennero due dimostrazioni: in una la donna si distese completamente mentre le veniva premuta forte la fronte. In questa posizione, anche se

impotente, la vittima può afferrare i fianchi della vasca con le mani. Tuttavia, una forte pressione sulla fronte può causare soffocamento e insensibilità nel giro di pochi secondi. D'altro canto, quando io e i sergenti provammo la dimostrazione con lei, questa si rivelò quasi fatale.

Decidemmo di provare con l'immersione improvvisa, cosi io le sollevai di scatto le gambe tenendola per le caviglie. La donna scivolò sott'acqua facilmente e a me, che osservavo con attenzione, sembrò che non facesse alcun movimento.

A quel punto la agguantai rapidamente per un braccio, che era inerte. La afferrai gridando per l'ascella e le sollevai la testa fuori dall'acqua, ma si afflosciò di lato. La donna aveva perso conoscenza. Per quasi mezz'ora io e i miei detective le praticammo la respirazione artificiale e le somministrammo dei tonici. La situazione cominciò a farsi seria ma poi ci fu un rapido cambiamento e il suo viso grazioso cominciò a riprendere il colorito naturale di una giovane donna sana. La situazione ci aveva molto agitato, quindi da quel momento le dimostrazioni pratiche nelle vasche furono interrotte. Poi la signora ci disse che non appena era finita sott'acqua con le gambe in alto, l'acqua le era subito entrata in bocca e nelle narici. Non sapeva e non ricordava altro, fino a quando non si riebbe e vide le nostre facce ansiose chine su di lei.

Questa sembrava finalmente una teoria credibile per spiegare la velocità e la facilità con cui George poteva aver annegato le sue vittime. Secondo Neil e Spilsbury aveva alzato di scatto le gambe delle mogli, che erano piombate sott'acqua cosi in fretta da subire una morte quasi istantanea.

Furono sollevate altre ipotesi. John Lambert di Shrewsbury Road, Redhill, Surrey, scrisse per descrivere un omicidio di cui aveva letto in un racconto giallo pubblicato su una rivista mensile. L'assassino aveva forato

il cervello della vittima con un lungo ago ricurvo inserito nel cranio attraverso l'orbita.

> Posso chiedere se è una soluzione praticabile ? E questo racconto può avere influenzato i casi attuali ? Può avere contribuito al crimine? [...] L'acqua conteneva qualche prova? L'immersione è stata successiva alla morte? L'imputato ha studiato medicina o chirurgia, forse? [...] Non conosco affatto l'imputato, a parte quello che si è detto sulla stampa, e desidero come tutti che sia fatta giustizia.

Il capitano Morgan della Mensa dell'Artiglieria reale di Aldershot suggerì che, visto che non c'erano prove di violenza o della presenza di veleni, poteva essere utile capire se George avesse o meno fulminato le mogli immerse nell'acqua. Il signor F. Marchant di Highgate, membro dell'albo degli Ingegneri civili, ebbe un'altra idea:

> È possibile soffocare una persona immersa in un bagno versandoci dentro una quantità sufficiente di gas di acido carbonico. Questo gas è facile da preparare e può essere versato da un contenitore all'altro come fosse acqua, perché è molto più pesante dell'aria. Molte vite sono state stroncate da incidenti avvenuti in pozzi, fogne e altri posti del genere. Questo genere di soffocamento non lascia tracce riscontrabili attraverso un'analisi chimica.

La lettera fu trasmessa dal Dpm a William Willcox, esperto in tossicologia, che rispose che il suggerimento non era «applicabile al caso in esame». Disse che anche a lui erano state sottoposte parecchie altre teorie, nessuna > delle quali rilevante.

Come avesse fatto George Smith ad annegare delle

donne nella vasca da bagno senza che nessuno se ne accorgesse andava inevitabilmente oltre le dinamiche delle circostanze e sconfinava nella psicologia. Il signor Fred Heaven di Scarborough scrisse:

> Si presenta il problema del perché la signorina Mundy non abbia chiamato né urlato mentre veniva assassinata - io suggerisco che fosse convinta che il marito stesse scherzando e che lui abbia giocato su questo, magari ridendo e facendo allegramente qualche battuta finché lei non è diventata troppo debole e stanca per difendersi, mentre lui la tirava e spingeva con violenza, fino a ottenere il suo scopo. Visto che era nuda e certa che si trattasse di un gioco, è naturale che abbia esitato a chiamare qualcuno e forse è morta credendo ancora che lui stesse scherzando. Già in passato il detenuto si è dimostrato un maestro nell'arte dell'inganno e della truffa ed è stato sicuramente capace di dare alla sua vittima quest'illusione fino alla fine.

Il signor M. Ohma della London Vaudeville Agency scrisse: « Senza dubbio avrà sentito parlare di me e del mio successo in America e in questo paese, ottenuto grazie alla mia attività di ipnotizzatore». Diceva di avere «attentamente studiato la fotografia dell'accusato Smith com'è stata pubblicata dalla stampa» e di essere giunto alla «incrollabile conclusione» che Smith possedesse poteri ipnotici: «Quelle povere donne sono andate incontro alla morte sotto quell'influsso... Mi farebbe un grandissimo piacere passare a trovarla, - continuava, - per discutere con lei un piano con cui potrei ottenere dall'accusato l'ammissione delle sue capacità ipnotiche». La proposta del signor Ohma fu presa in considerazione dal direttore dei Pubblici ministeri e poi educatamente respinta.

Lo scrittore Eric Watson consultò l'ispettore Neil e Bernard Spilsbury per scrivere un lungo saggio che indagava le possibili ragioni del grande potere di George Smith.

Come aveva fatto a imporre la sua volontà in maniera tanto assoluta a tre donne diverse, «provenienti da una classe sociale superiore alla sua e con un'istruzione migliore della sua?» Faceva cosi colpo su di loro che le donne «gli cedevano tutto ciò che avevano al mondo - i loro corpi e i loro averi, con lo stesso abbandono».

Tutto ciò, scrisse Watson, aveva a che fare con la psicologia del sesso e con l'abilità di fare colpo sulle donne, qualità di cui erano dotati due tipi di uomo radicalmente diversi. Il primo, sosteneva l'autore, possedeva «un carattere marcatamente femminile» che gli permetteva di comprendere le donne dal loro punto di vista. Il secondo era caratterizzato da una «spiccata mascolinità ». Il successo di quest'ultimo «è dovuto alla sua capacità di suscitare nelle donne il desiderio primitivo della sottomissione». Usando tutti gli istinti di un «dongiovanni», George Smith aveva trasformato questa sua dote in una sadica anomalia. Le sue antenne gli dicevano in un istante quale delle donne che aveva conosciuto avrebbe potuto soccombere al suo fascino ambiguo, e quale ne sarebbe stata respinta.

La bellezza fisica faceva parte del gioco. George, disse Watson, aveva «occhi dotati di un certo magnetismo», capaci di attirare le donne. Una delle sue conquiste parlò del suo «straordinario potere sul genere femminile. Questo potere stava nei suoi occhi. Bastava che ti guardasse solo per qualche minuto e avevi la sensazione di essere stata magnetizzata. Erano occhi piccoli, che

sembravano succhiarti la volontà».

Chi aveva conosciuto George Smith suggerì che potesse, in effetti, avere poteri ipnotici, come aveva proposto il signor Ohma, l'artista di vaudeville; e Watson valutò attentamente questa possibilità. Nel 1894 George du Maurier aveva pubblicato un romanzo di grande successo, Trilby, in cui un ipnotizzatore, il celebre Svengali, «con l'arte del mesmerismo convince l'eroina ad arrendersi alla sua disgustosa persona». Era possibile che Bessie, Alice e Margaret fossero state costrette da un potere simile a sottomettersi a Smith, a sposarlo, fare testamento e firmare polizze d'assicurazione in suo favore ? George Witzoff, l'«arcibigamo» del 1905, era stato un ipnotizzatore. I giornali avevano scritto che Witzoff, americano, aveva ridotto in suo potere più di cento donne, convincendole a sposarlo con «il silenzioso metodo indù» dell'ipnosi. Derubava ogni moglie dei suoi modesti risparmi e poi passava alla successiva. Nelle fotografie porta un turbante e un vestito lungo, tiene le braccia tese e dalle mani irradia linee di luce che circondano il viso di una donna sul punto di svenire. I suoi occhi penetranti sono fissi e scuri. A distanza di dieci anni il ricordo di Witzoff riemerse dagli articoli che parlavano dell'anomala influenza di Smith sulle donne. Il «Weekly Dispatch» commentò che George Smith, ispirandosi proprio a Witzoff, aveva ideato un «metodo professionale per lo sposo».

Nel 1910 l'esperto H. E. Wingfield scrisse che un bravo ipnotizzatore deve possedere un tono di voce autoritario, ripetere il messaggio con intensità ed essere dotato di una forte personalità. Le lettere di George rivelano che era un maestro nel farsi obbedire (la lettera in cui istruisce Bessie

su come comunicare ai parenti di avere «perso» i soldi ne è un esempio lampante), ripeteva all'infinito le indicazioni fin nei minimi dettagli, e non c'erano dubbi sulla sua straordinaria energia. L'idea sembrava ragionevole, ma alla fine Watson liquidò l'ipotesi dell'ipnosi in favore di una teoria radicata nella psicologia generale del sesso femminile.

Secondo lui le donne erano attratte dalla depravazione di George e dalla sua sessualità aggressiva; e il tipo di donna sensibile a queste qualità poteva esternamente sembrare ordinario. Watson cita il celebre sessuologo Havelock Ellis: «L'osservatore attento troverà le donne più sensuali in un tranquillo focolare domestico e nei vicariati di campagna». A un occhio non allenato una giovane donna che prega in una cappella o nella chiesa paterna può sembrare innocente e schiva, ma in realtà «è anche un'accolita di Priapo». George Smith, scrisse Watson,

> sapeva leggere molto bene la mente femminile e riusciva a individuare nelle profondità di quegli occhi il fuoco ardente della passione, pronto a esplodere dopo la costante repressione del desiderio imposta dalle attività quotidiane di governante o dama di compagnia, o di giovane donna che lavora.

Il desiderio della donna di cedere all'uomo era comunemente riconosciuto, nonostante il movimento delle suffragette. Un collega di Bernard Spilsbury al St Mary's, Almroth Wright, sostenne sul «Times» che l'intero futuro dell'istituto del matrimonio dipendeva da una «spontanea subordinazione da parte della moglie». La tesi venne ampiamente discussa sulle riviste popolari (come nel dibattito pubblicato sullo «Strand Magazine», *Il genere*

dì uomo che piace alle donne) e avvalorata perfino da Havelock Ellis, lungimirante sostenitore della libertà sessuale. E facile, riteneva Ellis,

> riscontrare in una donna il piacere del dolore fisico, se inflitto da un amante, e il desiderio di accettare la sottomissione alla sua volontà. Questa tendenza è sicuramente normale. Abbandonarsi all'amante, poter contare sulla sua forza fisica e sulla sua acutezza mentale, essere trasportata fuori da se stessa e oltre il controllo della propria volontà, fluttuare pigramente in deliziosa sottomissione a una volontà altrui, più forte - è una delle aspirazioni più comuni nei sogni d'amore segreti di una giovane donna...

In questi termini la resa completa di Bessie, Alice e Margaret a un uomo potente era del tutto comprensibile.

Almroth Wright considerava la sottomissione femminile cosi innata e naturale da attribuirle una dimensione politica. Nel 1913 pubblicò un pamphlet, *Contro il suffragio femminile, edizione integrale*, che suscitò grandi controversie. Wright sosteneva che le donne fossero incomplete non solo nella forza fisica, ma anche nell'intelletto, e ogni uomo era in grado di individuare questo elemento di irrazionalità:

> Nel valutare un'affermazione, la mente femminile è prima attratta dalle immagini che essa evoca, e solo in un secondo tempo - talvolta affatto - dal contenuto dell'affermazione. Si lascia influenzare eccessivamente dai casi individuali; arriva alle conclusioni basandosi su prove incomplete; ha un senso delle proporzioni molto imperfetto. Accetta il congeniale come vero e rifiuta ciò che non le è congeniale come falso. Nel suo mondo privato, questo tipo di atteggiamento può

spingerla a credere alle false promesse di un potenziale marito. Nel mondo politico, non è equipaggiata per occuparsi di questioni attinenti allo stato.

Secondo Wright, l'uomo è in grado di valutare una situazione in termini non emotivi - riuscendo cosi a essere autenticamente morale. Il naufragio del *Titanic*, disse Wright, dimostrava «in maniera inequivocabile» che qualsiasi uomo comune poteva sacrificare la propria vita per obbedire alla norma che gli imponeva, in caso di catastrofe, di salvare prima le donne e i bambini. In questo mondo, una donna può fidarsi di qualsiasi uomo che affermi di avere a cuore i suoi interessi. In fondo, è superiore a lei a livello intellettuale e morale - ed è il suo protettore.

Almroth Wright si spinse anche oltre. Secondo lui, tutte le donne dovevano sposarsi - infatti, se veniva negato loro il ruolo naturale di mogli e madri, erano inclini a orientarsi verso la politica. «Alla base del movimento delle suffragette, - scrisse, - c'è l'incapacità di riconoscere che l'uomo è il loro padrone, e il perché di questo stato di cose». E, da parte sua, «la moglie e madre felice non si appassiona mai alla causa del suffragio femminile». Per una zitella, la soluzione migliore era emigrare in paesi come il Canada, dove le donne scarseggiavano (in effetti, due anni prima, con il titolo *Cinquemila mogli cercasi,* i giornali avevano riferito di un impiegato dell'immigrazione canadese che girava il Regno Unito «organizzando riunioni e visite porta a porta» alla ricerca di ragazze disposte a sposare giovani agricoltori canadesi). Secondo Almroth Wright il comportamento docile delle mogli di George Smith era comprensibile, ed erano state semplicemente sfortunate a incontrare non un vero uomo,

ma un pervertito.

Esisteva anche una spiegazione in prospettiva femminista, come quella fornita da Cicely Hamilton. Nel 1909 aveva pubblicato un libro dal titolo *Il matrimonio come commercio*, in cui sosteneva che le ragazze, sin dalla più giovane età, venivano educate per sottomettersi agli uomini e per compiacerli. Questo, affermava, è necessario perché tutti sanno che nel futuro dovranno dipendere interamente dal matrimonio. Un uomo può essere romantico, ma una donna non può permettersi un lusso del genere: deve fare il suo gioco a mente lucida e dimostrare di essere tutto ciò che un uomo desidera, nella speranza che lui la salvi dalla povertà e dalla disgrazia in cui piomberebbe restando zitella. Il dibattito comparso sullo «Strand Magazine» intitolato *Il genere di donna che piace agli uomini* riassumeva la natura del compito femminile attraverso le parole di Coulson Hernahan: «La donna non dev'essere per forza molto intelligente, basta che lo sia a sufficienza per comprendere, sostenere e idealizzare l'uomo che ha scelto».

Nel 1911 Cicely Hamilton pubblicò un romanzo dal titolo *Perfetta per il matrimonio*, in cui l'eroina, Georgina Vicary, deve affrontare una situazione difficile: «O mi concedo a un uomo che sia disposto a mantenermi o abbia grande desiderio di farlo, oppure continuo a gravare come un fardello e un fallimento su coloro che non vedono l'ora di liberarsi di me». Potrebbero essere parole scritte da Margaret Lofty, la quale viveva con il suo magro stipendio insieme alla madre e alla sorella. Per assicurarsi un marito, dice Cicely Hamilton, una donna deve recitare un ruolo passivo - sorridere, essere gentile, femminile e in adorazione. Tuttavia il suo comportamento è regolato da

norme rigide: non deve mai fare il primo passo e, alla fine, tocca a lui scegliere lei. Sotto questo punto di vista, Coulson Hernahan si sbagliava - una donna deve idealizzare non l'uomo che ha scelto, *ma l'uomo che la sceglie*.

Secondo Eric Watson, se un uomo poteva vantare molte conquiste sessuali al suo attivo, risultava particolarmente attraente agli occhi delle donne. George Smith, disse, era sicuramente un uomo di quel genere. «È assodato», scrisse, esprimendo una certa perplessità,

> che un uomo avrà vita facile con le donne se ha la reputazione di sapere come prenderle. Forse questa è solo un'espressione della presunzione e dell'invidia delle donne, che non sopportano l'idea che un uomo sia interessato a tante altre e non a loro... Solo così si può spiegare l'inconcepibile facilità con cui certi uomini seducono le donne, uomini a cui le donne si gettano ai piedi nonostante costoro non posseggano qualità degne di questo nome.

Come aveva osservato Samuel Johnson: «Il più grande fra i depravati sarà considerato uomo di eccelsa virtù da colei che recita le preghiere tre volte al giorno». E dunque, anche se l'arroganza e la presunzione sessuale di George erano state considerate eccessive e sgradevoli da molte persone che l'avevano conosciuto, erano apparse attraenti a certe giovani donne con la mente soffocata da una sensualità repressa.

Le riflessioni di Watson non arrivano a considerare la tristissima piaga - economica, sociale e psicologica - della «donna in esubero» o il suo sollievo e senso di liberazione quando un uomo, un uomo qualunque, esprimeva il desiderio di sposarla. Le donne sposate erano donne vere,

fonte di amore all'interno della famiglia e piene di propositi femminili. La loro giornata era occupata da una serie di mansioni domestiche: gestire la casa, cucinare ecc. Inoltre, sostenute dallo stipendio del marito, potevano sfogliare le riviste ed entrare nei negozi di abbigliamento femminile per fare acquisti: vestiti graziosi e cappelli alla moda. Sembrava che le mogli disponessero di tutto ciò che era buono e piacevole, mentre le nubili erano sole e sconsolate in un mondo ben più duro e freddo.

In tale contesto a George Smith bastava solo accennare a un futuro matrimonio perché il profumo di fiori d'arancio mettesse da parte ogni altra considerazione. I dubbi potevano essere accantonati e il suo comportamento arrogante poteva essere interpretato come virile e autorevole. E forse i suoi progetti per il futuro erano anche interessanti. Diceva di essere ambizioso e di avere intenzione di aprire un negozio di antiquariato. Voleva viaggiare - e continuava a promettere un viaggio in Canada. Per una ragazza comune, con una vita comune, i lati negativi potevano anche scomparire di fronte alla scintilla che scaturiva dalla personalità anticonvenzionale di George.

Questa interpretazione risulta più calzante nel caso di Bessie e Margaret, che sembravano schiacciate dal peso della vita che conducevano. Bessie appariva vulnerabile per via della sua semplicità e passività («era sempre stata una donna che si lasciava persuadere facilmente», aveva detto suo fratello Howard) e Margaret per via del suo carattere introverso e silenzioso e della sua povertà. Ma Alice era diversa: aveva un atteggiamento positivo ed estroverso, un buon lavoro e il sostegno di una famiglia eccezionalmente unita. La sua sensibilità doveva essere

dovuta a qualcos'altro. Probabilmente tutto stava nell'operazione di peritonite subita poco prima di incontrare George: si era resa necessaria, pare, perché la donna aveva sofferto di gonorrea. «Il signor George Smith è al corrente di tutto ciò che è accaduto» durante lo «sfortunato episodio» della vita di Alice, scrisse il suo medico Bertram Stone.

Prima dell'avvento della penicillina «lo scolo» era quasi incurabile. Le donne dovevano effettuare lavande vaginali e venivano applicate sostanze caustiche sul collo dell'utero, - ma molte continuavano a soffrire di minzione dolorosa e infiammazioni pelviche, complicazioni che, senza il genere di operazione a cui si era sottoposta Alice, potevano rivelarsi fatali. La gonorrea poteva anche rendere sterili ed era così comune da essere considerata «un pericolo spaventoso per la nostra razza imperiale». Nel 1909 un medico dello Stanley Hospital di Liverpool calcolò che una paziente esterna su sette e una paziente interna su quattro soffriva di gonorrea, e nel 1913 la suffragetta Christabel Pankhurst pubblicò il celebre saggio *Il grande flagello e come mettervi fine*, in cui affermava che la gonorrea era «la grande maledizione delle donne e causa di gran parte dei principali disturbi di cui soffrono». La gonorrea si contraeva molto facilmente e bastava che la povera Alice fosse andata a letto con un uomo una sola volta, per prendersela. Non c'era alcun dubbio sul fatto che George avrebbe sfruttato al massimo quel tipo di informazione e avrebbe minacciato di svergognare Alice davanti a famigliari e amici.

Se il comportamento sottomesso di Bessie, Alice e Margaret era spiegabile, la personalità malvagia di George era più difficile da interpretare. Nel 1916 Sigmund Freud

ammise di aver incontrato, nel corso del suo lavoro psicoanalitico, «persone capaci di commettere crimini senza provare alcun senso di colpa», ma non esisteva ancora un concetto di psicopatico ampiamente riconosciuto. La prima opera importante sull'argomento fu *La maschera della salute* del dottor Hervey Cleckley, pubblicata nel 1941. Negli anni Sessanta Robert Hare compilò un elenco di caratteristiche associate alla psicopatia che resta tutt'oggi fondamentale, e quasi tutte sono applicabili a George Smith. Lo psicopatico, dice Hare, è incline a un «narcisismo aggressivo», le cui principali componenti sono disinvoltura, fascino superficiale, grandiosità, menzogna patologica, mancanza di senso di colpa, mancanza di empatia e incapacità di accettare la responsabilità delle proprie azioni. Lo stile di vita dello psicopatico è caratterizzato dalla necessità di ricevere stimoli, un comportamento parassitico, scarso controllo comportamentale, promiscuità sessuale, mancanza di obiettivi realistici a lungo termine, impulsività e delinquenza giovanile. Inoltre lo psicopatico è incline alla «versatilità criminale» e a «numerose relazioni coniugali a breve termine».

Ma nel 1915 questo linguaggio non era ancora in uso. All'epoca il potere di George Smith appariva misterioso, e spiegabile più con l'opera del demonio che con un approccio scientifico. Il suo strano e malvagio potere sulle donne era ancora più affascinante perché esse si presentavano a frotte in tribunale per vederlo. Il «Weekly Dispatch» avviò una campagna contro le «donne che sembrano godere del caso delle Spose». In Bow Street, affermava il giornale,

le donne venivano da ottanta o novanta chilometri di distanza anche solo per dargli un'occhiata... facevano la coda fuori sin dalle otto del mattino per non perdere la possibilità di sedersi in aula; anche se fuori splendeva il sole, si accontentavano di boccheggiare al chiuso nella calca e ascoltare le deposizioni più noiose, solo per poter occhieggiare Smith sul banco degli imputati.

Del carisma di George faceva parte anche il linguaggio dell'amore e del romanticismo, da lui usato con effetti tanto devastanti. Alcune lettere spedite a Caroline Thornhill furono rese pubbliche in quanto prove della sua «lingua mielosa». George, scrissero i giornalisti, «aveva un repertorio di frasi dolci e melense che traeva dai libri. Adattava versi di Shakespeare e li spacciava come suoi. Prendeva a prestito frasi sdolcinate dai romanzetti dozzinali e faceva in modo che le donne a cui scriveva pensassero a lui come a un uomo appassionato e ardente». Il «vocabolario d'amore» che usò con Caroline, commentò il «Weekly Dispatch», si può giudicare da un'antologia delle espressioni affettuose che usava:

Sarai per sempre il mio cuore e la mia anima.
Tuo marito che ti adora.
Sei ancora mia moglie, qualunque cosa accada.
Non possiamo godere appieno di noi stessi o di qualunque altra cosa se la persona che amiamo non condivide tutto questo con noi.
Che il cielo ti benedica, Caroline.
Perché mi basta vedere i tuoi occhi per impazzire, perché riescono a incantarmi e a farmi diventare uno sciocco, pazzo e innamorato ?

Per Arthur Neil, più che sondare il carattere di George

Smith era importante mettere insieme prove a suo carico. Nella primavera del 1915 lui e i suoi agenti girarono il paese per raccogliere dichiarazioni di parenti, affittacamere di località costiere, avvocati che stilavano testamenti, assicuratori che stipulavano polizze sulla vita e bancari che avevano consegnato contanti a George. Fu considerata l'indagine più estesa che Scotland Yard avesse mai realizzato fino a quel momento. Neil raccolse 253 reperti da poter utilizzare in tribunale: certificati di matrimonio e di morte; lettere, cartoline e telegrammi firmati da George, piantine delle case in cui erano avvenuti i decessi, la borsa di Margaret contenente i suoi abiti, fotografie di Bessie e Alice, la targa d'ottone della casa all'80 di High Street, a Herne Bay, un ombrello, una borsa da medico e tre vasche da bagno. Alla fine George Smith fu accusato degli omicidi di Bessie Mundy, Alice Burnham e Margaret Lofty - e si decise che avrebbe affrontato un processo per l'assassinio di Bessie.

Il notaio di George, Walter Davies, decise di contattare il più importante avvocato difensore del paese - Edward Marshall Hall. Il Grande Difensore aveva sostenuto che avrebbe salvato il dottor Crippen dal patibolo; aveva garantito la libertà di Edward Lawrence quando tutti erano convinti che avesse assassinato l'amante Ruth Hadley; aveva messo in difficoltà William Willcox al processo dell'avvelenatore Frederick Seddon e aveva liquidato con un gesto le prove scientifiche fornite da Bernard Spilsbury al processo di Jeannie Baxter, la donna che aveva sparato quattro colpi a Julian Hall, colpendolo due volte. Nella sua grande e teatrale arringa finale aveva ignorato gli scienziati e convinto la giuria a credere a una storia da lui costruita e raccontata con tale convinzione

che Jeannie era riuscita per sua fortuna a cavarsela con una condanna per omicidio colposo. Persuadere una giuria che Bessie Mundy - come aveva dichiarato il suo medico e come aveva creduto la giuria della prima inchiesta - era morta accidentalmente nella vasca in seguito a una crisi epilettica poteva sembrare, al confronto, una passeggiata.

Allo scoppio della guerra Marshall Hall, che aveva ormai superato la cinquantina, era stato dichiarato «fisicamente inabile a qualsiasi forma di servizio attivo», quindi aveva dovuto restarsene a casa e, per usare le parole di uno slogan bellico, «continuare a vivere come se niente fosse». Dopo la tragica e prematura morte della prima moglie, Ethel, aveva sposato una tedesca, Hetty Kroeger, mettendosi in una situazione difficile, visto l'odio degli inglesi nei confronti della Germania. «Per Marshall Hall, - scrisse l'amico Edward Marjoribanks, - un uomo molto patriottico, sensibile e appassionato, si trattava di una posizione estremamente sgradevole. Iniziò a frequentare meno gli amici e a lasciarsi assorbire sempre di più dai suoi doveri professionali».

Egli accettò l'incarico, ma lo preoccupava il fatto che George non avesse di che pagarsi la difesa. La polizia aveva sequestrato le settanta sterline in contanti che possedeva e non aveva intenzione di consegnargliele. Tutto ciò che George aveva ricavato dalle polizze di assicurazione sulla vita delle mogli e dai loro testamenti era vincolato in rendite e dunque ora non aveva un soldo. Non aveva nemmeno pagato gli abiti che aveva indossato nelle sue numerose apparizioni davanti ai tribunali di polizia. Cosi, quando la stampa si offri di pagargli le spese legali in cambio della storia della sua vita - da pubblicarsi dopo il processo -, Marshall Hall la trovò una buona soluzione, ma

il ministero degli Interni impedì che George firmasse il contratto. L'avvocato obiettò: se un uomo poteva vendere delle proprietà per pagarsi un difensore, allora perché non poteva vendere la sua storia, se quello era l'unico bene che possedeva? La discussione era ancora in corso quando, il 22 giugno, all'Old Bailey si apri il processo.

Capitolo nono
Il processo

La notte del 31 maggio 1915 gli Zeppelin giunsero su Londra. Da un velivolo furono lanciati trentacinque bombe e novanta ordigni incendiari, che colpirono alcune vie residenziali dell'East End. La prima bomba aerea su Londra cadde al 16 di Alkham Road, a Stoke Newington, altre sui vicoli e sulle strade di Whitechapel, Shoreditch e Hoxton. A Balls Pond Road marito e moglie, Henry e Caroline Good, furono uccisi da una bomba caduta sulla loro casa mentre erano inginocchiati accanto al letto a pregare, riferì il «Daily Mirror». Dopo la morte il braccio di Henry era ancora stretto intorno alla vita della moglie. La mano di lei era piena di capelli e all'inchiesta il medico dichiarò che se li era strappati per il dolore. Li accanto, Elsie Leggett, tre anni, dormiva con i quattro fratelli e sorelle quando una bomba tedesca incendiò la casa. Il padre riuscì a salvare i fratelli e le sorelle di Elsie e fini all'ospedale per le gravi ustioni, ma la piccola morì. Complessivamente, in quel raid persero la vita sette persone, di cui quattro bambini.

Si trattava di morti numericamente ridotte e insignificanti se paragonate alle decine di migliaia di soldati massacrati al fronte, ma suscitarono un'indignazione molto particolare. Erano «civili innocenti», come i 1198 passeggeri del *Lusitania*, nave da crociera della Cunard, morti quello stesso mese

nell'oceano Atlantico quando lo scafo era stato silurato da un sottomarino tedesco. Un'aggressione ai danni delle donne, delle madri, dei padri, delle fidanzate e dei figli dei soldati sembrava la forma più odiosa di violenza. Si riteneva che l'obiettivo tedesco fosse demoralizzare gli inglesi tanto da spingerli a chiedere al proprio governo di arrendersi, mettendo così fine alla guerra. «Lo Zeppelin è stato costruito allo scopo di diffondere il panico su un'area abitata il più ampia possibile» riferiva l'«Evening Standard». «E stato costruito per diventare il terrore dei cieli, la quintessenza della paura». I tedeschi, scrisse il «Weekly Dispatch», misuravano il loro successo con gli Zeppelin, «non con le poche donne o bambini uccisi, ma con il grado di paura che sperano di suscitare». E sotto un certo punto di vista quel successo arrivò. Lo Zeppelin era più che mai un simbolo della superiorità tecnologica tedesca, un leviatano dei cieli: inarrestabile, inattaccabile. Nessuno dei nove aerei inglesi che decollarono per attaccare il velivolo nel cielo di Londra riuscì a sortire alcun effetto e uno si schiantò, uccidendo il pilota.

Dopo i raid il «Daily Express» sottolineò il concetto pubblicando l'immagine simbolica di un modellino intitolata *Come sono fatti gli Zeppelin* in cui il velivolo, lungo 160 metri, incombeva minaccioso sulla National Gallery, risultando più grande dell'edificio. L'invincibilità degli Zeppelin alimentò l'immaginazione delle più alte cariche militari. In un promemoria Lord Fisher, Primo Lord del Mare, immaginò «un olocausto provocato dagli Zeppelin con una scarica di una tonnellata di esplosivi sulla parata delle guardie reali a cavallo», un'eventualità che in un'unica devastante deflagrazione avrebbe potuto uccidere tutti gli ammiragli, i generali, gli statisti e i

funzionari che mandavano avanti la guerra.

Il bombardamento fu una vittoria propagandistica per la Germania. Il Kaiser che, contrariamente a ciò che affermavano i giornali inglesi aveva esitato a bombardare Londra, dichiarò il conte Zeppelin «il tedesco più grande del xx secolo». La risposta dei giornali fu descrivere il Kaiser e il «conte Zepp» come gli orchestratori di una politica di «terrore e infanticidio». E l'indignazione pubblica che ne seguì produsse rivolte antitedesche in tutta Londra.

La stampa inglese allineata riferì che i tedeschi erano convinti che gli Zeppelin avessero provocato «un'isteria di massa» e una «follia morale» tra «l'intera popolazione inglese». In realtà, sebbene molti londinesi ne avessero paura, erano anche arrabbiati e non vollero lasciarsi intimidire. L'onnipresente messaggio «continuare a vivere come se niente fosse» era percorso da un nuovo entusiasmo. Fare la vita di sempre era il miglior tributo che Londra potesse rendere ai suoi figli che combattevano oltre Manica.

Il «Weekly Dispatch» raccontò ai lettori che, lungi dal suscitare isteria, l'attacco degli Zeppelin «ha portato alla nascita di un grande spirito nazionale, fatto di passione e sacrificio», anche se il giornalista era convinto che la guerra avrebbe potuto produrre un aumento della follia femminile. «Milioni tra i migliori e più scelti giovani uomini d'Europa moriranno» e le donne dovranno sopportare

> la perdita dei mariti al fronte e la penuria di potenziali mariti per quelle non sposate. Un proverbio antico ma sempre valido dice che gli uomini devono lavorare e le donne piangere... Tutti noi conosciamo madri affrante a cui è stato

ucciso l'unico figlio e moltissime donne sono in costante affanno per il destino dei loro cari.

Il male stava mettendo il mondo sottosopra. C'era l'orrore patito da ragazzi e uomini a Mons, sulla Marna e a Ypres, c'era l'orribile ansia dei loro cari rimasti a casa, e ora i mostri del cielo che aggredivano la capitale. Il minimo che i londinesi potessero fare era tenere i nervi saldi. Serviva una grande forza d'animo, e la trovarono. Nei giorni successivi ai raid degli Zeppelin su Londra furono riproposti con nuovo vigore appelli per la chiamata alle armi. Il «Daily Express», una voce tra molte, proclamò che erano necessari subito «300000 uomini... A meno che non fabbrichiate munizioni, il *vostro dovere* è arruolarvi nell'esercito *immediatamente*».

Tuttavia, nonostante il grande fermento, ci fu una vicenda che riuscì a estromettere la Prima guerra mondiale dalle prime pagine. L'apertura del processo per omicidio di George Joseph Smith fece scalpore e fu riportata anche sui giornali di New York, oltre che su tutti quelli inglesi. Mogli, affittacamere e vasche da bagno diventarono gli argomenti di conversazione più avvincenti. Quella storia tutta nazionale permetteva di distrarsi dagli Zeppelin e dagli orribili eventi in corso in Europa, e conteneva inoltre un elemento rassicurante. Era una forma di male che poteva essere riconosciuta e contenuta nella stretta della giustizia britannica - a differenza della guerra, che dilagava ed era fuori controllo. I personaggi della storia erano familiari e rimandavano a un'epoca più felice. C'era qualcosa in Bessie, Alice e Margaret che ricordava la ragazza della porta accanto - erano tre giovani donne buone e rispettabili. Non erano del tipo serioso, come

quelle che diventavano suffragette, e nemmeno sciocchine come Jeannie Baxter, che si agghindavano con pellicce e abiti all'ultima moda. Non si davano arie come Cora Crippen e non erano donne moderne e vivaci come la signora Nowill, che giocavano a golf e andavano in crociera sul Mediterraneo. Erano le figlie tranquille e modeste di un bancario, di un coltivatore di frutta e di un ecclesiastico.

Ormai era risaputo che più di cento persone erano pronte a testimoniare contro George Smith, la bestia che aveva così crudelmente tradito le sue mogli come ormai tutti credevano. Cento brave persone avevano deciso di collaborare con la polizia - parenti, medici, addetti alle pompe funebri, vicini di casa e, naturalmente, affittacamere. E a guidare quell'enorme compagnia c'erano gli avvocati che avrebbero parlato al processo. Sir Archibald Bodkin, avvocato della Corona, e Edward Marshall Hall per la difesa erano due figure ormai famose perché i grandi processi per omicidio, in un'epoca in cui non c'era ancora la televisione, erano drammi a livello nazionale e gli avvocati penalisti diventavano celebrità. Inoltre avrebbe testimoniato anche l'impavido e ingegnoso poliziotto Arthur Neil e Bernard Spilsbury, il giovane che aveva tanto colpito il pubblico cinque anni prima, al processo del dottor Crippen, avrebbe debuttato come capo patologo del ministero degli Interni.

Durante la settimana prima del processo i giornali accesero i riflettori sulla scena. Il «Weekly Dispatch» colse l'occasione per continuare la sua campagna contro la partecipazione femminile alle udienze. «L'interesse per questo caso ha raggiunto uno stadio cosi acuto che donne e uomini lotteranno per aggiudicarsi i pochi posti

disponibili», scrisse, aggiungendo che «se le donne riescono ad accaparrarsene metà, per loro sarà già una vittoria». Il giornale finse stupore al pensiero che «le donne saranno ammesse a un processo dove verranno portate parecchie prove scientifiche non adatte alle orecchie di chiunque». E nei giorni seguenti dalle pagine si alzò un'aspra condanna verso i guardoni che sarebbero stati presenti in aula:

> Passando davanti all'Old Bailey in queste mattine di giugno, che siano cupe e nuvolose o inondate di sole, vedrete una gran folla di persone ben vestite premere alle porte. Il giorno dopo e quello successivo... la stessa folla. Vi chiederete, dal momento che in Inghilterra c'è tanto lavoro da fare, perché si debba assistere all'umiliante spettacolo di una folla in ozio e in panciolle, che chiacchiera e spettegola cercando disperatamente di introdursi nell'aula di un tribunale penale della City, quando invece dovrebbero azzuffarsi per un posto a teatro, e mentre ve ne state li perplessi vi sussurrano che dentro... un uomo viene processato per omicidio.

Quando furono aperte le porte la folla si spinse in avanti ma furono fatte entrare solo circa cento persone - gli altri rimasero assiepati sul marciapiedi, in attesa di notizie. Alcuni di quelli che erano entrati non c'erano riusciti mischiandosi semplicemente alla folla, ma facendo leva sulle loro conoscenze. Erano presenti parecchie persone note, tra cui H. B. Irving, figlio del grande attore vittoriano Henry Irving; lo scrittore George Sim (membro del Murder Club, a cui in periodi diversi erano appartenuti Edward Marshall Hall, Arthur Conan Doyle e Bernard Spilsbury) e il prolifico giallista Edgar Wallace, autore di un articolo per la rivista «Titbits». Wallace scrisse che

l'aula era «zeppa di spettatori, in gran parte donne» e il banco dei giornalisti era «sul punto di traboccare». Quando entra in aula George Smith, egli passa «dalla semioscurità delle celle dei piani inferiori alla violenta luce del giorno e tiene gli occhi socchiusi come qualcuno che trovi dolorosa la luce».

> Ho visto molti uomini all'Old Bailey, colpevoli e innocenti. Ho visto assassini sinceramente annoiati dalla procedura. Ne ho visti altri che sopportavano l'angoscia della morte cento volte al giorno. Ho visto bruti che il mondo considerava bestie selvatiche, e altri, come Crippen, che davanti alla corte sbattevano le palpebre sorpresi e contriti, al pensiero che una persona mite come loro potesse trovarsi in un frangente così diverso da ciò che consideravano rispettabile.
> Ma non avevo mai visto prima un uomo come George Joseph Smith.
> [...] Ha un viso di quelli che i francesi definiscono profond. Ha la fronte alta e capelli castano scuri, ben pettinati e spolverati di grigio sulle tempie. Ha baffi folti ed è chiaro che è un uomo molto attento all'aspetto esteriore. Le labbra sono sottili, la bocca diritta e piuttosto crudele, la mascella salda e ostinata, il naso diritto e leggermente a punta. Ha occhi curiosi. Ho avuto la sensazione di averli già visti prima e mi è venuto in mente che assomigliano a quelli di un'aquila reale.

All'inizio del processo George si espresse con voce chiara e sicura e rivolto alla corte si dichiarò «non colpevole». Poi si sedette tranquillo, le mani conserte in grembo, seguendo con attenzione l'avvio del processo.

L'avvocato dell'accusa, Archie Bodkin, era «alto e magro», dotato di un «fisico magnifico» perché da giovane era stato un valido atleta.

Quanto ad altezza e portamento, non aveva nulla da

invidiare all'avvocato di George, Edward Marshall Hall, ma il suo approccio era completamente diverso. Non aveva tempo per i teatrali manierismi vecchio stile del rivale. La sua forza risiedeva invece nei modi semplici e diretti, nell'attenzione ai dettagli e nella conoscenza approfondita della giurisprudenza. Il suo discorso d'apertura durò sette ore - tutto il primo giorno del processo - e fu in seguito riconosciuto come uno dei suoi migliori. Il signor Bodkin, «calmo, formale, dalla voce soave», esordì descrivendo i primi anni di vita di George e il suo matrimonio prima con Caroline Thornhill e poi con Edith Pegler, che a quel punto diventò famosa come «la donna da cui tornava sempre».

Bodkin raccontò l'esistenza vagabonda di George, le sue lunghe assenze da casa di Edith e i suoi ritorni improvvisi accompagnati da un miglioramento della loro situazione finanziaria. Poi passò alla «storia della signorina Mundy» e al chiaro interesse di George per il suo denaro. Quando arrivò alla terribile lettera che George le aveva lasciato abbandonandola a Weymouth e in cui la accusava di avergli trasmesso un'infezione per via sessuale, Bodkin disse che non l'avrebbe letta - «perché contiene cose che credo di aver ragione di omettere. Dirò solo che ciò che ometto contiene gli insulti più volgari che un uomo, per non dire un marito, possa rivolgere a una donna convinta di essere sposata con un coniuge degno». Desiderava censurare la lettera per risparmiare imbarazzo alle donne in galleria.

Ma il giudice, il signor Scruton, la pensava diversamente. «No, signor Bodkin, - disse. - Deve leggere la lettera per intero. Se la gente viene in tribunale per assistere a un processo del genere, deve affrontare ciò che

viene detto in aula».

Quella decisione piacque molto al «Weekly Dispatch», che attaccò ancora una volta «il disparato assortimento di femmine» presenti al processo. «Devono essere donne molto sfrontate, a starsene lì sedute tutto il pomeriggio ad ascoltare le sordide testimonianze dell'accusa». Ma questo fece infuriare le militanti che si battevano per i diritti delle donne. Nina Boyle, capo del dipartimento politico e militante della Lega per la libertà delle donne, inviò subito una lettera al giudice. «Nessuna delle donne presenti ha chiesto al signor Bodkin di risparmiarle i dettagli più sgradevoli, - scrisse. - E quindi il suo suggerimento è stato del tutto impertinente e ufficioso.

Se qualcuno meritava un rimprovero è il signor Bodkin, per aver suggerito che il corso della giustizia e lo svolgimento di un processo vadano modificati a causa della presenza di un pubblico nel pieno godimento dei propri diritti... »

Il dibattito sulla gestione sessista della legge, però, era solo un diversivo. Al centro della questione c'era l'efficacia del discorso del signor Bodkin. «Noterete, - disse alla giuria, - che nella lettera tutto viene ripetuto tre volte, e che vi sono istruzioni minuziose su cosa deve fare la vittima, sulla parte che deve recitare - proprio come si fa con i bambini - in continuazione; niente viene lasciato al caso, tutto è spiegato nei minimi particolari, e ripetuto infinite volte».

Raccontò come avevano vissuto George e Bessie a Herne Bay fino al giorno in cui, apparentemente, lei aveva avuto una crisi epilettica ed era morta nella vasca da bagno. Secondo Bodkin la crisi non si era mai verificata, e mise anche in discussione la plausibilità della morte

accidentale di una donna alta in una vasca piccola. Suggerì che l'inchiesta fosse stata poco accurata e affermò che sarebbe stata necessaria un'autopsia.

A quel punto la giuria si ritirò. Il signor Bodkin avrebbe voluto convincere il giudice ad ammettere alcune prove relative alle morti di Alice Burnham e Margaret Lofty. La legge inglese prevede che in tribunale non siano ammissibili prove relative ad altri crimini commessi dall'accusato - e Edward Marshall Hall si oppose strenuamente alla richiesta di Bodkin. Era fermamente convinto che, se avessero limitato il processo alle prove relative alla morte di Bessie, sarebbe riuscito a salvare il suo cliente dal patibolo. Dopo tutto, il dubbio che la giuria dell'inchiesta si fosse lasciata convincere dell'accidentalità della morte era davvero minimo. E il medico del caso, il dottor French, non aveva ritenuto necessario condurre un'autopsia. Era chiaro che per lui non esisteva alcun motivo di sospetto.

Ma Archie Bodkin era tanto deciso a portare in aula gli altri casi quanto Marshall Hall era disperatamente deciso a tenerli fuori. E di fronte a Bodkin - ferratissimo in questioni legali - e a Marshall Hall - famoso per la sua tenacia - e, ovviamente, di fronte ai fatti, il giudice Thomas Scruton prese le parti della Corona. Le prove relative alle morti di Alice e Margaret venivano giudicate ammissibili, disse, in quanto legate all'intenzione dell'accusa di dimostrare una «sistematicità» - cioè che le somiglianze tra i casi erano, in sé, una prova contro George Smith. Marshall Hall sostenne che non esistevano prove sufficienti relative al caso di Bessie, e che quindi, secondo la legge, non si sarebbe dovuta ammettere in aula alcuna prova di «sistematicità». Ma Scruton non fu d'accordo.

Il compito di Edward Marshall Hall diventò d'un tratto molto più difficile, e quando la giuria tornò in aula Archie Bodkin, «tranquillamente, e con la facilità di eloquio che lo contraddistingue», descrisse in dettaglio le storie di Alice e Margaret. George, scrisse Edgar Wallace, «segue il discorso di apertura del signor Bodkin con la stessa attenzione con cui un bellicoso azionista potrebbe seguire il resoconto annuale del presidente di un'azienda. Non mostra traccia di apprensione, né di paura, e pochissima ansia».

La presenza fisica di George in aula era, per molti, l'aspetto più avvincente del processo. Lì, a brevissima distanza dalle donne del pubblico, a pochi passi dai parenti in lutto, c'era lui - una visione distorta della virilità capace di evocare immagini potenti. Mentre i giovani uomini inglesi stavano compiendo il sacrificio estremo per il bene della nazione, quell'uomo - forte e tenace - era il simbolo dell'egoismo. Non solo non provava alcun senso del dovere verso il suo paese, ma non aveva nemmeno la minima considerazione per chi gli stava vicino. La sua energia e la sua vitalità, sostenne la Corona, erano stati al servizio di un solo scopo: soddisfare le sue esigenze personali. Trasudava un senso di forza maschile, che era poi la sua qualità preponderante.

Questo gli dava un potere che alcune donne trovavano attraente, come intuì H. B. Irving ascoltando due signore dell'alta società discutere in galleria del fascino magnetico dell'accusato. Un senso di potenza sessuale pervadeva l'atmosfera, mentre una processione di testimoni saliva sul banco per illustrare il rapporto di «Henry» con Bessie e lo dipingeva come dominatore assoluto della moglie. A detta di tutti la trattava come se lei non avesse alcuna volontà

sua, prendeva tutte le decisioni al posto suo e si comportava in maniera estremamente crudele ogni volta che gli conveniva. Il suo atteggiamento autoritario e insensibile era palese anche quando i due si trovavano in presenza di altre persone, e dunque in privato doveva essere stato insopportabile.

Comparve in aula lo zio della vittima, Herbert, e la tristezza della vita di Bessie divenne subito chiara a tutti. Si era allontanata dalla famiglia anche prima di conoscere «Henry Williams», confermò lo zio Herbert. Dopo la morte di suo padre, lo zio non l'aveva più vista. «Alloggiava presso amici o pensioni, o posti del genere», disse. Suo fratello Howard dichiarò di averla vista solo «di tanto in tanto». I due uomini avevano appreso le circostanze del suo matrimonio solo dalle lettere che aveva scritto lei e da quelle assai strane, malevole e avide firmate da Henry. Bessie non aveva amici che potessero descrivere come era nata la sua storia d'amore e nessuna amica del cuore con cui confidarsi. All'epoca del matrimonio le persone a lei più vicine erano la padrona di casa di Weymouth, Maud Crabb, e suo marito Frederick - che testimoniarono entrambi.

Secondo Frederick, Henry Williams sosteneva di essere stato istruttore in una palestra dell'esercito. «Mi chiese di tastargli i muscoli delle braccia, io obbedii e sentii che erano molto grossi». L'orgoglio di George per la sua forma fisica nella prima notte di nozze alludeva ovviamente alla sua prestanza sessuale e ancora una volta evocò l'immagine di una Bessie completamente sottomessa. E probabile che non avesse mai avuto rapporti sessuali prima di incontrare Henry, perché da una signorina rispettabile ci si aspettava che si «conservasse» per il

matrimonio. E ora, soggiogata, passiva e fedele, avrebbe conosciuto il sesso nella versione di quel bruto. Nessuno sa cosa sia accaduto dietro le porte chiuse di Weymouth e Herne Bay, ma la sola idea di un'intimità sessuale tra Bessie e suo marito era difficile da accettare, cosi come quella di una giovane donna in una situazione di massima vulnerabilità, nuda in bagno, che obbedisca all'ordine del marito di non chiudere la porta a chiave, in modo che lui possa entrare. Gli ultimi istanti di Bessie vennero inevitabilmente immaginati in un contesto sessuale di sottomissione e tradimento - e risultarono particolarmente tristi alla luce della testimonianza di Carrie Rapley, la segretaria di Herne Bay che aveva affittato la casa all'80 di High Street. La donna raccontò che dopo la morte della moglie Henry si era messo a singhiozzare nel suo ufficio e poi aveva aggiunto, con freddezza e senza emozioni: « Sono o non sono stato bravo, a farle fare testamento?»

Salirono sul banco dei testimoni i notai, e poi Adolphus Hill, l'uomo che aveva venduto a Henry e Bessie la «vasca da un metro e mezzo con il tappo in fondo», e che qualche giorno dopo se l'era ripresa. La vasca, disse, non era mai stata pagata. Alfred Hogbin, delle pompe funebri, disse alla corte che Bessie era stata sepolta in una fossa comune, e che era stato presente all'esumazione del corpo. Testimoniò anche il vicino di casa, Percy Millgate.

«Vedevo sempre la signora Williams quando le consegnavo il pane, - disse. - Veniva alla porta quasi ogni giorno. Mi sembrò sempre in perfetta salute».

«Che aspetto aveva?» domandò Archie Bodkin.

«Oh, era molto graziosa, - replicò Percy, - aveva i capelli scuri. Era alta, di taglia media. L'ultima volta che la vidi viva fu venerdì mattina, il 12, quando le consegnai il pane.

Quella mattina stava benissimo».

La testimonianza del dottor Frank French ricordò ancora una volta alla giuria quanto Henry fosse stato opprimente. Il dottore raccontò di quando la coppia era passata a trovarlo in ambulatorio e Henry aveva parlato per conto di Bessie, spiegandogli che aveva avuto una crisi. French ammise di avere rivolto al signor Williams delle «domande insidiose», sul movimento delle membra e della mandibola. Henry aveva risposto «che le membra si contraevano e la mandibola si muoveva, che lei aveva aperto e chiuso la bocca». Il dottor French disse anche che «lei mi disse di non ricordare affatto di aver avuto una crisi e che il giorno prima aveva sofferto semplicemente di mal di testa». Nessuno interrogò il medico sulla facilità con cui aveva creduto al marito e non alla moglie. Nessuno sembrò trovare strano che Bessie venisse considerata incapace di recarsi dal medico da sola - o di descrivere i propri sintomi. Il fatto che il marito la trattasse come una bambina o un'imbecille non destò commenti.

Il dottore disse di aver visitato Bessie a domicilio dopo la presunta seconda crisi, e di averla trovata «seduta a letto... Era tutta rossa e aveva le mani umide e viscide. La condizione che la descrive meglio è quella di una persona appena svegliata da un sonno accaldato». Più tardi era passato di nuovo e l'aveva trovata «in perfetta forma» anche se lei sosteneva di sentirsi debole. Poi descrisse la mattina della sua morte, quand'era accorso a casa sua e l'aveva trovata distesa nella vasca con la testa sotto il pelo dell'acqua.

A quel punto fu portata in aula la vasca di Herne Bay. Il giudice chiese al dottor French di mettersi accanto alla vasca in modo da poterla indicare con il dito quando fosse

stato interrogato sulla posizione di Bessie, e segnare il livello dell'acqua con una matita.

«Aveva il viso rivolto verso l'alto e parzialmente sommerso, - disse il dottor French, - la bocca era sott'acqua e, credo, anche le narici. Le gambe erano tese. Le dita dei piedi erano fuori dall'acqua ed erano appoggiate all'estremità della vasca».

Intervenne il presidente della giuria. «Signore, - disse, - un membro della giuria ha espresso il desiderio che qualcuno entri nella vasca per una dimostrazione oculare».

Il giudice, però, non voleva che lo svolgimento del processo prendesse una piega farsesca. «Posso soltanto suggerirle, - disse, - di fare entrare nella vasca un membro della giuria quando la esaminerete nella vostra stanza. La faccia provare a uno dei suoi, una persona che sia alta più o meno un metro e settanta».

Il signor Bodkin riprese a interrogare il dottor French. Quando si era avvicinato a Bessie, disse il medico, le aveva subito sentito il polso, e non l'aveva trovato. Descrisse i suoi tentativi di rianimarla con la respirazione artificiale. Ma Bessie, disse, era morta. Il viso era bluastro e il corpo interamente floscio - tranne la mano destra, stretta intorno a un pezzo quadrato di sapone di Castiglia.

Edward Marshall Hall si alzò per il controinterrogatorio e ricordò al dottor French che all'inchiesta per la morte di Bessie aveva affermato l'assenza di qualsiasi sospetto. All'epoca si era detto convinto che la donna fosse morta in seguito a una crisi epilettica.

«Non l'ha detto davanti al coroner ? - domandò. - Aveva il viso bluastro, come se fosse morta nei primi istanti di una crisi epilettica. Nessun segno di colluttazione di

nessun genere, e in mano stringeva un pezzo di sapone?»

«Sì», rispose il dottor French.

«E questa era la sua sincera opinione, all'epoca?»

«Esatto».

Marshall Hall tornò alla teoria dell'accusa, e cioè che qualcuno avesse preso improvvisamente Bessie per i piedi, sollevandoglieli.

«Se qualcuno, - disse, - le avesse afferrato i piedi all'estremità della vasca e la vasca fosse stata piena, come la vide lei allora, la donna avrebbe avuto la possibilità di aggrapparsi ai lati della vasca per evitare di finire sott'acqua?»

Il dottor French riteneva di si, che avrebbe potuto aggrapparsi ai lati della vasca e resistere.

«Sarebbe normale e lecito aspettarsi che chiunque, - continuò Marshall Hall, - si sarebbe aggrappato al bordo della vasca?»

«Sì», ammise il dottor French. Tuttavia era convinto che fosse possibile far annegare qualcuno in quel modo, se il gesto di sollevare le gambe fosse stato rapido e imprevisto.

«Lei esaminò il corpo esternamente?» domandò Marshall Hall.

«Sì, - rispose il dottor French, - e non riportava alcun segno».

Quindi nessuna traccia di colluttazione. E il dottore ammise anche che nell'aspetto della donna non c'era nulla che contraddicesse la teoria della crisi epilettica.

L'avvocato della Corona, Archie Bodkin, si alzò per chiedere al dottor French del sapone che Bessie stringeva.

«Immagini, - disse, - che una persona muoia all'improvviso con un oggetto in mano. Dopo la morte

sarebbe ancora lì?»

«Sì, - rispose Frank French, - se la persona lo stava stringendo».

Il giudice domandò: «Se fosse svenuta le sarebbe rimasto in mano?»

«Credo di no, - rispose il dottore. - Non lo so».

La giuria fece arrivare al giudice un biglietto.

« Immaginiamo, - disse lui, - che la signora avesse perso conoscenza a causa di una specie di crisi: che effetto avrebbe avuto, questo, sulla sua capacità di stringere in mano un pezzo di sapone ?»

Il dottor French rispose che se fosse morta nelle prime fasi di una crisi epilettica, il sapone avrebbe potuto restarle in mano. Le prime fasi producevano rigidità, disse, e le ultime debolezza. Fu osservato che quand'era stata ritrovata, Bessie aveva le gambe rigide - allungate e diritte, con i piedi premuti contro il fondo della vasca. La testimonianza del dottor French, dunque, lasciava molto spazio a un ragionevole dubbio.

Nella lunga processione di testimoni che seguirono comparvero il coroner Rutley Mowll, Alice Minter, che aveva vestito il cadavere di Bessie in cambio di cinque scellini, e una vicina, Frances Stone, che aveva invitato Henry Williams a dormire a casa sua nei giorni successivi alla morte di Bessie.

«La sera rientrava sempre tardi, - disse, - tranne una volta, che arrivò alle undici e gli diedi la candela. Poi... scese di nuovo e disse: "Non mi serve, se andassi a letto non riuscirei comunque a dormire, devo uscire di nuovo"».

«Ha notato in che stato era quando lo disse?» domandò Archie Bodkin.

« Sì, - replicò la testimone, - mi sembrò molto accaldato

e spaventato. Uscì e non so a che ora fu di ritorno... »

Anche la moglie del fornaio, Ellen Millgate, aveva notato che Henry era nervoso, quando dormì a casa loro: «Disse che non riusciva a dormire senza una luce accesa».

Le altre testimonianze relative alla morte di Bessie furono rilasciate da direttori e impiegati di banca di Herne Bay, Tunbridge Wells, Bath, Bristol e Weston-super-Mare, e da parecchi notai. Furono messe a verbale le inattese fortune di suo marito, le sue compravendite immobiliari e i suoi movimenti nel Sud dell'Inghilterra. Alla fine del terzo giorno di processo si era arrivati al periodo di Portsmouth e il quarto giorno si aprì con le prove relative alla morte di Alice Burnham. Ora «Henry Williams» era George Smith.

William Knowles della Lloyds Bank dichiarò che il 2 ottobre 1913 George Joseph Smith aveva aperto un conto da loro, lasciando come indirizzo Kimberley Road, Southsea. Era il mese in cui aveva conosciuto Alice e l'aveva convinta a sposarlo. L'8 ottobre depositò quasi 1300 sterline - cioè il ricavato della morte di Bessie. Il conto, disse il signor Knowles, era stato chiuso il 23 gennaio 1914 - poche settimane dopo la morte di Alice. Poi testimoniò Charles Pleasance, un assicuratore di Southsea, che disse che nell'ottobre del 1913 George aveva acquistato una rendita per 1300 sterline. Aveva detto al signor Pleasance che nel gennaio seguente aveva intenzione di comprarne un'altra per circa cinquecento sterline. Tutto questo dava l'impressione che George fosse una persona che pianificava e architettava -che aveva una visione ben chiara di quelli che sarebbero stati i suoi guadagni futuri. Dell'uomo sul banco degli imputati, Edgar Wallace scrisse: «Ha lo sguardo sempre fiero e incrollabile, gli occhi

sempre fissi e privi di emozione, una freddezza che parla di calcolo e premeditazione».

Salì a testimoniare il padre di Alice, Charles Burnham, il quale raccontò la storia della disastrosa visita di George ad Aston Clinton e produsse come prove le lettere oltraggiose e minacciose che lui aveva scritto. Sua moglie Elizabeth disse che Alice «era in perfetta salute». Era «una ragazza molto vivace; usciva all'aria aperta e faceva movimento, e sembrava che si godesse la vita». Raccontò di quando lei e suo figlio Norman si erano precipitati a Blackpool dopo aver saputo che era morta, e di quando avevano partecipato al suo funerale. Durante il controinterrogatorio ammise che sua figlia aveva «in certi momenti» sofferto di mal di testa - intendendo con questo i giorni del ciclo mestruale. In un certo senso la testimonianza più commovente fu quella del fratello di Alice, Norman, che disse semplicemente alla corte di essere tornato a Blackpool per essere presente all'esumazione del corpo della sorella, e di averla identificata.

Il medico di Alice, Bertram Stone, raccontò di quand'era stata operata. La malattia che aveva reso necessario l'intervento non fu rivelata in aula. Il dottor Stone si limitò a scriverla su un pezzo di carta che fu poi passato alla giuria. «La malattia per cui la stavo curando era circoscritta», disse. A parte questo, la donna era in buona salute. Il medico disse di averle auscultato il cuore in parecchie occasioni e di averlo trovato «piuttosto robusto». Si presentarono a testimoniare altre affittacamere. Annie Page, che aveva affittato le stanze all'8o di Kimberley Road, a Southsea, dichiarò che in casa c'era una vasca da bagno ma che nessuno, nemmeno Alice, la usava mai. Susanna Marsden, che aveva una pensione in

Adelaide Road, a Blackpool, disse che George Smith si era rifiutato di alloggiare da lei perché non aveva una vasca da bagno, e Margaret Crossley raccontò in dettaglio la permanenza degli Smith al 16 di Regent Road. George e Alice erano arrivati il 10 dicembre 1913. «Prima che salissero udii Smith borbottare alla signora qualcosa che non riuscii a sentire, e poi lei disse: "Ah sì, per caso ha una vasca da bagno?"» Aggiunse che la salute di Alice sembrava «a posto». Raccontò dell'acqua che era filtrata dal soffitto mentre Alice stava facendo il bagno, disse che la porta del bagno aveva una serratura che funzionava. Ammise di aver subito nutrito dei sospetti nei confronti di George - soprattutto a causa del suo comportamento «insensibile» dopo la morte della moglie. Quando il corpo di lei era ancora in casa, la signora Crossley gli aveva detto: «"Senta, Smith, questa sera non può dormire qui" e lui disse: "Be', potrei dormire dove stava lei", e io: "Farò in modo che non accada". Lui mi rispose: "Quando uno è morto, è morto"». A quel punto dal banco degli imputati George urlò: «Questa donna è pazza! »

Dopo il funerale, disse Margaret Crossley, «venne a prendere la sua borsa e si fermò circa dieci minuti. Ricordo che mi lasciò il suo indirizzo». A quel punto fu mostrato il cartoncino su cui George Smith aveva scritto il suo recapito di Southsea. Sul retro la padrona di casa aveva aggiunto: «Moglie morta in vasca, un giorno lo rivedrò».

«Immagino, - disse Edward Marshall Hall, - che lei nutra una forte antipatia nei confronti del signor Smith».

«Oh, no», replicò la signora Crossley.

«E non sta forse fornendo una testimonianza alterata?»

«No, - rispose lei, - per niente».

« Non è forse vero che le ha chiesto perché non volesse

ospitarlo, quella notte? - continuò Marshall Hall. - E lei non ha forse risposto: "Perché non voglio in casa un uomo insensibile come lei" ?»

«Sì».

«Cosa le faceva pensare che fosse un uomo insensibile ?»

«Innanzitutto non sembrava affatto preoccupato, per niente», disse la signora Crossley.

«Non era sconvolto?»

«C'è una bella differenza, - replicò lei, - tra essere in difficoltà ed essere sconvolti. Non mi piaceva il suo modo di fare, e lui lo sapeva».

Marshall Hall osservò che all'inchiesta la signora Crossley non aveva parlato dell'acqua filtrata dal soffitto della cucina e non l'aveva mostrata ai poliziotti giunti sulla scena del decesso.

«Lei sapeva, - le domandò, - che l'inchiesta aveva lo scopo di stabilire la causa della morte di quella donna sfortunata?»

«Si».

« Se avesse nutrito qualche sospetto sul coinvolgimento del marito nella morte della signora, non sarebbe stato suo dovere parlarne al coroner?»

«Non erano affari miei», replicò debolmente la donna.

Il quinto giorno di processo la vicina della signora Crossley, Sarah Haynes, raccontò che, quando aveva lavato la vasca dopo la morte di Alice, aveva trovato parecchi capelli su entrambe le estremità. Il sergente Robert Valiant disse di avere sollevato la testa della donna fuori dall'acqua e di averla tenuta cosi fino a quando non era arrivato il dottore. «Ha notato qualcosa nel comportamento dell'accusato?» domandò Bodkin. La difesa fece obiezione.

Il giudice la respinse ma avvertì la giuria di «tenere a mente che moltissime persone che non hanno visto niente, quando viene detto loro qualcosa, allora hanno visto tutto. In questa testimonianza lo si riscontra parecchio. La giuria faccia dunque molta attenzione e dia il giusto peso alle cose». Quando riprese la sua deposizione, il sergente Valiant disse che George gli era sembrato «insensibile e per nulla turbato».

Poi toccò al dottor George Billing, che raccontò la visita di George e Alice Smith al suo ambulatorio il 13 dicembre 1913. Aveva sempre parlato George, riferendo che sua moglie lamentava frequenti mal di testa. Billing le aveva prescritto delle pillole e un farmaco per lo stomaco perché soffriva di stitichezza. Poi disse di avere rivisto Alice solo nella vasca da bagno di Regent Road. A quel punto fu trasportata in aula la «vasca di Blackpool» e il dottor Billing poté segnare con la matita la posizione di Alice - il punto sul fondo della vasca in cui aveva appoggiato le natiche e la linea sul fianco della vasca dove c'erano le spalle. Raccontò che quand'era arrivato la testa di Alice si trovava all'estremità con il rubinetto. Era semiseduta, e George la sorreggeva. Le gambe non si vedevano perché l'acqua era troppo insaponata. Disse anche che era abbastanza calda e che la vasca era stata riempita fino a un paio di centimetri dall'orlo. Se la testa fosse stata sotto, naturalmente, l'acqua sarebbe stata sul punto di traboccare. Alice, disse il medico, era grassa. E quando ne esaminò il corpo trovò che il cuore e gran parte degli organi interni erano circondati dal grasso. Il cuore mostrava una specie di degenerazione lipidica, il grasso stava iniziando a infiltrarsi tra i muscoli. Scopri anche un ispessimento della valvola mitralica, che attribuì alla

febbre reumatica di cui aveva sofferto da bambina. Tuttavia «non era morta per un problema cardiaco... la causa della morte era stata, a mio parere, l'annegamento».

Durante il controinterrogatorio il dottor Billing fu interpellato sulla sua deposizione all'inchiesta.

«Conferma di aver detto, - si sentì chiedere, - "l'acqua calda può aver agito sul cuore e provocato un attacco o una crisi. È stato il suo problema cardiaco a darle le vertigini mentre era in acqua" ?»

Il dottor Billing confermò che, all'epoca, aveva creduto che l'alta temperatura del bagno potesse aver causato un indebolimento del cervello, o che la donna fosse svenuta in acqua. Descrisse di nuovo il modo in cui Alice era posizionata nella vasca e disse che, a suo parere, se fosse svenuta sarebbe stato impossibile che la testa finisse sott'acqua all'estremità più stretta della vasca.

Intervenne il giudice. «Non ha trovato strano, - domandò, - che la testa si trovasse in quel punto?»

«Si, - rispose il dottor Billing, - molto strano».

Segui la consueta processione di impiegati di agenzie di pompe funebri, notai e assicuratori. John Robbins della compagnia assicurativa North British and Mercantile testimoniò che il 17 gennaio 1914 le cinquecentosei sterline dovute alla morte di Alice Burnham erano state versate sul conto di George Joseph Smith presso la Lloyds Bank di Cheltenham. La somma era proprio quella che aveva messo in conto George - circa cinquecento sterline, e nel periodo da lui previsto - gennaio 1914 - e quindi ora poteva permettersi di acquistare un'altra rendita.

A questo punto fecero la loro comparsa le affittacamere del caso Margaret Lofty. Harriet Smith di Bath disse di aver affittato delle stanze a John Lloyd e Margaret Lofty

nei giorni precedenti al loro matrimonio. Emma Heiss e Ada Lokker di Highgate descrissero la rabbia di John Lloyd quando si erano rifiutate di affittargli una stanza senza referenze. Poi Arthur Lewis, un notaio di Islington, dichiarò che quando il 18 dicembre Margaret Lloyd si era presentata nel suo studio e gli aveva chiesto di stilare il suo testamento, era la prima volta che la vedeva. Furono rilevate le misure di altre tre vasche da bagno e il corretto funzionamento delle serrature dei bagni.

Poi depose Arthur Neil, che raccontò quant'era stato difficile riempire la vasca di Herne Bay - il boiler al piano di sotto era molto piccolo, e il rubinetto aveva scarsa portata. «Per riempire la vasca per metà, - disse, - ci sarebbero voluti dodici viaggi con il secchio, più di venti per riempirla per tre quarti». Questo sembrò mettere in dubbio l'affermazione di George, secondo il quale Bessie aveva riempito la vasca e ci era annegata dentro nella mezz'ora in cui lui era stato fuori a comprare il pesce. Riguardo alla vasca di Highgate, Neil disse: «Entrai nella cucina del 14 di Bismarck Road. Da li si sentivano bene i rumori provenienti dal bagno, al piano di sopra, lo scorrere e lo scrosciare dell'acqua e il rumore della pelle contro la superficie della vasca». La giornata si concluse con un discorso del giudice Scruton alla giuria. «Signori, - disse, - dovrete tenere conto di questo fatto: un'altra signora che in una casa a lei estranea decide di fare il bagno con la porta aperta».

Durante queste deposizioni, George sembrò curiosamente fiducioso che il processo si sarebbe risolto a suo favore. Edgar Wallace scrisse che se ne stava seduto

> con la nonchalance e la disinvoltura di chi conosce il tribunale da sempre... È perfettamente a suo agio,

> noncurante, distaccato. Rivolge alla giuria uno sguardo critico... Non mostra traccia di apprensione, né di paura, e pochissima ansia. A tratti si illumina di giusta indignazione e scuote la testa quando sente affermare qualcosa che lui non approva... L'aria sempre più trionfante man mano che i testimoni si susseguivano al controinterrogatorio del suo avvocato, il signor Marshall Hall, indicava un'accesa speranza e una grande fiducia in se stesso.

Il sesto giorno di processo si aprì con la pregnante testimonianza della sorella di Margaret, Ethel Lofty: «Stava piuttosto bene, in dicembre non notai nulla che non andasse in lei, tranne che era più allegra e sembrava più felice» (evidentemente, per Margaret i momenti di felicità erano rari). «Vidi per l'ultima volta mia sorella il 15 dicembre, - continuò Ethel. - Quel giorno uscì verso l'una e mezzo e disse che andava a pranzo fuori. All'epoca non avevo idea che si fosse fidanzata. Non sapevo nulla di un uomo di nome Lloyd». L'altra sorella, Emily, disse che il 4 febbraio era venuta a Londra per recarsi alle celle mortuarie di Friern Barnet, dove aveva identificato il corpo esumato di Margaret.

La padrona di casa di Highgate, Louisa Blatch, disse alla corte che John e Margaret Lloyd erano arrivati nella sua casa di Bismarck Road il 17 dicembre e avevano affittato una stanza dopo essersi accertati che avesse una vasca da bagno. «Più tardi, quella sera, - disse, - ricordo di aver visto la signora Lloyd vestirsi per uscire. Mentre stavano per andarsene lei mi disse: "Vuole che esca un po' con lui"». Quella fu la sua ultima sera - e la trascorse facendosi visitare da un dottore. La mattina dopo John Lloyd parlò alla signorina Blatch della malattia di Margaret. Uscirono per un po', comprarono del pesce, tornarono, e Margaret

fece il bagno.

Louisa Blatch disse alla corte che mentre era indaffarata nella dispensa e in cucina aveva sentito un rumore d'acqua in bagno, un suono che sembrava quello di braccia o mani sui lati della vasca, seguito da un sospiro. Poi udì la musica dell'organo. Infine, dopo un po', sentì la porta d'ingresso che si chiudeva, seguita dal campanello, suonato da John Lloyd che tornava con «dei pomodori per la cena della signora Lloyd». Poi raccontò la storia della morte di Margaret: John Lloyd aveva chiamato aiuto, l'aveva pregata di andare a chiamare il dottor Bates e le aveva chiesto se fosse il caso di lasciar scorrere via l'acqua. La sera del decesso, disse, John Lloyd era rimasto in casa sua e aveva dormito nel soggiorno di sotto, mentre il corpo di sua moglie era stato portato nella sua camera. La signorina Blatch aggiunse che le condizioni di un indumento di Margaret suggerivano che «avesse, o avesse appena avuto, il ciclo».

Durante il controinterrogatorio di Marshall Hall emersero le solite domande. Perché la padrona di casa non aveva dichiarato all'inchiesta le stesse cose che ora affermava li all'Old Bailey ? La testimonianza durante l'inchiesta non era forse più immediata e affidabile di quella inquinata dall'inaffidabile senno di poi? All'inchiesta Louisa Blatch non aveva detto nulla dello scroscio d'acqua, e ora ne parlava semplicemente come del rumore di «qualcuno che sta facendo il bagno». «Non ne ho parlato al coroner, - disse, - perché non pensavo che fosse importante». Per quanto riguardava il sospiro - ammise che era semplicemente il suono che potrebbe emettere «una donna che si lava la testa».

Dalla signorina Blatch Marshall Hall ottenne anche

l'ammissione che, la sera della morte di Margaret, erano passati solo dieci o dodici minuti dal momento in cui aveva sentito qualcuno salire le scale verso il bagno a quello in cui aveva sentito la musica dell'organo provenire dal soggiorno al piano terra. Dodici minuti al massimo, in cui John Lloyd avrebbe potuto annegare sua moglie.

L'agente Stanley Heath dichiarò che, al suo arrivo al 14 di Bismarck Road, aveva trovato John Lloyd che cercava di rianimare Margaret muovendole le braccia avanti e indietro. Il poliziotto lo sostituì «applicando allo stomaco il metodo Schaffer per la respirazione artificiale» fino a quando, dieci o quindici minuti dopo, arrivò il dottore. «Non sospettai di nulla, - ammise l'agente Heath alle domande di Marshall Hall, - non vidi traccia né di problemi né di malattie».

Poi il dottor Stephen Bates raccontò di quando John e Margaret Lloyd erano passati dal suo ambulatorio: lei aveva mal di testa, febbre e battito accelerato. Durante il controinterrogatorio Bates spiegò che all'arrivo in ambulatorio, in compagnia di suo marito, Margaret «sembrava stordita» e «non rispondeva alle domande».

«Per quello che poté vedere, - domandò Marshall Hall, - la definirebbe depressa?»

«Si», rispose il dottor Bates.

«Ha detto che quando constatò che la donna aveva la febbre, il suo primo timore fu che soffrisse di problemi mentali?»

«Quando la vidi e notai che non rispondeva alle domande e aveva lo sguardo fisso nel vuoto, è esattamente ciò che pensai».

Durante le visite mediche immediatamente precedenti la loro morte Bessie e Alice erano state silenziose e

passive.

Margaret era diversa. Delle tre mogli, era stata l'unica a essere condotta dal medico il giorno del matrimonio - forse per questo non era solo sottomessa, ma anche confusa e stordita. Forse stava cominciando a capire che sposando John aveva commesso un errore spaventoso. E delle tre donne era stata l'unica a essere veramente malata - fisicamente debole ed emotivamente provata. Il contrasto con John Lloyd - sano, sensuale e aggressivo - era nettissimo. «Lui ha mani forti e pesanti, - scrisse Wallace, - e la sua caratteristica principale è proprio l'energia».

Dopo aver visto la coppia il dottor French ne concluse semplicemente che il marito era sano e la moglie aveva l'influenza.

«Ammettiamo per un momento, - continuò Marshall Hall, - che fosse stata colpita da un tipo particolare di influenza epidemica, complicata, suggerirei, dalla presenza del ciclo: il bagno caldo non sarebbe stata la cosa peggiore da farsi?»

«Si, credo di si».

«E ammettiamo, - disse Marshall Hall, - che una donna svenga nella vasca e anneghi senza riprendere conoscenza: i sintomi oggettivi sarebbero quelli dello svenimento o quelli della morte per annegamento?»

Il dottor Bates rispose: «Della morte per asfissia [dovuta ad annegamento]».

«Quindi, - continuò l'avvocato, - dai sintomi oggettivi sarebbe stato impossibile stabilire che lo svenimento non aveva preceduto l'annegamento?»

«Esatto».

Frederick Beckett, impiegato delle pompe funebri di

Highgate, disse che John Lloyd aveva insistito perché sua moglie fosse sepolta in una fossa comune e che aveva indegnamente contrattato sul prezzo del funerale. Il sergente Harold Reed salì sul banco dei testimoni per dichiarare che nelle stanze che John Lloyd aveva preso in affitto a Shepherd's Bush aveva trovato una borsa contenente gli abiti di Margaret. Là aveva anche rinvenuto un elenco scritto da «Lloyd». Le voci erano abbastanza banali, ma il loro significato era agghiacciante: «Certificato di nascita, certificato di matrimonio, certificato di morte, testamento della moglie, polizza, ricevuta del pagamento del premio, accettazione ufficiale, ricevuta della sepoltura». Sul retro del foglio c'erano la ricevuta del funerale, il numero di una polizza d'assicurazione - 26595 - e una data: 24.12.1914.

A quel punto il giudice domandò alla giuria di ritirarsi per permettergli di ascoltare una teoria presentata dalla difesa. Edward Marshall Hall si oppose tenacemente ai due testimoni dell'accusa che dovevano comparire subito dopo - il patologo incaricato del caso dal ministero degli Interni, Bernard Spilsbury, e il tossicologo William Willcox. Marshall Hall sosteneva che Spilsbury e Willcox potevano offrire una testimonianza solo per ciò che riguardava il loro campo specifico - e cioè che la causa della morte era stata l'annegamento, fatto che la difesa non aveva intenzione di mettere in discussione. L'avvocato disse che era compito della giuria, una volta sentite tutte le testimonianze, stabilire come fosse avvenuto l'annegamento. Ma il giudice Scruton valutò di non poter escludere la testimonianza dei periti. Così la giuria rientrò in aula e Bernard Spilsbury sali sul banco dei testimoni.

Capitolo decimo
Medicina legale

Il 28 giugno il processo entrò in una nuova fase. Ora l'attrazione principale era la «testimonianza del dottor Spilsbury». «Sono morte per una crisi epilettica?» domandava il «Morning Advertiser». «L'opinione del dottor Spilsbury». Il «Daily Express» aggiunse un'altra prospettiva sul caso: «Il dottor Spilsbury, - informava i lettori, - è un uomo avvenente, ben rasato e dalla corporatura atletica, con capelli nerissimi e occhi vigili e profondi».

Salendo sul banco dei testimoni, Spilsbury elencò le sue credenziali: «Sono laureato in medicina e chirurgia a Oxford. Sono patologo al St Mary's Hospital. Ho una grande esperienza non solo di esami autoptici, ma anche nell'individuare moltissimi tipi diversi di malattie del corpo umano». Quest'ultima puntualizzazione serviva a nascondere il fatto che in realtà non si era quasi mai occupato di pazienti vivi - a parte esaminare campioni prelevati da parti dei loro corpi.

Il suo resoconto dell'esame del corpo di Bessie sottolineò «uno stato della cute detto pelle d'oca» riscontrato «sulle cosce e sull'addome». Questo fenomeno, disse, «si verifica in alcuni casi di morte improvvisa e forse più frequentemente nelle morti improvvise dovute ad annegamento. È una specie di corrugamento, una maggiore ruvidezza della superficie». Spilsbury era sicuro

che la pelle d'oca indicasse una morte molto improvvisa. Il corpo di Alice, disse, era in uno stato di decomposizione molto più avanzato di quello di Bessie. Ribadì le sue notevoli dimensioni e lo spessore dello strato di grasso su seni e natiche. «Era molto robusta sulle spalle e sui fianchi, - disse, - e i fianchi erano incastrati nella bara». Come il dottor Billing, anche lui aveva notato un leggero ispessimento della valvola mitralica.

«Una persona che ha una valvola mitralica lievemente ispessita, come quella che ho riscontrato sul corpo, non è soggetta a collassi improvvisi», disse.

«Lei ritiene, - domandò Archie Bodkin, - che quell'ispessimento della valvola mitralica abbia influito in qualche modo sulla sua salute?»

«No, - rispose lui, - non credo».

«Ha trovato qualcos'altro che non andava in lei, fisicamente?»

«No, niente».

Nel caso di Margaret, Bernard Spilsbury aveva notato le tracce di tre lividi sul braccio, e non uno solo come stabilito dall'autopsia. Ma non aveva «riscontrato nulla che indicasse una debolezza o una predisposizione allo svenimento o al collasso».

Poi smontò la teoria che Bessie avesse avuto una crisi epilettica. Disse che era molto inconsueto avere il primo attacco epilettico dopo i trent'anni. Quando una persona ha una crisi, disse, resta debole per uno o due giorni. E nel caso di due crisi consecutive - come aveva sostenuto il marito di Bessie - gli effetti sarebbero ancora più pronunciati, quando invece, secondo le testimonianze, Bessie era apparsa in perfetta salute.

Poi passò a parlare delle vasche. Ne citò le dimensioni,

il fatto che si restringevano verso il fondo ed erano inclinate alla base, e poi elencò le varie posizioni che era possibile assumervi all'interno.

« Se il collasso, - gli domandò Bodkin, - si fosse verificato mentre la persona era in ginocchio, rivolta verso il fondo, ci sarebbe stato annegamento?»

«Non credo, - disse Spilsbury, - la persona avrebbe dovuto mettersi in ginocchio all'estremità della vasca. Non si sarebbe inginocchiata nella parte inclinata e comunque, se si fosse inginocchiata, avrebbe urtato la faccia contro il rubinetto o l'estremità della vasca».

«Avrebbe sbattuto la testa sul fondo della vasca?»

«Sì, oppure il petto».

«Avrebbe colpito con la faccia una parte della vasca?» «Sì».

Secondo Spilsbury, se una donna si fosse seduta all'estremità più larga della vasca, rivolta verso quella in cui erano i piedi, avrebbe potuto «cadere all'indietro invece che in avanti; inoltre è altamente improbabile, anzi secondo me quasi certamente impossibile in due di queste vasche, che la testa sia finita sott'acqua al punto da causare una morte per annegamento». Poi aggiunse che stava parlando delle vasche di Blackpool e di Herne Bay.

Continuò elencando meticolosamente tutte le posizioni possibili di una persona nella vasca, seduta, in ginocchio o in piedi, rivolta verso l'una o l'altra estremità. Se una donna inginocchiata e rivolta verso la parte inclinata della vasca fosse caduta a faccia avanti, secondo Spilsbury sarebbe annegata. Allo stesso modo, sarebbe annegata se fosse caduta dalla posizione in piedi, sempre rivolta verso quell'estremità. Ma aveva anche calcolato che, nella maggior parte delle posizioni che può assumere in una

vasca, una donna non rischia mai l'annegamento. Se sta distesa, la testa appoggia su un'estremità della vasca e non finisce sott'acqua.

«Potrei anche aggiungere, - disse Spilsbury con grande sicurezza, - che di solito una signora che fa il bagno tiene la testa completamente fuori dall'acqua perché in genere preferisce non bagnarsi i capelli».

Archie Bodkin gli chiese di valutare la posizione in cui era stata trovata Bessie, con la testa sott'acqua e le gambe tese e sollevate, appoggiate all'estremità della vasca.

«Potrebbe aiutarci, - disse, - a capire come una donna che ha avuto una crisi epilettica possa assumere quella posizione?»

«No, non posso». Il patologo era sicuro che se una persona muore nel primo stadio di una crisi epilettica, quando il corpo si irrigidisce, allora le gambe possono estendersi e indurirsi - ma di certo non sollevarsi come avevano fatto quelle di Bessie. Spilsbury dubitava che George avesse detto la verità, quando aveva affermato di aver sollevato la testa di sua moglie e averla appoggiata su un lato della vasca, e che quando era tornato con il dottor French l'aveva trovata con la testa sott'acqua e le gambe sollevate. Spilsbury ribadì categoricamente che non esisteva alcuna spiegazione scientifica per quel fatto.

Nel caso di Alice, tenendo conto della sua mole e della vasca stretta, era possibile che fosse annegata accidentalmente, se era in ginocchio o aveva i piedi rivolti verso la parte inclinata della vasca. Tuttavia, disse, sarebbe stato «impossibile» che fosse annegata in seguito a una crisi se fosse stata seduta o distesa. Da seduta, con la schiena rivolta verso il rubinetto e il volto verso i piedi, disse Spilsbury, «ritengo impossibile che si sia verificata

un'immersione del viso». Fece osservare che quella era la posizione di Alice nella vasca quando il dottor Billing era arrivato in Regent Street e aveva trovato Alice già cadavere. Spilsbury affermò con una certa sicurezza che le stesse osservazioni relative alla posizione seduta, in piedi, inginocchiata o distesa valevano anche per Margaret.

Quanto allo svenimento nella vasca, era molto improbabile che avesse provocato la morte. L'acqua, disse Spilsbury, sarebbe entrata nella trachea «provocando un dolore molto intenso, che probabilmente avrebbe rianimato il soggetto dallo svenimento». Quanto tempo poteva sopravvivere una persona, domandò Bodkin, se fosse rimasta immersa per un certo periodo di tempo, senza emergere per prendere fiato ?

«Se l'immersione è completa, - rispose Spilsbury, - il periodo più lungo in cui il soggetto può sopravvivere è di circa cinque minuti, ma è probabile che la morte intervenga in un tempo anche minore, in certi casi può essere istantanea o verificarsi nel giro di pochi secondi».

«Intende dire, - domandò Bodkin, - in caso di immersione improvvisa?»

«Sì, - rispose Spilsbury, - in caso di immersione improvvisa, che sia o meno inaspettata, il soggetto perderebbe immediatamente conoscenza... Immediatamente».

Una persona con la testa immersa in acqua farebbe «degli sforzi muscolari», continuò, cioè si agiterebbe e cercherebbe di salvarsi, a meno che non sopravvenga molto rapidamente l'incoscienza. Le domande dell'accusa furono coerenti con la teoria che George avesse sollevato le gambe delle vittime facendogli finire la testa sott'acqua con tanta rapidità che le donne erano svenute e morte

all'istante.

Bodkin tornò alla domanda del sapone nella mano di Bessie. Spilsbury disse che se la donna fosse stata cosciente quando improvvisamente era stata spinta sott'acqua, e se ci fosse stata una colluttazione, si sarebbe aggrappata a qualsiasi oggetto a portata di mano.

« Immaginiamo che la persona che tiene in mano qualcosa perda improvvisamente conoscenza a causa dell'immersione, - disse Bodkin. - Può dirci cosa ne pensa al riguardo ?»

«Se il soggetto perde solo conoscenza, - replicò, - probabilmente il sapone o qualsiasi altro oggetto gli cadrebbero di mano a causa del rilassamento dei muscoli... Ma se interviene subito la morte, la contrazione dei muscoli della mano si trasformerebbe immediatamente in irrigidimento, e l'oggetto potrebbe restargli in mano anche dopo il decesso».

«E supponiamo che una persona che tiene in mano qualcosa svenga».

«Lo svenimento, - rispose Spilsbury, - provocherebbe un rilassamento dei muscoli e quello che ha in mano cadrebbe». Nel primo stadio di una crisi epilettica «tutto ciò che la mano stringe resterebbe dov'è, ma nel secondo stadio, mentre il corpo si muove, è molto probabile che l'oggetto cada dalla mano ed è sicuramente quello che accade nel terzo stadio, quello della spossatezza». Se qualcuno morisse all'improvviso stringendo un pezzo di sapone, confermò Spilsbury, il sapone resterebbe tra le dita «a causa dell'irrigidimento dovuto alla morte istantanea».

A quel punto si alzò Edward Marshall Hall. «Se ho capito bene, - disse, - lei è giunto alla conclusione che nel

caso di Herne Bay... la morte accidentale sia stata cosi improbabile da considerarla impossibile?»

«Quasi impossibile», replicò Spilsbury.

«Quasi... accetto la sua candida ammissione; ha detto quasi ?»

«Si».

«Il sapone rappresenta un grosso problema?»

«Si».

«Non esiste una teoria con cui lei possa spiegare il fatto che il sapone sia rimasto nella mano della vittima, e che sia del tutto coerente con la morte violenta; intendo, una teoria inattaccabile; lei deve porre delle condizioni».

«Credo, - replicò Spilsbury, - che per spiegare la presenza del sapone nella mano si potrebbe dare per scontata la morte violenta».

«... una morte violenta provocata da un agente esterno, e cioè da una persona che l'abbia deliberatamente assassinata?»

«Si».

«Il sapone nella mano rende più probabile la teoria dell'epilessia?»

«Non impossibile, ma molto improbabile».

«... sarebbe possibile ficcare un pezzo di sapone in mano a una persona per simulare il fatto che lo stesse stringendo nel momento della morte?»

«Non credo si possa fare».

Marshall Hall passò a interrogarlo sull'impatto che un bagno gelido o freddo potevano avere su una persona accaldata e sudata dopo una notte di grande calore.

« Se una donna, con la febbre alta a causa di una notte trascorsa a letto in quelle condizioni, la sera fa un bagno freddo, subirebbe uno shock considerevole?»

«È possibile; in parte bisogna tenere conto del fattore sorpresa».

«Chiunque entri in una vasca, normalmente... lo farebbe partendo dal centro ?»

«Entrerebbe sicuramente dal fondo».

«... nella sua esperienza ha mai avuto la sfortuna di entrare in una vasca e di scivolare nell'atto di sedersi?»

«Sì, mi è capitato».

«In questo caso i suoi piedi uscirebbero dall'acqua, no ?»

«Be', non fuori dall'acqua, ma arriverebbero fino in fondo alla vasca... Sicuramente i piedi avanzerebbero, ma non credo che si solleverebbero».

«Ah no?»

«Non credo».

«... lei si è attentamente formato l'opinione che questa donna non abbia mai sofferto di crisi epilettiche?»

«Nessuna delle prove che ho esaminato sembra indicarlo, credo».

«George Smith ha affermato di essere stato lui a sollevare il corpo e di avere appoggiato la testa su un lato della vasca, e che quindi può essere scivolata, - disse Marshall Hall. - Lei non crede che sia accaduto?»

«Non posso dimostrarlo».

«La morte per annegamento è una morte molto rapida in tutti i sensi?»

«Dipende se l'immersione è completa».

Marshall Hall chiese a che punto «interviene la morte» dopo l'immersione in acqua, ammettendo l'ipotesi che Bessie fosse stata annegata da George. Spilsbury rispose «immediatamente», nell'arco di un secondo o due «dopo lo shock».

Marshall Hall passò a valutare la teoria del sollevamento delle gambe. Non sarebbe stato molto difficile, domandò, fare in modo che le narici della vittima finissero sott'acqua, soprattutto visto che la quantità d'acqua nella vasca di Bessie arrivava solo a metà altezza ? Ma Spilsbury rispose osservando che, cadendo in acqua, il corpo avrebbe fatto alzare il livello del liquido e le narici si sarebbero trovate sott'acqua. Sicuramente, ribatté Marshall Hall, l'aggressore avrebbe dovuto fare pressione sulla testa per tenerla in immersione, e questo non avrebbe forse lasciato dei segni rivelatori ? No, rispose Spilsbury, la pressione non avrebbe prodotto alcuna traccia. Marshall Hall cambiò tattica. Cosa farebbe la vittima con le mani, domandò, nel momento in cui le venissero sollevati i piedi in aria ?

« Se resta cosciente, - rispose Spilsbury, - cercherà di aggrapparsi alla cosa più vicina». Cosi il discorso tornò sul sapone.

Marshall Hall era incredulo. «Lei davvero mi sta dicendo, - domandò, - che la donna avrebbe stretto il sapone invece di aggrapparsi con le mani per impedirsi di finire sott'acqua?»

«Una volta sott'acqua, - replicò Spilsbury, - sarebbe stata incapace di reagire».

Marshall Hall disse che «nel momento in cui aveva visto qualcuno - e cioè quest'uomo - afferrarle i piedi con l'intenzione di sollevarglieli, doveva soltanto lasciare il sapone... e aggrapparsi al bordo della vasca» e lui non sarebbe riuscito a ucciderla.

«Dipende tutto dalla sorpresa, - disse Spilsbury. - Se la cosa viene fatta abbastanza in fretta, non c'è tempo di reagire».

Marshall Hall obiettò che la presenza di una persona davanti a lei non l'avrebbe sorpresa come invece sarebbe accaduto se qualcuno l'avesse aggredita da dietro.

«Forse non si è spaventata quando lo ha visto avvicinarsi», disse Spilsbury.

«Ma sicuramente si è spaventata quando lui l'ha afferrata per i piedi e le ha sollevato le gambe, no?»

«È un gesto che inizia e finisce nello spazio di un secondo».

«Non si verificherebbe una reazione istintiva, quasi automatica?»

«Ci vorrebbe qualche istante in più per cominciare a reagire».

Marshall Hall passò a occuparsi della vasca di Alice. Spilsbury confermava che la temperatura dell'acqua era piuttosto alta, circa quaranta gradi ?

Spilsbury confermò.

«E che le signore, soprattutto le infermiere, sono persone molto pulite?»

«Sì, esatto».

«... sa di donne che si lavano i capelli nella vasca da bagno?»

«Può essere», rispose Spilsbury, riflettendoci su.

Marshall Hall suggerì che Alice fosse in ginocchio con il viso rivolto verso il rubinetto, che avesse piegato la testa sotto il getto d'acqua per sciacquarsi i capelli, e che poi fosse svenuta e annegata.

«Credo, - rispose Spilsbury, - che le sarebbe stato quasi impossibile sciacquarsi i capelli in quella vasca nella posizione che lei suggerisce».

« Se l'acqua usciva dal rubinetto e finiva nella vasca, allora avrebbe anche potuto finirle sulla testa?» disse

Marshall Hall.

«Ci vorrebbe un certo spazio», rispose Spilsbury.

«...sono d'accordo, - disse Marshall Hall, - e quindi avrebbe dovuto abbassare la testa di più se ci fosse stato più spazio tra il rubinetto e la vasca?»

«Esatto».

«Il fatto di avere chinato la testa potrebbe avere causato un afflusso di sangue al cervello?»

Intervenne il giudice Scruton. «Non riesco a seguirla, - disse. - Cosa suggerisce che sia accaduto? Che lei si trovava in acqua e ha infilato la testa sotto il rubinetto?»

«Ha infilato la testa sotto, - disse Marshall Hall, - ha aperto il rubinetto e poi è svenuta».

«E l'acqua ha continuato a scorrere?» domandò il giudice.

«L'acqua ha continuato a scorrere, - ripeté Marshall Hall. - Immaginiamo che continui a scorrere, o supponiamo che lei abbia avuto il tempo di chiudere il rubinetto, e che sia svenuta cercando di rialzare la testa, non sarebbe possibile?»

«Non credo», disse Spilsbury.

Visto che lo scenario che aveva costruito era stato ormai smontato, Marshall Hall decise, quasi disperato, di informarsi sullo stato di salute di Alice. Riferendosi alla «malattia» - la non menzionata gonorrea - che l'aveva costretta a farsi operare, domandò se questa non avesse «lasciato tracce». Non poteva avere avuto un «effetto gravemente debilitante»? Non poteva avere «sottratto moltissime energie al suo corpo»?

«Sì», rispose Spilsbury a tutte le domande.

«Una donna che fino a novembre era stata curata da un medico per una malattia di quel genere non poteva essere

più propensa alle crisi di una donna in perfetta salute?» Ad avere una crisi in dicembre, cioè.

«Non credo che avrebbe fatto alcuna differenza», rispose Spilsbury.

«Ma la degenerazione adiposa del cuore non avrebbe potuto renderla lievemente incline agli svenimenti?» domandò Marshall Hall.

«Sì».

«Negli svenimenti, il problema è l'incapacità del cuore di recuperare?»

«Esatto, sì».

L'avvocato della difesa passò rapidamente a parlare di Margaret. Aveva avuto, disse, trentotto di febbre. Il medico era convinto che fosse stata colpita da un'epidemia di influenza, aggravata da qualche problema gastrico e da una «depressione nervosa». Era importante tenere conto di tutto questo, disse, nel considerare l'ipotesi di una morte improvvisa dovuta al bagno caldo.

«È possibile, - ammise Spilsbury, - dipende dalla temperatura».

E i lividi sul braccio di Margaret: «Da cosa crede che siano stati provocati?»

«Credo che con tutta probabilità, e dando per scontato che risalgano al momento del decesso, siano stati causati da alcuni colpi del braccio contro la fiancata della vasca».

«Ma se facendo il bagno con la febbre a 38 gradi, - domandò Marshall Hall, - Margaret si fosse sentita svenire e fosse caduta, si sarebbe sicuramente o molto probabilmente riempita il braccio di lividi?»

«È possibile».

«Cosi, - disse Marshall Hall, - anche se ritiene improbabile che la morte sia dipesa da un incidente, non

lo definirebbe assolutamente impossibile, giusto?»

«No, - riconobbe Spilsbury, - assolutamente impossibile no».

Archie Bodkin gli chiese se, date le dimensioni delle tre donne e le rispettive vasche in cui erano state trovate, «la morte di ciascuna è coerente, a suo parere, con l'ipotesi [...] che qualcuno abbia sollevato loro le gambe facendole finire con la testa sott'acqua?»

«Si».

«E che sia sopraggiunta una morte improvvisa?»

«Si».

Bodkin tornò al sapone. Spilsbury aveva detto di avere riscontrato il fenomeno in precedenza - non poteva raccontare alla corte di quest'esperienza?

«Mi viene in mente, - replicò il patologo, - il caso di un uomo caduto all'improvviso nell'acqua fredda - e profonda - di notte, mentre teneva in mano una torcia elettrica; quando fu ritrovato, circa tre settimane dopo, aveva la torcia ancora stretta in mano». In quel caso, la morte dell'uomo, caduto in un serbatoio idrico, era stata un incidente.

Mentre scendeva dal banco dei testimoni, Spilsbury sembrava un detective scientifico uscito da un libro: aveva fornito pareri da esperto in moltissimi campi - cadute, lividi, piegamenti, contrazioni, svenimenti, problemi cardiaci, epilessia, shock, il modo in cui le donne si lavano i capelli e, ovviamente, l'annegamento. Dopo di lui era il turno di William Willcox, il cui ruolo consisteva nel rafforzare la deposizione del più giovane e affascinante collega. Willcox confermò la teoria di Spilsbury che per una donna fosse molto strano avere la prima crisi epilettica all'età di trentacinque anni, e confermò che, se

qualcuno piombava improvvisamente nell'acqua, senza preavviso, poteva perdere conoscenza nel giro di pochi secondi. «In alcuni casi, - aggiunse, - la morte può sopraggiungere molto rapidamente, per shock».

« Parla di morte per annegamento ?» domandò Bodkin.

«No, morte per shock».

« Se lo shock provoca incoscienza, potrebbe sopravvenire rapidamente una morte per annegamento ? » «Sì».

«... a suo parere, la contrazione della mano intorno al sapone è coerente con una morte per annegamento dovuta a uno shock improvviso ? »

« Si, - rispose Willcox, - in una morte da annegamento associata a shock o sorpresa; immediatamente dopo la morte, una morte istantanea, è probabile che si verifichi un irrigidimento, e quindi i muscoli che stringono l'oggetto restano contratti e l'oggetto resta in mano anche dopo il decesso».

«Come ha dichiarato il dottor Spilsbury?»

«Sì...»

« Supponiamo, - disse Bodkin, - che una donna sia seduta normalmente nella vasca e a un tratto, inaspettatamente, qualcuno le sollevi le gambe: il suo corpo tenderebbe ad allungarsi per tutta la lunghezza della vasca?»

«Sì, esatto».

«E a suo parere [data la quantità d'acqua che si dice fosse contenuta nella vasca, e data l'acqua spostata dal corpo] c'era acqua sufficiente a sommergere la testa?»

«Sì, a mio parere ce n'era a sufficienza, e anche cinque o sei centimetri più di quelli necessari a sommergerla del tutto».

Continuò più o meno sulla stessa linea, confermando le affermazioni di Spilsbury riguardo alla buona salute generale di Alice, all'effetto della febbre su Margaret e alla scarsa plausibilità dell'affermazione di George, quando aveva sostenuto di avere lasciato la testa di Bessie appoggiata fuori dall'acqua, e di averla trovata, una volta rientrato, sott'acqua e con le gambe tese. In realtà, disse, non conosceva cause naturali in grado di spiegare la posizione dei piedi.

«Immagino che lei abbia sentito la testimonianza del dottor Spilsbury», continuò Bodkin.

«Si».

«... e immagino che se le rivolgessi le stesse domande, o domande simili a quelle che ho rivolto a lui, lei risponderebbe nello stesso modo?»

«Sì».

La testimonianza di Willcox concluse gli interventi dei medici legali. L'accusa si concentrò dunque su un altro testimone - Edith Pegler, «la donna da cui tornava sempre». Portava un elegante «completo blu», riferì il «Daily Express», «e affrontò l'avvocato con sicurezza, senza voltarsi nemmeno una volta verso l'uomo sul banco degli imputati». Finalmente la corte e la stampa potevano esaminare attentamente la modesta e umile Edith. Davvero non aveva mai avuto la più pallida idea che suo marito fosse, come minimo, un bigamo e un truffatore ? Aveva mai sospettato che fosse capace di commettere un omicidio ? Pensava che provasse sentimenti sinceri - simpatia, amore e compassione - come tutte le persone normali? Quando la donna cominciò a rivolgersi alla corte, si intuì subito, grazie alle sue risposte semplici e dirette, che George l'aveva completamente irretita. Che sapeva che

era bugiardo, losco e scaltro, ma che non aveva alcuna idea della sua vera natura.

Edith descrisse la sua vita con George - i continui spostamenti, le lunghe assenze e il reddito irregolare. «Non ricordo che mi abbia mai nominato un posto dov'era stato», disse. Non sapeva che avesse sposato qualcuno a Weymouth o che avesse usato il nome Williams. Ricordava che nel 1913 era stato via parecchi mesi - era il periodo in cui aveva conosciuto Alice - e raccontò che era tornato a casa dicendo di essere «appena stato in Spagna. Mi disse che aveva comprato dei gioielli antichi che gli avrebbero fruttato circa duecento sterline... Non avevo idea che fosse stato a Portsmouth o Southsea, o che laggiù si fosse sposato. Non avevo idea che fosse stato a Blackpool».

Quando George parti per andare a sposare Margaret, disse a Edith che andava a Londra. Rimase via solo dieci giorni.

«Non sapevo nulla, - disse Edith, - del fatto che a Bath avesse sposato una certa signorina Lofty, o che avesse assunto il nome Lloyd».

«Nei vari appartamenti che ha cambiato insieme a lui, - domandò Bodkin, - l'ha mai sentito informarsi se c'era una vasca da bagno?»

«Lo chiese una volta, a Weston-super-Mare».

«... è l'unica occasione di cui si ricordi ?»

«Si. Credo che l'imputato ci abbia fatto il bagno, là».

Non ricordava che avesse usato la vasca più di un paio di volte.

Durante il controinterrogatorio, Marshall Hall disse: «Lei ovviamente non sa nulla delle sue relazioni con altre donne?»

«Niente di niente», replicò Edith. Poi ammise che, prima di venire a sapere della sua bigamia e della morte delle sue mogli, era stata molto innamorata di lui.

«Lui l'ha sempre trattata con gentilezza?» domandò l'avvocato.

«Si».

«Immagino che in tutte le città in cui siete stati ci fossero dei bagni pubblici?» continuò.

«Sì».

«E le persone che non hanno una posizione economica tale da avere una vasca da bagno in casa usano i bagni pubblici?»

«Ho sentito dire che si fa cosi».

«Non avrà intenzione di suggerire che in quei sei o sette anni abbia fatto il bagno solo un paio di volte?»

«No, direi di no».

Alla fine tornò sul banco dei testimoni Arthur Neil, per rispondere ad alcune domande di routine sull'identificazione dell'imputato. La presenza del poliziotto in aula scatenò l'ira di George. « Si alzò di scatto dalla sedia, - riferì il «Daily Express», - il viso bianco di rabbia, guardò il giudice e urlò: "Non potete condannarmi a morte! Non ho ammazzato nessuno! " » Era evidente che «era sull'orlo del collasso. Le lacrime gli rigavano le guance pallide. Cercò di frenarle chiudendo gli occhi, si coprì la faccia con le mani per nascondere il pianto ma alla fine smise di lottare e pianse amaramente per un minuto intero, con il fazzoletto premuto sugli occhi».

Il resoconto di Archibald Bodkin si basò prevalentemente sul parere scientifico fornito da Bernard Spilsbury e confermato da William Willcox. I signori della giuria, disse, avrebbero dovuto partire dal fatto che George

Smith era un bigamo impenitente. La sua motivazione per il presunto crimine era l'amore per il denaro, ritenuto la sua «passione dominante». Avrebbero dovuto, aggiunse, tenere conto anche della presunta epilessia di Bessie. Spilsbury aveva detto che un attacco epilettico avvenuto per la prima volta all'età di trentacinque anni era «estremamente inconsueto». Bessie «non ne aveva mai avuti: non ricordava di avere mai perso conoscenza. Era una donna sana». Anzi, aggiunse, era straordinario che per un «semplice mal di testa», una persona dovesse reputare necessaria una visita medica. «L'importanza di questo particolare è che si verificò allo stesso identico modo nel caso di Blackpool e in quello di Highgate».

Poi tornò alla posizione del corpo di Bessie nella vasca da bagno di Herne Bay, e disse: «Non è chiaro che un uomo dotato di una certa forza fisica possa sollevare le gambe di una donna per farla sprofondare e farle finire la testa sott'acqua?»

> Questo implica il sollevamento delle gambe, che furono trovate alzate... il dottor Spilsbury e il dottor Willcox hanno dichiarato che in quel modo si sarebbe potuto facilmente causare la morte del soggetto, che potrebbe essere andata proprio così, e che ci sono le prove che si sia trattato di morte improvvisa. E la morte improvvisa spiega tutte le circostanze, persino quella del sapone rimasto stretto nella mano. Il motivo per cui possiamo dire che si è trattato di morte improvvisa è un particolare che né il medico né il coroner hanno rilevato, ovvero la presenza di pelle d'oca.

La testimonianza del medico legale, disse, doveva essere valutata in base alle circostanze. Chi avrebbe tratto vantaggio dalla morte di Bessie ? E la sua morte faceva

parte di una serie di decessi causati deliberatamente per ricavarne dei benefici economici? Le tre morti, continuò, «mostrano una cosi larga somma di somiglianze che non possono prescindere da un progetto preciso» - e passò a elencarle: i testamenti, le assicurazioni sulla vita, le visite dal medico, le lettere ai parenti, le domande sulle vasche da bagno, le morti dovute ad annegamento, il fatto che George era stato il primo a comparire sulla scena del decesso, le porte dei bagni non chiuse a chiave «e in tutti i casi l'imputato, per giustificare la sua assenza dalla casa in cui sua moglie giaceva morta, ha sostenuto di avere acquistato pesce, uova o pomodori».

Edward Marshall Hall non aveva convocato nessun testimone per la difesa e aveva deciso di non chiamare nemmeno George Smith. Questo gli diede l'opportunità di parlare per ultimo e di utilizzare la sua retorica per passare dai riferimenti prosaici a pesce, uova e pomodori alla triste immagine dell'amministrazione della giustizia in un mondo attraversato dalla guerra.

> Signori della giuria, questo caso non ha precedenti nella storia del crimine inglese ed è assolutamente straordinario sotto tutti i punti di vista. In un momento come questo, in cui il fiore della nostra gioventù sta donando la vita per il paese, non trovate che riunirci qui, giorno dopo giorno, con lo sfarzo solenne della giurisprudenza, a indagare i fatti di questo sordido caso e a decidere se un uomo debba essere condannato o meno a una morte ignominiosa, sia un enorme tributo alla virtù dell'equilibrio, nostra caratteristica nazionale ?[...] Un grande tributo al sistema giudiziario nazionale.

Era tipico del suo stile evocare grandi palcoscenici su

cui esibirsi, e porsi su un piano elevato anche nel difendere un uomo accusato dei crimini più squallidi.

Poi attaccò l'accusa per il ruolo che aveva attribuito a Bernard Spilsbury.

> La convocazione degli esperti in medicina legale [...] ha aperto la porta alla peggiore forma di americanismo nell'amministrazione della giustizia britannica. Se l'accusato non fosse stato povero com'è, se avesse posseduto mezzi illimitati come qualche recente criminale americano, avrebbe potuto procurarsi esperti in grado di dichiarare che la causa della morte è stata diversa da quella indicata dagli esperti della Corona. Io affermo che si tratta di una procedura molto pericolosa che dovrebbe essere valutata con la massima attenzione e a cui dovrebbe essere posto un freno. In questo caso, ha raggiunto il suo limite estremo.

Questo discorso, naturalmente, mirava a insinuare che se George fosse stato ricco, forse avrebbe potuto procurarsi un esperto che, a sostegno della difesa, avrebbe dichiarato che la pelle d'oca non era la prova definitiva di una morte improvvisa, e nemmeno il sapone stretto nella mano del cadavere. O che fosse in grado di screditare la teoria della «morte improvvisa» associata alle gambe alzate. O ancora di dichiarare che alla facoltà di medicina non si insegna a stabilire la posizione di un corpo caduto in una vasca da bagno. Ma niente di tutto ciò £u detto in aula. George non aveva avuto il permesso di vendere la storia della sua vita per finanziarsi la difesa, non aveva potuto neanche cercare un esperto, e le testimonianze dei medici, nonostante gli sforzi di Marshall Hall, restarono fondamentalmente indiscusse.

Marshall Hall passò poi a parlare delle prove indiziarie e

ammise che l'accusa aveva dimostrato che George Smith aveva un motivo per uccidere. Tuttavia il giudice aveva detto che «il movente può essere un fattore importante, ma non può trasformare il sospetto in prova». E, continuò, bisognava ricordare che le polizze stipulate sulle vite di Alice e Margaret erano «miste» e non «a rendita immediata» -che invece avrebbe fruttato il doppio. Se George pensava di assassinare le mogli spinto dalla sete di denaro, perché non aveva stipulato delle polizze a rendita immediata ? E se l'accusa aveva tratto le conclusioni giuste, allora «l'accusato ha commesso uno dei crimini più diabolici mai registrati in qualsiasi paese del mondo. Per trovare un equivalente bisogna tornare all'epoca dei Borgia, quando per lunghi anni fu perpetrato l'avvelenamento sistematico». Poi sollecitò la giuria a riflettere sulla testimonianza di Edith Pegler. «Ha ammesso che lui era molto innamorato e ha lasciato intendere di essere anche lei innamorata di lui, e di avergli perdonato ciò che le donne trovano più difficile perdonare, cioè l'infedeltà. Quest'uomo può davvero essere il mostro assoluto che le prove dell'accusa sembrano suggerire?»

Fece allora un ultimo tentativo di mettere in discussione la teoria relativa all'immersione rapida - teoria che avrebbe dovuto riguardare le competenze di Bernard Spilsbury. La teoria avanzata dall'accusa, disse, è che l'accusato abbia assassinato la donna sollevandole i piedi e quindi annegandola.

> Io sostengo che, se esaminiamo la vasca e prendiamo le misure della vasca e del corpo, sia fisicamente impossibile annegare una donna in quel modo in venti centimetri d'acqua; è impossibile e incredibile... Se l'accusato l'avesse

> afferrata per i piedi, lei si sarebbe subito resa conto che stava per succedere qualcosa di strano, a meno che non pensiate che le abbia tenuto la testa sott'acqua, nel qual caso sarebbero rimasti dei segni. Non è stata trovata alcuna traccia di colluttazione. Se cercate di annegare un gattino, l'animale vi graffia; credete forse che una donna non sappia graffiare ? La vittima si sarebbe resa conto delle cattive intenzioni dell'uomo e, a meno che non avesse assunto qualche farmaco, cosa di cui non si è trovata traccia - avrebbe cercato di salvarsi tirando fuori le braccia.

Marshall Hall sostenne: «Non esistono prove sufficienti che conducano a un indubbio verdetto di colpevolezza nei confronti dell'imputato». Esiste, disse, un ragionevole dubbio.

A questo seguì la relazione finale del giudice. Come Marshall Hall, anche lui espresse le sue opinioni nel contesto della guerra. «Mentre è in corso una distruzione di massa della vita umana, - disse, - da qualche giorno l'intero apparato giudiziario inglese sta valutando se l'accusa abbia ragione nel volere la morte di quest'uomo. Ed è giusto che sia cosi». Era importante, disse, continuare a «vivere come sempre... E così noi, io e voi, affrontiamo come in tempo di pace uno dei quesiti più difficili mai esistiti al mondo, e cioè se l'accusa abbia dimostrato con sufficiente precisione che George Joseph Smith è colpevole di omicidio».

Più in concreto, spiegò che la giuria avrebbe avuto a disposizione, nella sala a lei dedicata, le tre vasche da bagno, dove avrebbe potuto sperimentare le teorie dell'annegamento delle tre donne. E mentre istruiva la giuria lanciò una nuova idea. Immaginate, disse, questa possibilità:

> La moglie al marito: «Voglio fare un bagno»; il marito alla moglie: «Va bene, vado ad aprirti il rubinetto»; il marito poi va in bagno, fa scorrere l'acqua e aspetta; la moglie arriva in vestaglia o camicia da notte... Il fresco sposo resta con lei nella stanza, la spoglia, oppure lei si spoglia da sola. «Ti aiuto a entrare in vasca, mia cara»; la prende in braccio - una donna di cinquanta chili; una donna di sessanta chili; la cala nella vasca ma tenendole le ginocchia sollevate. Non c'è nessuna prova; non c'è la prova che le abbia tenuto le ginocchia sollevate; non c'è la prova che le abbia sollevato le gambe... Ma voi valutate questa possibilità.

Inoltre disse alla giuria che, se osservando le vasche avesse elaborato una teoria migliore di quella da lui suggerita, era autorizzata a tenerla in considerazione. Inoltre, se non fossero riusciti a stabilire esattamente com'era morta la donna, potevano anche ritenersi soddisfatti di un verdetto di «morte causata da un gesto premeditato dell'imputato».

Ricordò ai giurati che dovevano valutare la morte di Bessie e che le circostanze degli altri due decessi erano rilevanti solo in quel contesto. Poi, nell'arco di diverse ore, ripercorse la serie di eventi dal matrimonio di George con Caroline Thornhill nel 1898 alla morte di Margaret Lofty nel 1914. Disse alla giuria di valutare attentamente la posizione del corpo di Bessie nella vasca e aggiunse: «Non credo che un medico abbia requisiti speciali per spiegarvi come la gente fa il bagno». Ma la testimonianza di Bernard Spilsbury, disse, era utile perché aveva sottolineato i punti che la giuria avrebbe dovuto tenere presenti, soprattutto riguardo alla possibilità di annegare in posizione eretta, in ginocchio, seduti o distesi. «Avete sentito la deposizione del dottor Spilsbury, - disse, - e dovete tenerne conto».

L'elemento più importante era la posizione delle gambe, e anche la questione del sapone - che secondo Spilsbury indicava «una morte improvvisa per immersione».

Il giudice citò anche la testimonianza di Carrie Rapley, che aveva dichiarato di avere ricevuto in ufficio la visita di George dopo la morte di Bessie, e di averlo sentito affermare: « Sono o non sono stato bravo a farle fare testamento ?» «Perché pensate che l'abbia detto? - domandò il giudice, -[...] è l'errore che ogni tanto commette anche l'uomo più astuto [...] oppure è semplicemente l'assurdo commento di una persona squilibrata che dice una cosa stupida?» A quel punto, dal banco degli imputati George urlò: «Con tutti questi discorsi, tanto vale che mi impicchiate subito ! » Il giudice proseguì ma George lo interruppe nuovamente dicendo: «Forza, impiccatemi subito e facciamola finita». Il giudice riprese a parlare ma George gridò ancora: «Può anche parlare all'infinito, tanto io non sarò mai un assassino; non ho ammazzato nessuno».

E continuò intervenendo ogni tre o quattro minuti con frasi come «... questa è una vergogna per un paese cristiano. Non sono un assassino, anche se forse sono una persona un po' particolare» e «Lei sta dicendo alla giuria che ho ammazzato quella donna ! »

Ormai giunto alla fine del suo lunghissimo riepilogo, il giudice chiese alla giuria di considerare le tredici coincidenze di quei tre decessi, molto simili alle coincidenze elencate da Archie Bodkin. La giuria doveva decidere, disse, se indicavano «una morte premeditata e non accidentale».

Alla giuria ci vollero solo ventidue minuti per dichiarare George Joseph Smith colpevole dell'omicidio di Bessie

Annie Constance Mundy. Il cancelliere si girò verso George e disse: «Ha niente da dire per chiedere alla corte di non essere giudicato secondo la legge?» Lui rispose: «Posso solo dire di non essere colpevole».

«A volte i giudici approfittano dell'occasione per ammonire il pubblico contro l'eventuale ripetizione di crimini di questo genere», disse il giudice Scruton:

> E a volte per esortare l'imputato a pentirsi. Io propongo di non scegliere nessuna di queste due soluzioni. Non credo che esista un altro uomo in Inghilterra che abbia bisogno di essere ammonito perché eviti di commettere un crimine analogo, e credo che l'esortazione al pentimento sarebbe sprecata, con lei. La corte ha deciso che lei sia impiccato finché non sopraggiunga la morte e ha ordinato che la sentenza venga eseguita nella prigione di Sua Maestà a Maidstone, e che poi il suo corpo sia sepolto all'interno dell'edificio in cui verrà detenuto... possa il Signore avere pietà della sua anima.

Alla fine aggiunse: «Credo che il merito di questa sentenza, che a mio parere è giustissima, vada in gran parte allo zelo e all'attenzione con cui l'ispettore Neil ha sbrogliato i fili di questo caso complicato: per me è un piacere dichiararlo pubblicamente». Al che la giuria rispose: «Bravo, bravo».

George si girò verso il suo avvocato e disse: «La ringrazio, signor Marshall Hall, per quello che ha fatto. Ho molta, moltissima fiducia in lei. Terrò duro».

Capitolo undicesimo
Comunicazioni

«È domenica pomeriggio», scrisse George Orwell nel suo saggio *Declino dell'omicidio in Inghilterra*,

> vostra moglie si è già appisolata in poltrona e i bambini li avete mandati fuori per una bella passeggiata. Tirate su i piedi, li poggiate sul divano, vi sistemate gli occhiali sul naso, aprite il «News of the World». Un roast beef accompagnato da uno Yorkshirepudding (o un arrosto di maiale con salsa di mele), seguiti da un suet pudding e ingollati con l'aiuto di una tazza di tè color mogano, vi hanno dato la giusta predisposizione d'animo. La pipa tira che è una meraviglia, i cuscini del divano sono morbidi, il fuoco ben avviato, l'aria calda e sonnolenta. In questa situazione di perfetta felicità, di che argomento vorreste leggere ?
> Ma di un delitto, naturalmente.

Orwell aveva dodici anni quando George Smith fu processato, e andava a scuola a Eastbourne, nel Sussex. Quando ne parlò, trent'anni dopo, lo descrisse come uno dei pochi omicidi «che hanno procurato al pubblico inglese il massimo piacere», insieme a quelli di Crippen e Seddon. Quei crimini erano il prodotto «della nostra età d'oro degli omicidi, il nostro periodo elisabettiano, per cosi dire», che andava dal 1850 al 1925 circa, e quando Orwell ne scrisse erano noti praticamente a tutti. Avevano la caratteristica particolare di essere storie di ordine

domestico, pur con un margine di premeditazione e pianificazione, e i protagonisti sembravano proprio persone normali che vivevano in case normali. Le pensioni di Blackpool, Southsea, Weymouth e Weston-super-Mare erano gestite da brave persone e frequentate da esponenti della classe media. Erano perfette per quel genere di omicidi e la descrizione che se ne fece in aula, quella di luoghi pieni di trombe delle scale, tappeti, dispense e bagni era appropriata. E le testimonianze avevano riguardato eventi quotidiani - gocce che filtrano dal soffitto di una cucina, rumori di scrosci d'acqua, qualcuno che bussa alla porta e pane e burro per il tè.

Parte del fascino di George Smith stava nel fatto che aveva ucciso le sue mogli per guadagnare piccole somme di denaro e aveva investito il ricavato in maniera molto conservatrice - acquistando delle rendite. Il suo ego mostruoso e la sua spietatezza erano aspetti affascinanti della storia, ma lo erano anche la sua mente ristretta, la sua meschinità e la sua infinita capacità di illudersi. La descrizione di Edgar Wallace dell'imputato al processo è perfetta, in questo senso. È vestito

> con una sorta di eleganza provinciale, attende vigile, pieno di risentimento ma del tutto soddisfatto della propria innocenza... Ha avuto i suoi momenti di agitazione, ma non l'agitazione dell'orrore. Si arrabbia per le piccole imprecisioni. Lo addolora quando sente che gli attribuiscono la parola «farò» invece di «ho intenzione di fare». Si ha la sensazione che per lui sia di vitale importanza riferire con esattezza il momento in cui usci a comprare patate, e che nessuno osi suggerire, invece, che acquistò del pesce.

Le relazioni al centro della storia di George Smith erano

banali come i suoi protagonisti. Dopo tutto, era una versione perversa del classico incontro tra un ragazzo e una ragazza, una variazione sul tema della storia, nota a tutte le famiglie, della giovane donna che si accontenta di un marito ben lontano dal suo ideale solo perché il matrimonio, per lei, è tutto. Un secolo prima Jane Austen aveva scritto la storia di Charlotte Lucas che, senza denaro e ormai ventisettenne, aveva sposato il ridicolo signor Collins. All'inizio del xx secolo di Charlotte Lucas ce n'erano dappertutto e per George erano facili prede. Erano bastati un fiume di parole romantiche e la prospettiva di un'eccitante nuova vita in Canada, non solo con Bessie, Alice e Margaret, ma anche con Caroline Thornhill, Edith Pegler, Sarah Falkner, Flora Walters, Alice Reavil e senza dubbio con molte altre.

In quell'età dell'oro dell'omicidio, i giornalisti interpretavano il loro ruolo, producendo resoconti di processi penali scritti in tono tragico, sottolineando episodi «che nessun romanziere oserebbe inventare», come George che suonava *Più vicino a Te, mio Signore* all'organo mentre Margaret giaceva nella stanza accanto, annegata nella vasca. Si crogiolavano nelle descrizioni a tinte forti. L'ultimo giorno del processo il «Daily Express» scrisse che George

> ascoltò la sentenza che lo riguardava senza battere ciglio, senza un tremito alla palpebra [...] i suoi occhi grigi e infossati lanciavano sguardi di maligna sfida... Il suo viso pallido era duro e privo di emozioni come il primo giorno. Il fazzoletto bianco spuntava dal taschino della giacca alla cacciatora color verde bruno. Si era arricciato bene i baffi castano chiari.

L'arricciatura dei baffi è il dettaglio più rivelatore - che fosse vero o immaginato dal giornalista.

Secondo il «Weekly Dispatch», quando il giudice pronunciò le parole «che lei sia impiccato finché non sopraggiunga la morte»

> l'uomo, aggrappato alle sbarre del banco, ha una contrazione impercettibile, ma a parte un'aria spaventosamente livida e la fronte imperlata di sudore è insensibile e arrogante fino alla fine. Nessun segno di pentimento, nessun pensiero pietoso per quella povera donna condannata giovane e inconsapevole alla tomba, solo una esangue maschera di morte al posto del viso e quegli occhietti astuti che sbattono nella luce di luglio. Sale sul patibolo come è vissuto - con arroganza.

George Smith diventò il detenuto numero 404 del carcere di Maidstone. L'appello si tenne il 29 luglio. Edward Marshall Hall sostenne che il giudice Scruton aveva sbagliato ad accettare le testimonianze relative alle morti di Alice e Margaret, visto che la Corona aveva stabilito che per l'omicidio di Bessie non c'erano elementi sufficienti a procedere. Disse che il giudice aveva anche sbagliato a permettere che Bernard Spilsbury e William Willcox rispondessero alla domanda «la morte di una di queste donne può essere stata un incidente?» Marshall Hall sosteneva che avrebbe dovuto essere la giuria a decidere, non un esperto dell'accusa. Era sbagliato, da parte del giudice, avere suggerito alla giuria una sua teoria sugli omicidi, niente affatto sostenuta da prove. Ma l'appello fu respinto, e il «Weekly Dispatch» si regalò un altro giorno di notizie sensazionalistiche. Con il titolo *Come ha accolto il suo destino* scrisse che George «per un

attimo si è aggrappato alla ringhiera del banco. Ma la testa è rimasta eretta e lui ha mostrato meno emozione di molte delle donne eleganti che lo guardavano dalla galleria e che erano ormai in uno stato di profonda emozione».

In attesa dell'esecuzione, George trascorse parecchio tempo in compagnia del cappellano della prigione, Joseph Stott. E proprio come aveva convinto mogli e fidanzate di essere un corteggiatore sincero, riuscì a convincere il reverendo Stott di essere innocente. Si era pentito dei suoi numerosi peccati, disse, ma l'omicidio non era uno di questi. Non sappiamo nulla di questo Joseph Stott. Era forse ingenuo come Bessie ? O ansioso come Margaret di trovare del buono in George ? Oppure era merito dell'incrollabile fiducia di George Smith in se stesso - della sua capacità di persuadersi che il nero era bianco e che lui stesso era vittima e non carnefice ? Quando il vescovo di Croydon si recò a Maidstone per incontrarlo e ricevere la sua confessione, anche lui fu conquistato e si convinse dell'innocenza del detenutoli 12 agosto 1915, il giorno prima dell'esecuzione, George scrisse al vescovo e nell'esprimere i suoi sentimenti religiosi si dimostrò abile come lo era stato nel linguaggio dell'amore:

> Ho appena ricevuto la Santa Comunione e ora tutto è nelle mani di Dio, il che mi ha reso molto felice, poiché attraverso la mia fede perfetta, Cristo Salvatore, in cui credo, ha udito le mie umili preghiere, ha accettato il mio sincero pentimento e il mio cuore contrito per tutti i miei peccati e mi ha perdonato. Ora attende di ricevermi... Giuro davanti a Dio Onnipotente, che è mio Giudice, e davanti al mondo intero, che sono innocente dei crimini per cui sono stato incarcerato; e cosi un uomo innocente va verso una fine prematura. Monsignore, voglia esaudire la mia umile

richiesta di rendere pubblica al mondo intero questa mia ultima dichiarazione.

Scrisse anche al suo notaio, Walter Davies, ringraziandolo e dichiarando la sua innocenza. Disse di essere rimasto fedele alla «signorina Pegler, per cui il mio amore è immortale... Nessuno sa meglio di me quanto sia feminile [sic], onorata, adorabile, nobile e cristiana. Ho lasciato a lei tutti i miei beni terreni [non ne aveva affatto]. L'anima la affido al Creatore». Disse che avrebbe trascorso le sue ultime ore sulla terra «in profonda preghiera e meditazione». La sua ultima lettera fu per Edith:

Amore mio,
il tuo cuore puro e la tua coscienza libera da ogni macchia mi aiutano a credere che, se dietro la tua santa fronte risiede la memoria, ti ricorderai di me. Sei l'ultima persona al mondo a cui scriverò, poiché questa è la mia ultima lettera. Potrei vergare volumi carichi di dolore, incalzato dalla crudele posizione in cui sono costretto ora.
Ma ho troppo rispetto e amore per i tuoi sentimenti per farlo. Non ho chiesto la commutazione della pena, non ho lanciato petizioni e non ho intenzione di farlo. Visto che non sono riuscito a ottenere giustizia dai giudici terreni, preferisco la morte alla prigione. Cosi un uomo innocente sta per incontrare una morte prematura, vittima del fato crudele. Solo Dio è mio giudice e Re dei Re. E stato Lui che mi ha dato la vita e ha ordinato che noi due ci incontrassimo. Lascio a te tutte le mie proprietà. Non restare sola nel mio ultimo giorno, quando mi lascerò alle spalle quest'arca stanca in cui si sono scatenati lo spergiuro, la malignità, il disprezzo, la vendetta, il pregiudizio e gli altri peccati umani, che non potranno più farmi del male. Il mio tempo trascorre in meditazioni profonde e solenni. Sto

> preparando l'anima perché Lui la riceva. Torno all'insegnamento ricevuto da mia madre... Mi sono rivolto a Dio con tutti i miei peccati mosso da un pentimento sincero e ho chiesto il Suo perdono e pietà per la mia anima. Credo e sento che le mie preghiere fedeli e sincere sono state esaudite... Avrò una pace straordinaria, perfetta. Possa tu essere condotta alla tomba in tardissima età, serena e lucida, e bella come una notte artica. Ora, mio vero amore, addio, fino a quando non ci incontreremo di nuovo.
> Con amore immortale, sempre tuo
> George

Entrambe le lettere furono pubblicate sul «News of the World» quella domenica, insieme a un resoconto dell'esecuzione avvenuta venerdì 13 agosto. «Smith avanzava debole tra due secondini e ha subito raggiunto la forca che si trova ad appena trenta o quaranta metri dalla sua cella. Il condannato ha dovuto attraversare una parte del cortile della prigione, illuminato dal sole limpido di una gloriosa mattina d'estate». Gli faceva strada Joseph Stott, che recitava il rito delle esequie. George, a cui per l'esecuzione era stato permesso di indossare i suoi vestiti (che non aveva pagato), è rimasto in silenzio.

> Mentre si dirigeva verso il patibolo deve avere udito il brusio della grande folla radunatasi all'esterno delle mura della prigione. Tra la folla c'era un buon numero di signore eleganti, e alle finestre delle villette sull'altro lato della strada si vedevano decine di teste femminili. La maggior parte degli uomini presenti erano militari.

Il boia, John Ellis, era arrivato a Maidstone la sera prima. Aveva esaminato le botole del capanno in cui si svolgeva l'esecuzione, aveva preso nota dell'altezza e del

peso di George, aveva calcolato il dislivello necessario e aveva osservato il condannato durante l'ora d'aria, sperando di riuscire a vedergli bene il collo. Più avanti scrisse che in prigione l'aspetto di George era profondamente mutato. All'appello i capelli erano in ordine e i baffi impomatati, invece ora i capelli erano lunghi e arruffati ed erano diventati quasi tutti bianchi. «Aveva una faccia scavata e sfatta e perfino i baffi spiovevano tristi e sembravano aver cambiato colore. Aveva la schiena curva e pareva già un vecchio».

Un minuto e mezzo prima delle otto del mattino, Ellis arrivò alla cella di George.

> Spinsi la porta ed entrai. Smith era in piedi, di spalle, e teneva le mani giunte dietro la schiena. Trasalì appena quando gli afferrai il polso sinistro e gli infilai le manette, ma non fece alcun tentativo di divincolarsi, e nemmeno di muoversi. Poi chiusi le manette unendogli le mani dietro la schiena. Gli sbottonai il colletto e uscii, lasciandolo con il mio assistente, e mi diressi rapidamente verso il patibolo.
>
> Una processione di persone mi seguì fuori dalla prigione e io l'attesi sul patibolo, a trenta metri di distanza. Molti dei presenti erano forse disposti a dimenticare gli orribili crimini di quell'uomo che camminava a passo sostenuto verso il suo destino, ma la loro compassione sarà di certo svanita quando lui si dimostrò, nonostante la morte imminente, niente affatto pentito. Venne verso di me e a pochi centimetri dalle botole si fermò e a muso duro esclamò: « Sono innocente di questo crimine !» [...] Lo trascinai fino al punto contrassegnato con il gesso e gli infilai il cappuccio bianco. Mentre stavo fissando la fune menti ancora: «Sono innocente! » La sua ultima possibilità di farsi perdonare da Dio era svanita. Tirai la leva e quarantasei secondi dopo aver lasciato la sua cella Smith, l'Assassino delle spose annegate

nella vasca, era morto.

George Smith fu lasciato appeso per un'ora, come imposto dalla legge. Poi l'ispettore Arthur Neil, che aveva assistito all'esecuzione, identificò formalmente il corpo.

In seguito il vescovo di Croydon scrisse a Edward Marshall Hall. In prigione, disse, George Smith era completamente cambiato. «Si è addolcito, pentito e si è dichiarato un convinto sostenitore della fede cristiana... Ha affermato, con le lacrime che gli scorrevano lungo le guance, di non avere nulla a che fare con gli omicidi di quelle tre donne. A questo proposito ha lasciato nella sua cella una dichiarazione e le ultime parole che ha pronunciato, proprio mentre stavano per giustiziarlo, sono state "Sono innocente". Data la mia lunga esperienza di penitenti, non posso credere che non sia stato sincero». Se George aveva ucciso le sue mogli, allora «doveva essere impazzito, perché sono assolutamente convinto che si considerasse innocente di quel crimine».

Edward Marshall Hall spiegò al vescovo che, sebbene avesse difeso George Smith con tutte le sue forze nella speranza di salvarlo dalla «pena estrema della legge», era certo che avesse davvero ucciso le sue mogli.

> Sono convinto che non le abbia annegate nei modi suggeriti dagli esperti giudiziari, o dalla teoria avanzata ex parte dal giudice; ma sono altrettanto convinto che abbia commesso i delitti grazie a una suggestione ipnotica. Ho avuto una lunga conversazione con Smith, in circostanze benevole, e sono certo che fosse un ipnotizzatore. Una volta accettata questa teoria, a mio parere tutto quanto, comprese le porte non chiuse a chiave, si spiega perfettamente.

La lettera implicava che George avesse ipnotizzato anche l'influenzabile vescovo di Croydon. L'opinione generale, però, era che George Smith non fosse un ipnotizzatore - solo un uomo particolarmente malvagio che aveva costretto le mogli a obbedirgli in tutto. Sfortunatamente, quel mostro aveva trovato una maniera geniale di annegarle senza dare nell'occhio. Forse, nel privato dell'8o di High Street, a Herne Bay, la facilità e la rapidità con cui aveva ucciso Bessie e la prontezza della giuria dell'inchiesta nel dare per scontato l'incidente gli avevano dato la sicurezza necessaria a ripetere quel gesto in una pensione, con delle persone nelle vicinanze. La teoria delle gambe sollevate, ideata da Bernard Spilsbury e dall'ispettore Neil, si fissò nella mente del pubblico come il metodo preferito di George. E la sicurezza con cui Spilsbury aveva risposto alle domande in aula, insieme all'autorità che emanava, diedero l'impressione che le gambe, la «pelle d'oca» e il sapone fossero elementi fondamentali del caso e che la scienza avesse giocato un ruolo importante nella vittoria della giustizia.

Capitolo dodicesimo
Conseguenze

Il caso degli omicidi nelle vasche da bagno innalzò Bernard Spilsbury da promettente perito giudiziario a stella di prima grandezza, e di li a poco «Interpellato Spilsbury» diventò un titolo molto frequente sulle prime pagine, segno che era in arrivo l'ennesimo e affascinante omicidio misterioso. La sua deposizione al processo di George Joseph Smith fu ritenuta intelligente e ben articolata e il suo campo - la medicina legale - era considerato affascinante, anche perché permetteva al mondo degli «indizi» di sconfinare in quello delle indagini poliziesche autentiche. La cicatrice sul corpo ritrovato nella cantina del dottor Crippen aveva, cinque anni prima, attirato l'attenzione di tutto il mondo. Ora, la «pelle d'oca» della coscia di Bessie e il sapone di Castiglia che aveva stretto nella mano erano diventati immagini altrettanto vivide, già di per sé efficaci, ma ancora più interessanti perché potevano essere interpretate solo dalla straordinaria abilità di un esperto.

Dopo questo processo la carriera di Spilsbury decollò. Una serie di processi di primo piano gli permise di esibire qualità ammirate dalla polizia, dagli avvocati dell'accusa e dalle giurie. In aula si presentava sempre in maniera magnifica; parlava con grande autorità e tempismo perfetto; le sue risposte erano chiare, e si mostrava sempre assolutamente padrone della materia. Le espressioni che usava più spesso, «non ho alcun dubbio» e «questa è la

mia precisa opinione», sembravano capaci di spazzare via ogni spiegazione alternativa. E quando aggiungeva «qualcun altro può pensarla diversamente» o «questa è la visione più moderna» era chiaro che potevano esserci persone meno preparate scientificamente in disaccordo con lui, ma che la sua opinione era comunque superiore. Perfezionò un notevole senso del dramma - una capacità di valutare l'impatto che un silenzio ben calcolato, o una voce più bassa o un momento di riflessione potevano esercitare sulla giuria. «Si, apprezzo il suo suggerimento, - diceva all'avvocato della difesa che gli offriva un diverso punto di vista. - Immagino che in determinate circostanze sarebbe potuto andare cosi». Poi però faceva una pausa a effetto e aggiungeva: «Ma non *nel nostro caso*».

Nel 1917 finì sulle prime pagine per aver esaminato il cadavere fatto a pezzi di una donna francese, Emilienne Gérard. La testa era stata ridotta in poltiglia da una serie di colpi ripetuti eppure, disse Spilsbury, non erano state le ferite a ucciderla. In effetti era stata successivamente strangolata con un asciugamano, poi smembrata e decapitata da un macellaio con un coltellaccio. La sua ricostruzione dei fatti fu puntigliosa e schiacciante, e confermò altre testimonianze sul caso. L'amante di Emilienne, un macellaio che si chiamava Louis Voisin, fu condannato all'impiccagione. La testimonianza di Spilsbury fu fondamentale anche per l'arresto della complice di Voisin, Berthe Roche, che impazzì e morì prima di scontare la pena fino alla fine. Le ferite alla testa di Emilienne, dichiarò Spilsbury, erano state certamente inflitte da una donna - e l'unica donna coinvolta era Berthe.

Nel 1922 Herbert Rowse Armstrong, un notaio di

Hayon-Wye, fu accusato di aver avvelenato la moglie Kate, morta dieci mesi prima. Si disse che Armstrong avesse anche tentato di uccidere il vicino, Oswald Martin, invitandolo per il tè e offrendogli degli *scones* che contenevano arsenico. Bernard Spilsbury spiegò alla corte, nella maniera più chiara e semplice possibile, che quando aveva esaminato il cadavere riesumato di Kate Armstrong aveva rinvenuto arsenico nell'intestino e nel fegato. Mettendo insieme le due cose, disse, si era convinto che alla donna fosse stata somministrata una forte dose di veleno nelle ventiquattr'ore prima della sua morte, oltre a parecchie altre ingenti dosi nei giorni precedenti. Nella sua relazione finale il giudice prese la testimonianza di Spilsbury come un fatto invece che come un'opinione e ricordò alla giuria che «non si trattava di pure teorie». Armstrong fu dichiarato colpevole e impiccato. Nei primi mesi del 1923 Spilsbury ricevette il titolo di Sir.

Oggi è difficile apprezzare appieno la reputazione che in quei tempi aveva raggiunto, perché non esistono equivalenti. I giudici, nell'istruire le giurie, davano una grandissima importanza alle sue deposizioni. E quando la difesa chiamava dei periti giudiziari, sembravano sempre inefficaci. Nel 1925, dopo un processo, un perito medico-legale scrisse una lettera anonima a un quotidiano serale: «Per qualche ragione Sir Bernard Spilsbury è ormai in una posizione tale che le sue dichiarazioni sul banco dei testimoni ottengono l'approvazione indiscussa del giudice, dell'avvocato e della giuria. Non può sbagliare». E negli anni Trenta si diceva che, scherzando, avesse affermato: «Non ho mai sostenuto di essere Dio - solo il suo sostituto nei fine settimana liberi». Nella sua professione aveva un potere personale così grande da avere collezionato una

quantità di soprannomi lusinghieri. Era «il padre della medicina legale moderna», «il perfetto prototipo del medico-detective della narrativa moderna» e «il vero Sherlock Holmes». Durante la sua vita fu continuamente paragonato a Holmes e quando morì la cosa fini anche negli annunci funebri.

Con il passare del tempo, però, divenne chiaro che esisteva un divario tra il potere di Bernard Spilsbury di influenzare un processo penale e la qualità delle perizie scientifiche con gli strumenti allora disponibili. Un uomo accusato di omicidio e sul punto di essere impiccato si dichiarò un «martire dello spilsburismo» e, all'esame spassionato dei periti del xxi secolo, le testimonianze scientifiche addotte per gli omicidi delle vasche da bagno non reggono più. L'affermazione di Spilsbury che la «pelle d'oca» di Bessie fosse un segno inequivocabile di «morte improvvisa» non fu discussa nel 1915, ma oggi viene considerata un'assurdità. Nella vita reale la pelle d'oca può essere causata da paura o freddo, ma scompare con la morte. Tuttavia esiste una malattia della pelle che può risultare dalla decomposizione del corpo e che in apparenza è molto simile alla pelle d'oca. Fu questa che Spilsbury riscontrò quando esaminò il cadavere di Bessie, rimasto sottoterra per due anni e mezzo. L'opinione di Spilsbury era, come diceva spesso, basata sulle sue esperienze. Forse aveva notato la «pelle d'oca» sui corpi di coloro che avevano subito una morte violenta, ma correlazione e causa non sono, ovviamente, la stessa cosa. E l'esperienza personale non è una prova scientifica.

La storia del sapone è invece più interessante. Gli scienziati moderni riconoscerebbero in ciò che Spilsbury descrisse come «un istantaneo irrigidimento mortale» uno

spasmo cadaverico, una specie di «rigor mortis immediato» che può verificarsi quando i muscoli si tendono o lavorano intensamente al momento del decesso. Le risposte di Spilsbury all'Old Bailey, però, si spinsero oltre. In aula dichiarò che, a suo parere, il sapone nella mano indicava non solo che Bessie l'aveva stretto violentemente qualche secondo prima di morire, ma anche che era sicuramente stata assassinata. Questa era la conclusione più probabile, dettata dal buon senso. Ma non è stato ancora stabilito se problemi di questo genere (in termini legali «la questione fondamentale») vadano risolti dal perito o dalla giuria.

C'è poi la teoria del sollevamento delle gambe, che avrebbe fatto finire la testa sott'acqua a una velocità tale da far perdere immediatamente conoscenza alla vittima e far sopraggiungere subito la morte. La scienza moderna indicherebbe il fenomeno dell'«inibizione vagale», parente stretta della nozione di «inibizione» descritta dal medico della polizia F. G. Crookshank nella sua conferenza alla Società medico-legale nel 1909. Una pressione sul nervo vago, nel collo - per esempio esercitata dall'acqua che irrompe nella gola -, può provocare un rapido rallentamento del battito cardiaco e uno svenimento immediato. Quasi tutte le persone che subiscono l'inibizione vagale, però, non muoiono - anzi, si riprendono piuttosto in fretta. George Smith era un uomo forte. E possibile che le sue vittime fossero svenute mentre le spingeva sott'acqua e che poi, quando rinvenivano, si trovassero sulla testa la mano di George pronta a rispedirle sotto. Ma in questo caso ci sarebbe stata una piccola colluttazione e resta ancora un certo mistero su come Bessie, Alice e Margaret siano morte senza compiere

movimenti inconsulti né fare rumore. Forse il pericoloso esperimento di Arthur Neil con la nuotatrice nella vasca aveva fornito l'indizio migliore su com'era andata. Ma, senza riprodurlo, è difficile esserne certi.

Oggi potremmo chiederci se avesse davvero intuito dal corpo di Kate Armstrong, morta da dieci mesi, le specifiche dosi di arsenico che la donna aveva assunto, e in che arco di tempo. E sarebbe davvero possibile dire che la testa di Emilienne Gérard era stata, senza alcun dubbio, spaccata da una donna e non da un uomo ? Ma all'inizio della sua carriera Spilsbury non si sentì porre queste domande. Anzi, le sue dichiarazioni venivano trattate come se provenissero da un'altezza indiscutibile. Il medico e lo scienziato erano oggetto di grande deferenza e il pubblico amava molto la genialità delle sue deduzioni in stile Holmes.

In seguito, però, i suoi contemporanei provarono qualche disagio davanti all'aura di infallibilità che gli era cresciuta intorno. Negli anni Venti, commentò il giallista Edgar Lustgarten, « Spilsbury aveva fatto ciò che pochi possono sperare di fare; era diventato una leggenda vivente... Le sue dichiarazioni erano ammantate della forza dei dogmi e anche solo suggerire che potesse sbagliarsi costituiva un atto blasfemo». Un suo rivale nel lavoro, Sir Sydney Smith, fu tra quelli che erano sempre più esasperati dal fatto che Spilsbury accettasse, almeno apparentemente, di essere diventato un mito. «La sua fiducia in se stesso era cosi forte che non avrebbe mai nemmeno concepito che le sue osservazioni o le sue interpretazioni contenessero una possibilità di errore». Era «molto brillante e molto famoso, ma fallibile come tutti noi - e molto, molto testardo». Non c'è dubbio che, in

alcuni casi, i suoi errori abbiano avuto conseguenze fatali.

Durante la Seconda guerra mondiale Spilsbury, che era sulla sessantina, era ormai in declino. Nel 1940 viveva ormai separato da sua moglie Edith ed ebbe il primo di una serie di piccoli ictus. La salute sempre più cagionevole gli rendeva difficile lavorare intensamente per molte ore di seguito, com'era abituato a fare, e iniziò a commettere errori elementari. Nello stesso tempo, alcune tragedie personali gli resero la vita intollerabile. Suo figlio Peter, medico all'ospedale londinese di St Thomas's, restò ucciso durante un raid aereo nel 1940; sua sorella Constance, a cui era molto legato, morì nel 1941 e poi nel 1945 un altro dei suoi tre figli, Alan, morì di tubercolosi.

Uno dei suoi ultimi incarichi professionali importanti fu *Operation Mincemeat*, un progetto segreto per indurre i tedeschi a credere che gli Alleati fossero sul punto di attaccare la Sardegna e la Grecia, invece del loro vero obiettivo, la Sicilia. La missione, poi resa pubblica in un libro di Ewen Montagu, *L'uomo che non fu mai,* consisteva nel lasciare dei falsi piani d'invasione su un cadavere che sarebbe stato abbandonato al largo della costa spagnola. Gli spagnoli, come era stato accuratamente previsto, trovarono i piani e li trasmisero alla Germania. Per l'operazione era essenziale che l'esercito e i patologi spagnoli si convincessero che il corpo era esattamente ciò che sembrava - quello di un giovane aviatore inglese - chiamato «maggiore William Martin» - il cui aereo si era inabissato in mare. Lo spionaggio inglese consultò Spilsbury, i cui consigli contribuirono a ingannare il medico spagnolo che condusse l'inevitabile autopsia. Il trucco riuscì alla perfezione. Gli spagnoli passarono le

informazioni a Berlino e Hitler ordinò alle sue truppe di dare priorità alla difesa della Sardegna e del Peloponneso.

Dopo la guerra Spilsbury continuò il normale lavoro al tavolo delle autopsie, ma l'artrosi lo aveva colpito alle mani e la sua cattiva salute lo rallentò al punto che ormai gli ci voleva una settimana per svolgere lo stesso numero di autopsie che un tempo avrebbe completato in un solo giorno. Tuttavia lavorava sodo, perché la sua situazione economica lo preoccupava e temeva di essere sostituito da colleghi più giovani. Nel 1947 viveva in un albergo a Frognal e tirava avanti meglio che poteva. In inverno soffrì di forti raffreddori e di bronchite, i cui effetti debilitanti furono aggravati dall'insonnia.

Il 17 dicembre di quell'anno uscì dall'albergo dopo colazione e con l'auto si recò alla Coroner's Court di St Pancras e poi a Hampstead, dove fece un'autopsia. Più tardi consegnò dei regali di Natale al suo staff, scrisse il suo ultimo rapporto autoptico e lo spedì. La sera andò al suo laboratorio di Gower Street, una stanzetta con una finestra che dava su un cortile. Le provette, i microscopi e i becchi Bunsen, insieme a un raccoglitore pieno di schede, erano disposti su una panca e su un tavolo di legno, quasi interamente coperti di polvere - situazione che un Bernard Spilsbury più giovane e sano non avrebbe mai tollerato. Alle otto e dieci un collega passò di lì e sentì odore di gas. Quando provò a entrare, trovò la porta chiusa a chiave, così cercò un guardiano notturno e ottenne un passepartout. Quando la porta fu aperta, Spilsbury aveva perso conoscenza e probabilmente era già morto. Fu tentata la respirazione artificiale, senza alcun risultato, e alle nove e dieci fu dichiarato ufficialmente morto.

Gli annunci funebri furono giustamente rispettosi e descrissero nei dettagli il suo straordinario contributo al mondo della patologia e la sua abilità in tribunale. «Se i suoi metodi investigativi erano impeccabili, altrettanto ammirevole era il suo modo di presentare i fatti, - scrisse il «British Medicai Journal». - Era un testimone che cercava di colpire il giudice al cuore, faceva le sue dichiarazioni con chiarezza e semplicità, non usava mai toni declamatori o violenti, ma era sempre sicuro di ciò che diceva e parlava con autorità indiscutibile». Sul «Medico Legal Journal» il patologo Gerald Roche Lynch scrisse:

> Agli occhi di chi lo conosceva da quasi quarant'anni era un compagno affettuoso, un amico sincero e una persona sempre disposta a fornire aiuto e consigli. La generosità sotto ogni punto di vista era una delle sue qualità. Aveva un grande senso dell'umorismo. Alle altre persone, che forse l'avevano conosciuto superficialmente e non erano quindi in grado di penetrare la sua naturale riservatezza, può aver dato un'impressione diversa ed è vero che spesso era critico nei confronti dei lavori di altri colleghi in campo penale ed era anche capace di dare giudizi inflessibili. Ma questo rientrava nel comportamento di uno che cercava sempre la verità e l'accurata presentazione dei fatti.

Di li a poco, tuttavia, divenne chiaro che la natura dell'eredità di Bernard Spilsbury sarebbe stata oggetto di accese discussioni. Nel 1949 fu pubblicato un libro con la ricostruzione del processo per gli omicidi delle vasche da bagno e i recensori si prepararono a evidenziare le falle nella deposizione di Spilsbury. Uno citò «certe affermazioni straordinarie, alcune uscite perfino dalla bocca del grande Spilsbury». Scrisse anche che non voleva

mettere in discussione la capacità comunicativa dello scienziato. «La sua abilità unica nell'interpretare il ruolo del detective deve avere costituito un grandissimo aiuto per la polizia». Tuttavia, la sua affermazione riguardante la «pelle d'oca» era quanto meno strana. Agli inizi degli anni Cinquanta sulle riviste accademiche iniziarono a comparire articoli intitolati *Sir Bernard Spilsbury - grande uomo, grande esperto giudiziario o grande mito?* Negli anni a seguire ulteriori critiche diedero il via a «un'orgia denigratoria».

Per decenni Spilsbury fu lodato e criticato. Nei primi anni Ottanta il patologo Michael Green tenne per alcuni ufficiali di polizia una conferenza intitolata *Sir Bernard Spilsbury è davvero morto?* in cui sosteneva che le affermazioni di Spilsbury sul banco dei testimoni erano spesso basate su materiali insufficienti e mancanza di esperienza clinica; e che era «sempre pronto a pontificare sui sintomi e segnali clinici di malattie che andavano dall'epilessia alla psichiatria, dall'insufficienza cardiaca cronica all'epatopatia alcolica». Green citò il noto ginecologo Alee Bourne, che contro Spilsbury aveva affermato: «Quando Sir Bernard parla come patologo, rispetto la sua opinione. Quando dà un suo parere in questioni di ostetricia, lo disprezzo».

Le ardite ricostruzioni di Spilsbury relative alle posizioni della vittima e dell'aggressore, dice Michael Green, ricordano l'Hercule Poirot di Agatha Christie e oggi, in un qualsiasi tribunale, verrebbero derise. Allora, però, furono accettate senza esitazione. «Nessun altro esperto poteva tenergli testa, - continua. - Il dottor Bronte, suo acerrimo rivale nel lavoro, osservò che "la semplice notizia sul giornale della presenza di Sir Bernard alle celle

mortuarie o in un cimitero è sufficiente a condannare a morte un accusato, ancor prima che si inizi il processo"».

Oggi nessun perito giudiziario detiene il potere di un Bernard Spilsbury. Ma i periti moderni, in generale, hanno più potere che mai nei processi penali - culturalmente, sono i discendenti di Spilsbury - e sono incoraggiati dalla polizia e dagli avvocati a offrire dichiarazioni chiare e concise, a esprimersi bene e a evitare il linguaggio tecnico. Quindi il ruolo di perito giudiziario è ancora materia di discussioni e scontri, e problemi vecchi di decenni sono ancora molto dibattuti: le giurie si lasciano troppo influenzare dall'atteggiamento e dall'autorità di un perito giudiziario ? L'opinione di un perito giudiziario in aula (l'unico testimone a cui viene permesso di esprimere il proprio parere) non viene sovente confusa con i fatti ? Il perito non ha spesso la tendenza a comportarsi come un esponente dell'accusa o della difesa, invece che fare l'interesse della corte e della giustizia ? Ogni tanto non si pronuncia forse su materie che vanno oltre le sue competenze ?

Allo stesso tempo, esistono ancora dei dubbi sul tipo di «scienza» ammissibile in aula come prova. Si dice che un medico anziano amasse ripetere spesso questa frase ai suoi giovani studenti: «Il 50 per cento di quello che state per imparare si rivelerà sbagliato. Il problema è che non sappiamo quale 50 per cento». E in medicina esiste il detto «l'ortodossia di oggi è la nozione superata di domani». Queste due osservazioni contengono alcune verità; i tribunali devono ancora affrontare il problema della natura mutevole della scienza e, quindi, della necessità di distinguere scienza buona da scienza cattiva. Certe prove

scientifiche sono in effetti molto solide - per esempio quelle basate sul test del dna. Ma altre testimonianze di esperti lasciano aperto il dibattito, come quello sorto intorno alla scienza per l'individuazione degli abusi sessuali, alla «sindrome del bambino scosso», all'incidenza di morti in culla all'interno della stessa famiglia e al fenomeno della «sindrome di Münchhausen per procura». Il dibattito continua anche sull'affidabilità delle impronte dei padiglioni auricolari, della lettura delle labbra e della grafia. Alcuni sostengono che in tribunale bisognerebbe ammettere esperti omeopati, altri vorrebbero che gli psicologi offrissero il loro parere su problemi come la «sindrome da falsi ricordi».

Perfino i dati scientifici che decretarono la condanna del dottor Crippen vengono oggi messi in dubbio. Il dottor Foran della Michigan State University ha esaminato il frammento umano che, secondo Bernard Spilsbury, proveniva dalla parte inferiore dell'addome e riportava una cicatrice proprio nel punto dove anche Cora Crippen ne aveva una. Dopo un lungo esame del dna sul campione, il dottor Foran ha concluso che non corrisponde al dna dei discendenti di Cora Crippen e che in realtà si tratta di tessuto appartenente a un corpo maschile. Eppure, restano le incertezze. E indubbio che nella cantina fossero presenti parti di un corpo umano. Ma allora a chi appartenevano? E le ciocche di capelli che sembravano quelli di Cora ? E perché Cora Crippen era scomparsa così all'improvviso senza più ricomparire ? Il processo finì su tutti i giornali americani e inglesi e nessuno, nei due paesi, si fece avanti a dire che era ancora viva. La scienza del 1910 aveva fornito una spiegazione definitiva di ciò che era accaduto al 39 di Hilldrop Crescent eppure, cent'anni dopo, il caso Crippen

resta un mistero irrisolto.

Su questi temi non è giusto attribuire tutte le colpe del sistema a un unico uomo. La scienza va avanti. Bernard Spilsbury aveva i suoi difetti - ma li aveva anche l'avvocato della difesa che non gli fece le domande giuste, i giudici che considerarono indiscutibili le sue testimonianze e le giurie che si lasciarono incantare da un individuo così straordinario.

Ringraziamenti

Sono molto grata alle moltissime persone che mi hanno aiutato per le ricerche di questo libro. Il personale della British Library, i National Archives, la Wellcome Library e l'emeroteca di Colindale mi sono stati di grandissimo aiuto. Un ringraziamento particolare va a Bev Baker delle Nottingham Galleries of Justice, custode delle schede di Bernard Spilsbury li depositate, e a Kevin Brown, archivista del St Mary's, che ha condiviso con me la sua conoscenza dell'ospedale com'era all'epoca di Bernard Spilsbury. Devo molto anche a Peter Vanezis, per i suoi consigli da esperto di patologia forense, e a Paul Jarvis che mi ha aiutato a comprendere il ruolo del perito giudiziario nel processi penali. David Foran è stato una guida utilissima nel suo riesame delle prove medico-legali del caso Crippen. David Birch di Herne Bay ha gentilmente condiviso con me le sue ricerche sul caso degli omicidi nella vasca da bagno. Judith Hibbert è stata una ricercatrice eccezionale e la sua immensa conoscenza del mondo del crimine è stata per me preziosissima. Tom Stuttaford si è rivelato indispensabile per le sue ricerche e per gli ottimi consigli editoriali. Lucy Kellaway mi è stata sempre vicina, con una tazza di caffè e suggerimenti ispirati. Janine Holland è stata favolosa, a Kew. Per quanto riguarda il fronte interno, Tania Haimon, Agnieszka Majerowicz, Molly Robins e Carol Robins mi hanno offerto un contributo fondamentale. E il fantastico Tom McMahon ha dimostrato tutta la sua immensa pazienza, anche quando sua madre ha iniziato a occuparsi ossessivamente di omicidi e cittadine balneari. Vorrei ringraziare Roland Philipps ed Eleanor Birne della casa editrice John Murray per il loro impagabile sostegno. Sono molto grata anche a Nikki Barrow, Bernard Dive, James Spackman, Juliet Brightmore, Margaret Wallis, Geraldine Beare e Helen Hawksfield. I saggi consigli della mia agente Natasha Fairweather mi sono stati molto utili. Un grazie profondo e speciale a Peter Ayliffe, che mi ha aiutato sotto molti punti di vista.

Indice

I. Bessie
II. Il giovane patologo
III. Alice
IV. Arte e scienza in aula
V. Margaret
VI. L'ispettore Neil
VII. Le altre
VIII. Annegamento
IX. Il processo
X. Medicina legale
XI. Comunicazioni
XII. Conseguenze

Ringraziamenti

P.B.books

Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
presso Mondadori Printing S.p.a.,
Stabilimento N. S. M., Cles (Trento)
nel mese di marzo 2011

Jane Robins è giornalista e scrittrice. Il suo libro precedente Rebel Queen raccontava la storia e gli adulteri di Carolina di Brunswick, moglie del re Giorgio IV.